

sommario numero tre

FOCUS

I PROCESSI DI DELOCALIZZAZIONE IN EUROPA
Matteo Gaddi – Nadia Garbellini - pag. I-XIV

BIVIO EUROPEO
di Luigi Vinci, pag. 1

**NAZIONALISMO ECONOMICO E GLOBALISMO POST-IDEOLOGICO
NEI TEMPI DI TRUMP**
di Denis Melnik, pag. 15

QUESTO NON È POPULISMO
di John Bellamy Foster, pag. 18

IL GRANDE BLUFF DELLA ROBOTIZZAZIONE
di Michel Husson, pag. 29

**LA RICCHEZZA NASCOSTA DELLE NAZIONI: PARADISI FISCALI,
UGUAGLIANZA E DEMOCRAZIA**
di Vittorio Daniele, pag. 32

**LA GRANDE RECESSIONE È IMPOSSIBILE DA CAPIRE SENZA
EVOCARE... LA CRISI DELLA DOMANDA AGGREGATA**
di L. Christiano, pag. 33

IMPEGNARE I DEBITORI AL GIUSTO PAGAMENTO
di Stefano Lucarelli, pag. 36

**GLI ERRORI FATALI DEL FONDAMENTALISMO FINANZIARIO
SPIEGATI DA UN PREMIO NOBEL**
di William Vickrey, pag. 38

GRAMSCI CONTESO
di Guido Liguori, pag. 40

COME ESSERE ANTICAPITALISTI NEL XXI SECOLO
di Erik Olin Wright, pag. 43

FOCUS

I processi di delocalizzazione in Europa*

Matteo Gaddi - Nadia Garbellini

Il fenomeno delle delocalizzazioni

Particolarmente impattante sul lavoro in Europa è il fenomeno delle delocalizzazioni (“*offshoring*”), cioè dell’esternalizzazione (“*outsourcing*”) di attività produttive, prevalentemente manifatturiere, in paesi esteri, tipicamente caratterizzati da basso costo del lavoro e standard sociali.

Il *World Trade Report* (2005) distingue vari tipi di “*outsourcing*” in base ai criteri del *controllo proprietario* (i fornitori sono parte dell’impresa o del gruppo?) e della *localizzazione* (i fornitori si trovano nello stesso paese o all’estero?). Si parla quindi di:

1. “*captive onshoring*” nel caso in cui vi sia fornitura da un’impresa affiliata a quella che esternalizza e localizzata nello stesso paese;
2. “*non-captive onshoring*” se l’esternalizzazione avviene a favore di aziende *non* affiliate e localizzate nello stesso Paese;
3. “*captive offshoring*” se le forniture avvengono da parte di aziende estere affiliate;
4. “*non-captive offshoring*” nel caso in cui il fornitore sia localizzato all’estero e non sia affiliato.

Secondo un report dell’ETUI (Galgóczi et. al. 2007), l’*outsourcing* è uno spostamento del controllo della produzione attraverso il *contracting out* (esternalizzazione) di attività nuove o esistenti a favore di imprese non affiliate, mentre si parla di *offshoring* quando lo spostamento avviene verso l’estero. Questo può avvenire sia entro il perimetro dell’impresa che delocalizza, cioè verso una sussidiaria, oppure verso altre imprese. In sostanza, la classificazione dell’ETUI è la seguente:

1. “*domestic outsourcing*” se le attività sono esternalizzate ad aziende localizzate nello stesso Paese;
2. “*international outsourcing*” (o *offshore outsourcing*) quando si esternalizza a favore di imprese all’estero;
3. “*internal offshoring*” quando una azienda esternalizza a favore di imprese affiliate o controllate localizzate all’estero.

Thomas Hatzichronoglou (2011) riprende il tema delle definizioni di *outsourcing* e *offshoring*: *outsourcing* indica lo spostamento di una o più attività (produttive o di servizi) al di fuori dell’impresa, nello stesso paese o all’estero. *Offshoring* indica invece un *outsourcing* verso l’estero. La produzione di beni e servizi trasferita all’estero può avvenire:

1. all’interno dello stesso gruppo (affiliate estere già esistenti o create);
2. in imprese estere non affiliate (*subcontracting*): a) controllate da residenti nel paese; b) affiliate estere controllate da terzi; c) affiliate del paese che delocalizza, controllate da un altro gruppo.

Localizzazione/Controllo	Affiliate o controllate (<i>captive</i>)	Esterne (<i>non-captive</i>)
All’interno del Paese (<i>onshoring</i>)	Produzione all’interno del gruppo e del Paese	Produzione all’esterno del gruppo, all’interno del Paese
All’estero (<i>Offshoring</i>)	Produzione all’interno del gruppo ma all’estero	Produzione all’esterno del gruppo e del paese

Hatzichronoglou introduce un'ulteriore precisazione. Nel caso in cui il parziale o totale trasferimento di attività all'estero avvenga a favore di una affiliata (già esistente o costituita appositamente) si parla di delocalizzazione in senso stretto (*offshore in-house sourcing*). Questo fenomeno presenta tre caratteristiche:

1. totale o parziale chiusura dell'unità produttiva e conseguente riduzione della forza lavoro nel paese che delocalizza;
2. apertura di un'affiliata estera (o di un'unità produttiva) che produce gli stessi beni o servizi o l'affidamento ad una affiliata estera già esistente;
3. nel paese in cui si trovava originariamente la produzione, importazione delle produzioni delocalizzate.

Nel caso della delocalizzazione in senso stretto, le imprese possono essere: (a) aziende contrattate da proprietari residenti nel paese da cui parte la delocalizzazione; (b) affiliate sotto controllo estero. La delocalizzazione in senso ampio (*offshore outsourcing* o *subcontracting* estero) invece può implicare *subcontracting*, che si verifica quando una impresa, che svolge il ruolo di *contractor* (*principal*), contraatta con un'altra impresa, (il *subcontractor* o fornitore), per un determinato ciclo produttivo, uno o più aspetti del ciclo di produzione stesso (progettazione, realizzazione, costruzione, manutenzione ecc.). Il risultato (*output*) del *subcontractor* viene generalmente incorporato nel prodotto finale. I *subcontractors* possono anche fornire servizi di contabilità, ingegneria, R&S, pubblicità ecc. Ovviamente, il *subcontractor* deve aderire strettamente ai requisiti tecnici e commerciali per la produzione dei beni o dei servizi in questione. In questo caso la delocalizzazione in senso ampio avviene attraverso una pratica di *subcontracting* internazionale, senza investimenti diretti.

Le dimensioni del fenomeno della delocalizzazione si possono stimare con il database ERM (*European Restructuring Monitor*) di Eurofound, che dal 2002 monitora le ristrutturazioni di impresa su larga scala nei 28 Paesi della UE e in Norvegia.

Il database include solo casi di ristrutturazione che causano la perdita (o la creazione) di almeno 100 posti di lavoro, o il 10% dei lavoratori di imprese con oltre 250 impiegati.

I casi di dimensioni inferiori non sono inclusi, e gli impatti occupazionali possono quindi essere sottostimati.

La Tabella 1 riassume i processi di *Offshoring/Delocalisation*, *Outsourcing* e *Relocation* relativi ai principali paesi europei. Oltre ai casi di *Offshoring* si sono inclusi quelli di *Relocations*, che a volte avvengono oltre i confini del paese, e di *Outsourcing*, che come visto in precedenza sono spesso la prima tappa delle delocalizzazioni.

Paese	Offshoring		Outsourcing		Relocation		Totale	
Italia	46	10508	7	1607	9	2249	62	14364
Francia	87	24103	5	2507	22	4273	114	30883
Germania	78	27813	11	3756	25	8048	114	39617
Austria	30	7527	2	270	2	114	34	7911
Belgio	49	13845	6	1404	12	1941	67	17190
Olanda	34	8799	5	4770	14	1931	53	15500
Spagna	22	5365	2	280	6	1366	30	7011
UK	135	62265	14	7877	70	19830	219	89972
Totale	481	160225	52	22471	160	38752	693	222448

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

Tabella 1

Nei paesi considerati, si sono persi complessivamente 222.448 posti di lavoro. Si tenga presente che si tratta soltanto di posti di lavoro diretti; quando un'attività produttiva si trasferisce all'estero possono venir meno anche posti di lavoro dei fornitori più vicini territorialmente allo stabilimento delocalizzato (in sintesi, l'indotto). Il dato quindi è sicuramente sottostimato.

L'ultimo report di Eurofound dedicato alle ristrutturazioni di impresa (2016) mette in evidenza due fenomeni: la riduzione dei casi di *offshoring* durante e dopo la crisi; lo spostamento del focus dei Paesi che delocalizzano dall'Europa occidentale a quella dell'Est.

A partire dal 2008-2009, infatti, il numero di casi di *offshoring* e dei relativi posti di lavoro persi sono andati declinando soprattutto nel settore manifatturiero.

Le spiegazioni di questo fenomeno vengono individuate in due ragioni. In primo luogo, le decisioni strategiche comportano investimenti per far fronte sia alla smobilitazione domestica che per realizzare nuovi impianti nei paesi dove si delocalizza. È quindi possibile che avvengano in periodi di crescita economica piuttosto che durante una crisi.

In secondo luogo, il picco delle delocalizzazioni si ebbe prima dello scoppio della crisi, dai primi anni '90 al 2007, periodo in cui le imprese dell'Europa occidentale hanno sfruttato tutti i possibili vantaggi dell'apertura del mercato nei paesi dell'ex blocco socialista e in Cina.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, pensare che il fenomeno delle delocalizzazioni in Europa Occidentale sia da considerarsi superato. La Germania, uno dei paesi in cui si concentra il maggior numero di casi censiti da ERM, ha registrato un aumento tra il 2010 e il 2014, così come nel 2015-2016. In Italia l'andamento è stato altalenante: i casi sono aumentati marcatamente dopo il 2010 per poi ridursi di nuovo nel 2015-16. Inoltre, nei paesi che per tutto il periodo hanno delocalizzato maggiormente (Francia, Germania, UK e Svezia), si registrano andamenti diversi, con il Regno Unito in calo e la Germania in aumento.

Il fenomeno comincia a interessare anche l'Europa dell'Est, in particolare Repubblica Ceca e Slovacchia, che hanno visto stabilimenti chiudere per trasferirsi principalmente in Romania e Cina, in coerenza con i dati elaborati da Eurofound su base ERM, che dimostrano come la maggior parte dei posti di lavoro persi a seguito di processi di delocalizzazione sia finita in paesi a basso costo del lavoro: tra il 2003 e il 2016 il 44,8% di questi è finito nei 13 Paesi della UE dell'Europa Centrale e Orientale; il 10,2% in Cina; l'11,6% tra l'India e il resto dell'Asia. Solo il 18,2% di essi è rimasto nei paesi EU15 (sapendo che all'interno di essa esistono differenze salariali, vedi paesi come Portogallo ecc).

La Figura 1 dimostra la disparità dell'andamento dei salari medi mensili nei Paesi Europei. Al di là di alcune differenze nel tempo, i salari europei risultano così classificati nell'ultimo anno di rilevazione (2015): Olanda, Gran Bretagna, Belgio, Austria, Germania, Francia, Italia, Spagna. In seguito si collocano i paesi oggetto di delocalizzazione: Slovenia, Slovacchia, Polonia, Ungheria; non sono disponibili i dati di Repubblica Ceca, Romania, Bulgaria ecc, ma è ragionevole collocarli tra questi ultimi.

PUNTO ROSSO È MEMBRO DI TRANSFORM! EUROPE



iscriviti alla newsletter

<http://www.transform-network.net/home.html>

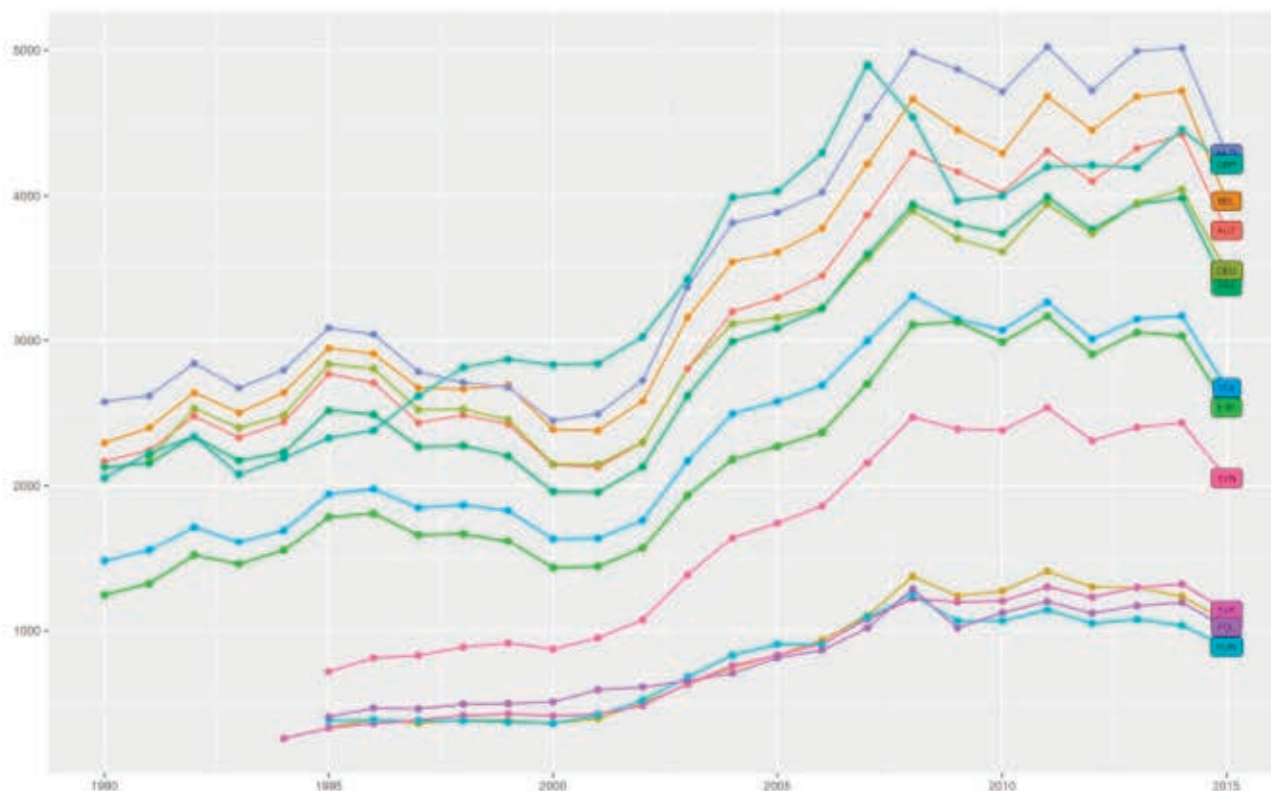


Figura 1

Del resto, che le delocalizzazioni siano motivate dalla ricerca del basso costo del lavoro viene confermato dalle stesse imprese: una ricerca condotta sulle imprese europee dimostra che per oltre il 70% dei casi le delocalizzazioni sono state realizzate per questa ragione.

Investimenti diretti esteri (IDE)

Sarebbe incompleto discutere delle strategie delle imprese limitandosi alle delocalizzazioni vere e proprie. Un altro aspetto da tenere in considerazione sono gli IDE.

Gli IDE o *Foreign Direct Investments* (FDI) sono caratterizzati dall'obiettivo di stabilire un *interesse duraturo* da parte di un'impresa residente in un'economia (investitore diretto) in una residente in un'altra economia (*direct investment enterprise*). Implicano cioè l'esistenza di una relazione di lungo termine tra l'investitore diretto e l'impresa in cui si investe e un significativo grado di influenza sul suo management.

Si tratta, quindi, di flussi finanziari tra paesi in uscita (*outflows*) e in entrata (*inflows*). Si dividono in tre categorie:

1. capitale azionario: spesso associati a investimenti come la realizzazione di nuovi impianti/stabilimenti, fusioni e acquisizioni, ecc.;
2. reinvestimenti di guadagni nelle affiliate;
3. debito interaziendale: bisogni di finanziamento di breve termine all'interno della stessa impresa.

Delle tre, la categoria principale è la prima.

L'ammontare di FDI dei principali Paesi europei (non sono disponibili i dati di Belgio e Regno Unito) sono esposti nella tabella 2, che mette in evidenza come tra il 1993 e il 2015 da questi paesi siano defluiti qualcosa come 5.645 miliardi di euro.

Paese	Periodo	FDI
Austria	1995-2013	202949
Germania	1995-2015	1448175
Spagna	1995-2015	821126
Francia	1995-2015	1573675
Italia	1995-2015	524916
Olanda	1995-2015	1074522
TOTALE		5645363

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

Tabella 2



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurofound

Figura 2

È interessante anche verificare in quali settori sono stati realizzati gli investimenti esteri da parte delle imprese dell'Europa Occidentale.

I grafici a torta riportati in Figura 2 indicano chiaramente che la manifattura rappresenta l'ambito di gran lunga prevalente per gli FDI delle imprese europee. Prendendo come esempio il 2007, paesi come Austria, Belgio, Germania, Olanda e Spagna hanno realizzato il 100% degli FDI nel settore manifatturiero; l'anno precedente (2006) Austria e Italia avevano raggiunto il 100%, mentre Belgio, Francia e Spagna erano sopra al 75%.

La Gran Bretagna è un caso a sé: pur avendo una rilevante quota di FDI nella manifattura, presenta al tempo stesso percentuali più elevate rispetto agli altri Paesi di IDE in settori come i servizi

finanziari, in coerenza con la forte concentrazione di tali attività nel paese.

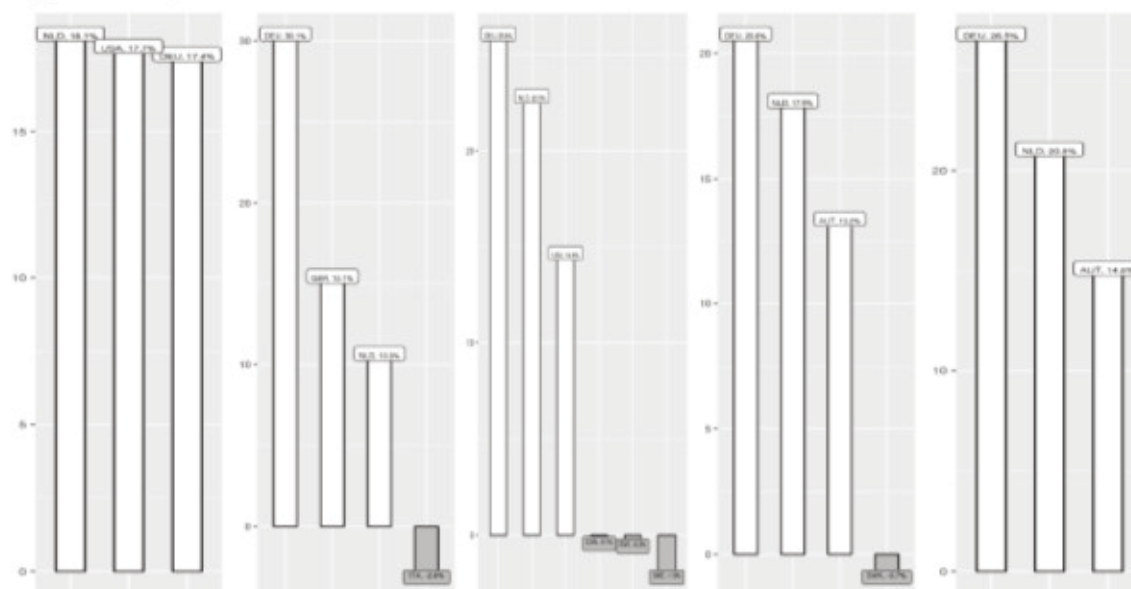
Altrettanto interessante è evidenziare l'origine degli FDI che si registrano in ingresso in alcuni paesi dell'Europa dell'Est.

Nel caso della Repubblica Ceca, Germania e Olanda rappresentano i primi due paesi investitori; la stessa cosa vale per la Polonia.

Nel caso dell'Estonia, invece, sono paesi come la Finlandia e la Svezia ad aver realizzato, nel corso del tempo, i principali FDI.

L'esistenza di questi legami preferenziali è coerente con il modello di industria europea caratterizzato da catene di produzione frammentate e geograficamente distribuite con le fasi finali (assemblaggio, montaggio ecc.) concentrate nei paesi dove si trovano le teste delle filiere (quindi i paesi core come la Germania), e la produzione di intermedi (componenti, parti ecc.) – lavorazioni spesso particolarmente labour intensive – distribuita nei paesi a basso costo del lavoro. Per fare un esempio concreto, mentre le Porsche si assemblano in Germania, fanali, batterie, ruote, specchietti, pistoni, pompe, sedili ecc. possono essere realizzati in Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria ecc. sfruttando il basso costo del lavoro di questi territori. Anche gli IDE, quindi, possono

Figura 3: Repubblica Ceca



essere considerati come un indicatore utile per comprendere le dimensioni del fenomeno di ristrutturazione dell'industria europea.

CAPIRE L'ECONOMIA CONTEMPORANEA NODI FONDAMENTALI

Corso in 5 lezioni di Punto Rosso con relatori
Riccardo Bellofiore, Nadia Garbellini, Giovanna Vertova, Matteo Gaddi
Sul sito di Punto Rosso puoi ascoltare e vedere
(e scaricare) tutte le lezioni

www.puntorosso.it/corsi

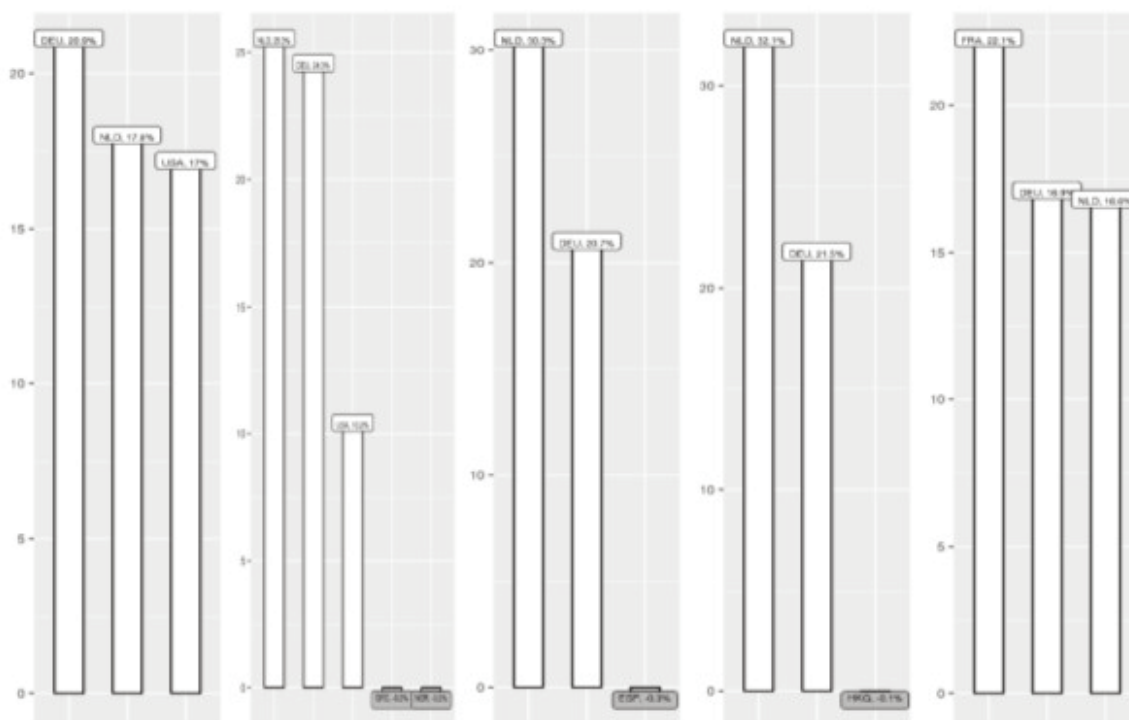


Figura 4: Polonia

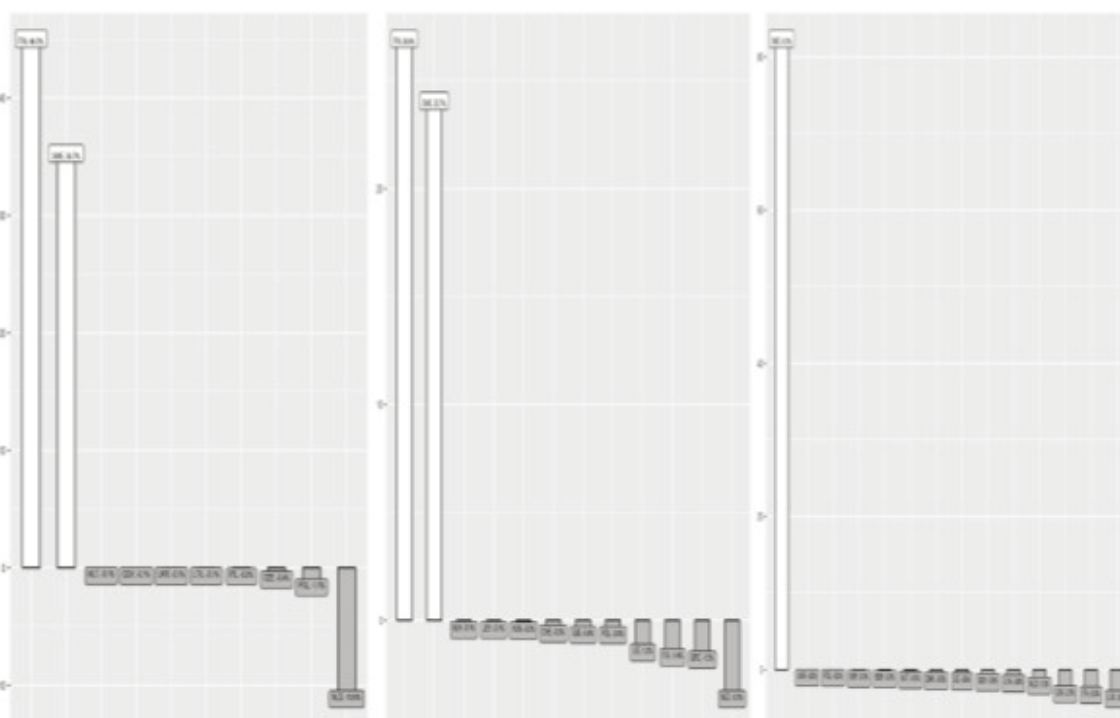


Figura 5: Estonia

A questo punto vale la pena chiedersi quali strumenti siano disponibili per aggredire tali fenomeni, che hanno contribuito alla deindustrializzazione dell'Europa Occidentale con effetti occupazionali e sociali pesantissimi.

Verranno passate in rassegna alcune questioni rilevandone le attuali criticità.

Dazi

Il WTO li definisce *Trade Defence Instruments* (TDI) – strumenti di difesa commerciale. Si mette in tal modo in evidenza che il concetto ruota intorno a quello di libero commercio: la preoccupazione è quella di evitare distorsioni nella concorrenza internazionale, non di impedire la violazione di standard sociali.

Le regole del WTO sono state tradotte nell'ordinamento comunitario attraverso la Regolazione *Anti-dumping* e la Regolazione Anti-sussidi, al centro delle quali ci sono unicamente le preoccupazioni per il capitale, non per il lavoro, europeo.

Secondo il sistema TDI dell'UE, la procedura di (eventuale) apposizione di dazi comincia con un'investigazione basata su un reclamo che segnali l'esistenza di *dumping* o misure di sussidio riguardanti determinate esportazioni, ed il conseguente danno prodotto all'industria europea. L'iniziativa è quindi esclusivamente nelle mani del capitale, non dei lavoratori e delle loro organizzazioni che avrebbero tutto l'interesse a far rilevare l'esistenza di *dumping* sociale (salari bassi, carenza di diritti sociali).

Il sistema utilizzato per valutare l'esistenza di *dumping* è quello del prezzo più basso rispetto al "valore normale" di un determinato prodotto, cioè il suo prezzo di vendita sui mercati domestici dei paesi esportanti, oppure il suo costo di produzione o quello di esportazione verso paesi terzi. In altre parole, si comparano i prezzi di esportazione con quelli praticati sui mercati domestici, o coi relativi costi di produzione. Si tratta della cosiddetta "metodologia standard" prevista dall'*Accordo Anti-dumping*.

Una volta accertata e quantificata la presenza di *dumping*, i dazi vengono applicati secondo il *principio del dazio inferiore*, secondo cui il dazio si impone a un livello sufficiente a ripristinare condizioni di parità, che può quindi essere inferiore al *dumping* esistente. Anche in questo caso, il punto di riferimento è l'eventuale danno creato all'industria europea (*level of the injury margin*).

Non si tiene invece minimamente conto dei danni provocati ai lavoratori del paese che subisce *dumping*. I costi domestici sono infatti influenzati dalle condizioni di mercato: se un lavoratore viene pagato 600 euro al mese, magari senza contributi sociali, è ovvio che il prezzo praticato a livello domestico e all'esportazione potrà essere molto più basso rispetto ad un paese con stipendi medi di 1.500 euro al mese, contributi sociali, ecc. Il *dumping* sociale è quindi incorporato nel concetto di prezzo più basso rispetto al "valore normale".

Nel caso della Cina, secondo le regole WTO, i margini di *dumping* potrebbero essere più bassi del margine di *injury*. I dazi basati sulla metodologia standard potrebbero quindi essere insufficienti a proteggere l'industria UE.

I dazi applicati da USA e Giappone, per esempio, non sono basati sulla metodologia standard, ma sui costi di produzione, inclusi quelli di importazione di parti e componenti. Possono quindi essere usati per colpire la Cina anche dirigendoli verso paesi meramente di transito per le merci cinesi.

Le misure anti-sussidi sono ancora più difficili da applicare perché la Cina non compila gli schemi previsti dal WTO.

Made in

La questione dell'origine della merce è importante dal punto di vista doganale in quanto da essa dipendono misure di politica commerciale come dazi, misure di salvaguardia, restrizioni quantitative ecc.

Inoltre la questione del marchio, "pur non avendo nessuna rilevanza tributaria, ha un effetto sensibile nella fase di commercializzazione, poiché, agendo sulla qualità percepita del prodotto, può arrivare ad orientare le scelte di acquisto dei consumatori. [...] la marcatura di origine, attualmente non obbligatoria nel mercato comunitario, è oggetto di una serie di previsioni normative volte a prevenire e sanzionare l'apposizione di marcature di origine false o ingannevoli sui prodotti. Va infine sottolineato come il concetto di origine, assimilabile al concetto di nazionalità economica del bene, sia associato al luogo di fabbricazione di un bene e non deve essere per nessuna ragione confuso con il concetto di provenienza. La provenienza di un bene individua infatti, non il luogo in cui il bene è stato fabbricato, ma il luogo da cui il bene viene spedito; è pertanto possibile che

l'origine e la provenienza di uno stesso bene non coincidano.” (Unioncamere Lombardia 2016)

L'art. 60, par. 1 del Codice Doganale dell'Unione (CDU) stabilisce che il “criterio delle merci interamente ottenute” è applicabile ai prodotti per i quali l'intero processo di lavorazione sia avvenuto all'interno di un singolo paese. Si tratta tuttavia di prodotti molto particolari come minerali, prodotti del regno vegetale, animali, prodotti di caccia e pesca, ecc.

Il par. 2 dello stesso articolo, invece, stabilisce che “le merci alla cui produzione contribuiscono due o più paesi o territori sono considerate originarie del paese o territorio in cui hanno subito l'ultima trasformazione o lavorazione sostanziale ed economicamente giustificata, [...] che si sia conclusa con la fabbricazione di un prodotto nuovo o abbia rappresentato una fase importante del processo di fabbricazione.”

La normativa dell'Unione (all. 22-1 del Reg. UE 2446/15) prevede la “Regola del valore Aggiunto” (trasformazione che determini un incremento un valore almeno pari alla percentuale x indicata dalla regola del prezzo franco fabbrica del prodotto finito), le “Condizioni relative al processo industriale” (un'indicazione precisa delle operazioni minime che devono essere effettuate nel territorio di un paese perché di tale paese il prodotto finito possa acquisire l'origine); la “Confezione completa” (tutte le operazioni che devono essere effettuate successivamente al taglio dei tessuti o alla modellatura delle stoffe). Altre regole attengono prevalentemente alle questioni doganali.

Pertanto, secondo la normativa comunitaria, può essere considerato originario dell'Italia anche un prodotto lavorato prevalentemente all'estero, ma che abbia subito in Italia l'ultima trasformazione o lavorazione.

Altrettanto problematica è la normativa italiana, introdotta con la famosa *Legge Reguzzoni*, in base a cui l'impiego dell'indicazione *Made in Italy* è consentito per quei prodotti finiti le cui fasi di lavorazione hanno avuto luogo *prevalentemente* – cioè almeno *due* delle fasi di lavorazione *per ciascun settore* – nel territorio nazionale. Le fasi di lavorazione sono definite per il settore tessile (filatura, tessitura, nobilitazione e confezione); della pelletteria (concia, taglio, preparazione, assemblaggio e rifinitura); calzaturiero (concia, lavorazione della tomaia, assemblaggio e rifinitura); dei divani (concia, lavorazione del poliuretano, assemblaggio dei fusti, taglio della pelle e del tessuto, cucito della pelle e del tessuto, assemblaggio e rifinitura compiuti).

Legge anti-delocalizzazioni

L'attuale legge italiana (un articolo della Legge Finanziaria 2014) prevede che se un'azienda beneficia di un contributo pubblico ed entro 3 anni delocalizza la produzione fuori dall'Europa con riduzione di almeno il 50% del personale, il beneficio decade. La norma sembra scarsamente incisiva in quanto a) tende a colpire soltanto le imprese destinatarie di contributi pubblici; b) è sufficiente per l'impresa che delocalizza attendere 3 anni e un giorno (un periodo di tempo molto breve) per non incorrere in alcuna sanzione; c) si parla solo di delocalizzazioni fuori della UE, mentre abbiamo visto che queste hanno luogo soprattutto verso l'Europa dell'Est; d) si introduce una soglia occupazionale del 50%.

Anche la legge francese, nota come *Legge Florange*, è scarsamente utilizzabile: le aziende con oltre 1000 dipendenti che delocalizzano hanno l'obbligo di ricercare un acquirente che garantisca la produzione, altrimenti sono soggette ad una multa del 2% del fatturato e alla restituzione degli aiuti statali percepiti nei due anni precedenti. La critica principale mossa a questa legge verte sul fatto – denunciato dal sindacato francese CGT – che oltre l'85% dei casi di delocalizzazione sono stati realizzati da imprese con meno di 1.000 dipendenti (oggettivamente una soglia molto alta). Inoltre la sanzione del 2% del fatturato è molto leggera, soprattutto per le multinazionali.

Una legge più incisiva potrebbe rappresentare un buon strumento per cercare di contenere questo fenomeno. È condivisibile il principio di spingere l'azienda che intende delocalizzare a ricercare un nuovo acquirente che garantisca la continuità produttiva e i livelli occupazionali; ma in caso di mancata cessione le sanzioni devono essere molto più severe in modo da costituire un fondo utile ad una re-industrializzazione guidata dall'intervento pubblico.

La dimensione europea dell'iniziativa di classe.

Passati in rassegna gli strumenti di carattere legislativo-istituzionale, è il caso di discutere degli elementi che potrebbero favorire un'iniziativa di classe in Europa, con l'obiettivo di superare la concorrenza e la competizione che oggi caratterizzano la condizione operaia.

Claudio Sabattini, al seminario FIOM di Maratea nel 1995, sollevò la questione dell'alternativa tra sindacato europeo e sindacato di mercato, intendendo con quest'ultimo il rischio che anche il sindacato (nazionale) rischiasse di farsi assorbire dalla logica del mercato riducendosi a tutelare i propri lavoratori in competizione con gli altri sindacati nazionali.

Poiché la dimensione minima dei processi economici e di ristrutturazione/riorganizzazione delle imprese stava diventando europea, Sabattini propose una riorganizzazione del movimento operaio che passasse attraverso la costituzione di un vero e proprio sindacato europeo.

Purtroppo quest'idea non venne accolta; lungi da noi l'idea di abbandonarla (anzi!), ma al momento ci limitiamo a proporre alcuni strumenti di iniziativa sindacale che potrebbero essere utili su scala europea.

Dichiarazione tripartita ILO

L'ILO ha promosso una Dichiarazione Tripartita (governi, imprese, lavoratori) di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale.

Si riportano di essa alcuni passi:

“(46) là dove i governi [...] offrono incentivi speciali per attrarre investimenti stranieri, tali incentivi non dovrebbero tradursi in restrizioni di qualsiasi tipo della libertà sindacale dei lavoratori.”

“(51) le imprese multinazionali [...] dovrebbero fornire ai rappresentanti dei lavoratori i mezzi necessari per [...] validi contratti collettivi”.

“(53) le imprese multinazionali non dovrebbero minacciare di far ricorso alla facoltà di trasferire fuori del paese interessato il tutto o parte di un'unità produttiva allo scopo di influenzare slealmente le contrattazioni”.

Si tratta di ottime dichiarazioni, ma l'esperienza concreta ha ampiamente dimostrato come le multinazionali non vi si attengano minimamente: in particolare la minaccia di delocalizzare è uno dei ricatti più frequenti utilizzati nei confronti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali.

Pertanto, si tratta meramente di buone intenzioni che, così come tali, non sono suscettibili di alcun utilizzo concreto.

Comitati Aziendali Europei (CAE)

Istituiti da una Direttiva del 1994 (Direttiva 94/45/CE, poi riformulata nel 2009), sono un organismo di rappresentanza dei lavoratori di imprese e gruppi di imprese di dimensioni comunitarie, volto a garantire il loro diritto all'informazione e alla consultazione.

La nuova Direttiva, al fine di “migliorare il diritto all'informazione e alla consultazione dei lavoratori”, stabilisce di istituire un comitato aziendale europeo o una procedura di informazione e consultazione dei lavoratori in ogni impresa o gruppo di imprese di dimensioni comunitarie.

Le informazioni e la consultazione possono riguardare la struttura del gruppo; la situazione economica e finanziaria; la possibile evoluzione di attività, produzione e vendite; la situazione e l'evoluzione di occupazione e investimenti; i cambiamenti nell'organizzazione; l'introduzione di nuovi processi produttivi e di lavoro; il trasferimento delle imprese, di stabilimenti o di parti degli stessi; le fusioni e divisioni di imprese e stabilimenti e la loro chiusura o diminuzione.

Il problema è che i poteri riconosciuti ai CAE dalle Direttive Europee e dalle legislazioni nazionali si limitano ai diritti di informazione e consultazione; non includono cioè un potere di contrattazione rispetto alle scelte comunicate dalle aziende.

Anche i compiti di informazione e consultazione risultano molto indeboliti: a proposito del termine “informazione”, la Direttiva del 2009 precisa che “l'obiettivo è un esame adeguato da parte dei rappresentanti dei lavoratori [...] senza rallentare il processo decisionale delle imprese”, mentre con il termine “consultazione” ci si riferisce all'obiettivo della “formulazione di un parere che possa essere utile al processo decisionale”. Ancora più chiaro un punto precedente (considerata 10) dove

si legge che “il funzionamento del mercato interno comporta un processo di concentrazione di imprese, di fusioni transfrontaliere, di acquisizioni di controllo e di associazioni e, di conseguenza, una transnazionalizzazione delle imprese e dei gruppi di imprese. Se si vuole che le attività economiche si sviluppino armoniosamente, occorre che le imprese e i gruppi di imprese che operano in più di uno Stato membro informino e consultino i lavoratori interessati dalle loro decisioni”.

I CAE quindi servono a informare e consultare i rappresentanti dei lavoratori in presenza di decisioni rilevanti di livello transnazionale, senza rallentare tali decisioni, anzi essendo in qualche modo utile, magari per consentire che si svolgano in un clima di armonia.

Anche così indebolite, informazione e consultazione rischiano di essere ulteriormente svuotate di significato alla luce delle lamentele, espresse da molti CAE, di ricevere informazioni incomplete o tardive.

Il decreto che in Italia ha recepito la Direttiva comunitaria (D.Lgs. 113/2012) limita anch'esso la nozione di consultazione alla “instaurazione di un dialogo e lo scambio di opinioni tra i rappresentanti dei lavoratori e la direzione”. Ai rappresentanti dei lavoratori è consentito di “esprimere, entro un termine ragionevole, un parere in merito alle misure proposte [...] ferme restando le responsabilità della direzione”: questo parere, quindi, ha solo carattere consultivo e “può [nemmeno deve! n.d.r.] essere tenuto in considerazione all'interno dell'impresa”.

La stessa istituzione dei CAE nelle imprese individuate dalla Direttiva (le *imprese di dimensioni comunitarie* impiegano almeno mille lavoratori negli Stati membri e almeno 150 lavoratori per Stato membro in almeno due Stati membri) non è soggetta ad alcun automatismo. L'iniziativa deve partire dai lavoratori e si arriva alla eventuale istituzione del CAE dopo la negoziazione con l'impresa. Come segnalato da uno studio ETUI (2017) non vi è certezza che questa avvenga: oltre il 30% di imprese multinazionali che hanno realizzato ristrutturazioni, trasferimenti, ecc. non risultava coperta da CAE.

La violazione degli obblighi di informazione e consultazione configura una condotta antisindacale (art. 28 dello Statuto dei Lavoratori); tuttavia la pena a carico delle imprese è irrisoria.

Nel caso di accertato abuso del vincolo di segretezza, è prevista una sanzione che va da 1.033 a 6.198 euro. Si tratta della medesima sanzione applicabile ai lavoratori in caso di violazione dell'obbligo di riservatezza (su alcune materie).

Nel caso in cui invece, senza che ci sia vincolo di segretezza, l'impresa a) si rifiuti di fornire ai lavoratori informazioni “concernenti la struttura dell'impresa o del gruppo e la sua forza lavoro”, b) violi gli obblighi di informazione e consultazione stabiliti negli Accordi istitutivi dei CAE, c) violi gli obblighi generali di informazione (1), la sanzione amministrativa pecuniaria va da 5.165 a 30.988.

Transnation Company Agreements (TCA)

Si tratta di Contratti Collettivi stipulati su base volontaria dalle organizzazioni dei lavoratori con imprese multinazionali a livello transnazionale.

Anche nel caso dei TCA non esistono obblighi o automatismi; a differenza dei CAE, inoltre, sono privi di un quadro giuridico.

Mentre il mercato unico consente alle imprese transnazionali di trasferire produzioni e attività economiche da un paese all'altro sfruttando a proprio vantaggio le differenze nelle legislazioni nazionali e nel costo e tutele del lavoro, nessun obbligo viene previsto in tema di diritti sociali dei lavoratori.

Le istituzioni europee riconoscono che “come fattore emergente del dialogo sociale europeo, i TCA meritano di essere promossi in linea con le disposizioni del trattato (Articoli 152 et 153)” e che “ciò potrebbe altresì avere un impatto positivo sui diritti contenuti nella Carta Fondamentale dei diritti dell'UE (Articoli 27 e 28)”, tuttavia i TCA finora hanno agito in un quadro caratterizzato dall'assenza di qualsiasi sostegno istituzionale e in una situazione di incertezza rispetto al loro status giuridico.

La posizione della CES è quella di costruire un quadro giuridico a livello comunitario, attraverso l'adozione di una direttiva che definisca un quadro giuridico opzionale per le parti che intendono avviare una negoziazione transnazionale.

La preoccupazione non è tanto che le multinazionali possano decidere se aderire o meno a tale quadro normativo, quanto il fatto che possano continuare ad operare senza definire con i sindacati degli accordi transnazionali che ne regolino l'attività in merito ai diritti dei lavoratori. Storicamente i Contratti Collettivi sono stati conquistati dal movimento operaio attraverso iniziative di mobilitazione dei lavoratori; sia la loro affermazione che i loro contenuti sono quindi stati demandati all'autonomia delle parti sociali e ai rapporti di forza tra imprese e lavoratori.

A fronte degli attuali rapporti di forza europei appare ben difficile che si possano raggiungere i medesimi risultati che nel corso della storia sono stati conseguiti a livello nazionale dall'iniziativa sindacale.

Una Direttiva che si limitasse a definire un quadro giuridico opzionale sui TCA rischierebbe quindi di lasciare le multinazionali senza vincoli per la stipula degli stessi. Il quesito è: a fronte di una situazione di debolezza del movimento operaio, come indurre le multinazionali a stipulare Accordi Collettivi di carattere transnazionale?

Posted workers (lavoratori distaccati)

Secondo la Direttiva 96/71/CE, "per lavoratore distaccato si intende il lavoratore che, per un periodo limitato, svolge il proprio lavoro nel territorio di uno Stato membro diverso da quello nel cui territorio lavora abitualmente".

Secondo la medesima Direttiva, c'è distacco quando le imprese distacchino un lavoratore:

- a) per conto proprio e sotto la loro direzione, nel territorio di uno Stato membro, nell'ambito di un contratto tra l'impresa che lo invia e il destinatario della prestazione di servizi, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro tra il lavoratore e l'impresa che lo invia;
- b) nel territorio di uno Stato membro, in uno stabilimento o in un'impresa appartenente al gruppo, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro tra il lavoratore e l'impresa che lo invia;
- c) in quanto imprese di lavoro temporaneo o in quanto imprese che effettuano la cessione temporanea di lavoratori presso un'impresa utilizzatrice avente la sede o un centro di attività nel territorio di uno Stato membro, purché durante il periodo di distacco esista un rapporto di lavoro fra il lavoratore e l'impresa di lavoro temporaneo o l'impresa che lo cede temporaneamente.

Questa possibilità si basa su uno dei pilastri fondamentali della UE: la "libera circolazione dei lavoratori, la libertà di stabilimento e la libera prestazione di servizi".

In realtà, il fenomeno dei *posted workers* non ha niente a che fare con la libera circolazione dei lavoratori: il fatto di trasferirsi a lavorare in un altro Stato infatti non è una libera scelta, ma una decisione dell'impresa presso la quale è impiegato.

È più corretto dire che tale fenomeno poggia sul vero pilastro (liberista) della UE, ossia il fatto che "La libera prestazione di servizi include il diritto delle imprese di prestare servizi in un altro Stato membro e quindi di distaccare temporaneamente i propri dipendenti in tale Stato membro ai fini della prestazione dei servizi" che trova fondamento nell'articolo 56 del TFUE.

Questi concetti sono ampiamente ripresi nelle Direttive sui *posted workers*, mentre, come riconosciuto in un recente studio del Parlamento Europeo, i riferimenti ad un equo trattamento sociale vengono fatti soltanto in un paragrafo del preambolo il quale stabilisce che la fornitura transnazionale di servizi dovrebbe essere realizzata in un clima di "concorrenza leale e di misure che garantiscano il rispetto dei diritti dei lavoratori".

Il medesimo studio elenca inoltre una serie di criticità: la mancanza di informazioni affidabili sul

fenomeno; il fatto che una delle sue cause principali siano i diversi costi del lavoro; lo sbilanciamento tra la libertà di fornitura di servizi (delle imprese) e i diritti sociali (dei lavoratori), le differenze nell'applicazione della Direttiva tra i vari Stati, la poca chiarezza delle sue previsioni su termini e condizioni di impiego (sistemi di sicurezza sociale e imposte sul reddito).

Quest'ultimo punto risulta decisivo.

Secondo una pubblicazione dell'ETUI (2015) la possibilità per le imprese di scegliere tra diversi regimi regolatori consente loro di porre in essere strategie di *dumping* sociale in tre modi: con l'*evasione regolatoria* (violazione di regole sulle relazioni industriali); l'*arbitraggio regolatorio* (possibilità di scegliere diversi regimi regolatori a seconda di come sono praticati nei vari Stati); la *conformità regolatoria* (adesione formale al sistema di relazioni industriali, manipolandone le regole per imporre condizioni peggiori ai lavoratori distaccati rispetto a quelli nativi).

Un esempio concreto è la Atlanco Rimec, multinazionale specializzata nella fornitura di manodopera da paesi della UE a basso costo del lavoro accusata di non pagare regolarmente, di licenziare chi si lamenta, di utilizzare doppi contratti, di pagare salari che non corrispondono ai Contratti Collettivi. Nel cantiere finlandese di Olkiluoto, gli operai polacchi distaccati hanno scoperto che i loro contributi sociali venivano pagati a Cipro perché risultavano distaccati in Finlandia attraverso un'impresa cipriota.

L'arbitraggio regolatorio è reso possibile dal fatto che la Direttiva assicura un set minimo i diritti a favore dei lavoratori distaccati, che non comprende i contributi sociali (pagati nel paese dal quale il lavoratore viene distaccato). Lavoratori polacchi reclutati in Polonia e distaccati in Olanda hanno ricevuto un contratto di lavoro portoghese in quanto la società di fornitura ha utilizzato una sussidiaria portoghese per sfruttare i più bassi livelli di contribuzione sociale.

Table 1 Savings made by companies through strategic posting (€)

Dutch worker		Portuguese worker		Polish worker	
Net salary	1600	Net salary	1600	Net salary	1600
-/- soc. sec in NL	496	-/- soc. sec in Portugal	81	-/- soc. sec in Poland	350
-/- taxes in NL	81	-/- taxes in NL	81	-/- taxes in NL	81
gross salary	2177	gross salary	1762	gross salary	2032

Source: Wapening in Beton (2012), p.7.

La conformità regolatoria ha invece consentito, in un supermercato olandese, di differenziare il trattamento tra lavoratori domestici (dipendenti diretti del supermercato) e lavoratori polacchi (distaccati) impiegati presso una agenzia temporanea olandese con un regime caratterizzato da meno diritti.

Conclusioni

I punti passati in rassegna in questo articolo indicano la necessità di attivare, da subito, una iniziativa da parte del movimento dei lavoratori a livello europeo che tenga assieme sia gli aspetti che attengono alle politiche economiche/regolamentari (delocalizzazioni, IDE, dazi, Made In ecc.), sia quelli che attengono più direttamente all'esperienza sindacale (regolazione del lavoro, strumenti di rappresentanza, contrattazione ecc.). In mancanza di questo, le classi lavoratrici europee saranno sempre più preda di istinti corporativi/nazionalistici che non faranno altro che favorire la messa in concorrenza dei lavoratori europei in piena ottica aziendalista.

* Questo articolo è uscito sulla rivista "Inchiesta", n. 196 aprile-giugno 2017

Note

1) Informazioni sulla “situazione dell'occupazione e la sua probabile evoluzione, gli investimenti, le modifiche sostanziali in merito all'organizzazione, l'introduzione dei nuovi metodi di lavoro o di nuovi processi produttivi, i trasferimenti di produzione, le fusioni, la riduzione delle dimensioni o la chiusura di imprese, stabilimenti o loro parti importanti e i licenziamenti collettivi”. Art. 16 del D.Lgs 113/2012.

Bibliografia

Béla Galgóczi, Maarten Keune and Andrew Watt (2007), *Relocation: Challenges for European trade unions*, Working Paper ETUI.

CE (2012), *Ristrutturare e anticipare i mutamenti: quali insegnamenti trarre dall'esperienza recente?*

Direttiva 2009/38/Ce del Consiglio e del Parlamento.

Direttiva 94/45/CE del Consiglio.

ETUI (2015), Etui Policy Brief, *Social dumping at work: uses and abuses of the posted work framework in the EU*, n. 7/2015.

ETUI (2017), Etui Policy Brief, *Company restructuring across borders: with or without European Workers Councils?*, n. 1/2017.

Eurofound (2016), *ERM annual report 2016: Globalisation slowdown? Recent evidence of offshoring and reshoring in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxemburg.

Leonardi S., curatore (2014), *La lezione dei Comitati aziendali europei a vent'anni dalla loro nascita*.

Regolamento UE n. 952/2013 del 9 ottobre 2013 (GUUE - L n.269 del 10.10.2013).

Regolamento n. 1927/2006 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 20 dicembre 2006.

Unioncamere Lombardia (2016), *Guida pratica alle regole di origine della merce e alla nuova normativa sul “Made in Italy”*.

World Trade Organization (2005), *World Trade Report 2005. Exploring the links between trade, standards and the WTO*.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 914, 40 Euro
edizioni@puntorosso.it
www.puntorosso.it

Bivio Europeo

LUIGI VINCI

I. Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

Bivio tedesco dunque bivio europeo. A proposito di Taormina

Se un merito di serietà politica al governo della Germania va riconosciuto, è che essa (il suo establishment politico, mediatico, industriale, finanziario) un'idea di ciò che debba essere l'Unione Europea se l'è formata da tempo, inoltre che essa quest'idea l'abbia praticata, soprattutto negli anni difficili della crisi, con grande determinazione, asservendo progressivamente a sé, in più modi, guardando alle forze effettive di governo dell'Unione, prima di tutto Commissione Europea ed Eurogruppo (la struttura dei ministri economici e finanziari della zona euro). Da parte degli altri paesi dell'Unione si è arrancato sempre più confusamente per finire quasi tutti, Regno Unito a parte, agli ordini del governo tedesco. Ha concorso a ciò la rimozione, per via di una condizione di oggettiva impotenza o per via di illusioni, che via considereremo, delle ragioni primarie di una crisi dell'Unione sistemica, ormai molto grave e portata al suo disfacimento, e con il suo disfacimento a enormi guai per economie, popolazioni, assetti istituzionali, democrazia, welfare, ambiente, ecc. Russia e Stati Uniti saranno liberi in Europa e nel Mediterraneo di fare shopping politico, ecc.

Va da sé che l'idea dell'establishment tedesco ha corrisposto a quelli che esso riteneva essere i suoi interessi politici ed economici fondamentali; per molti aspetti importanti, i suoi interessi politici ancor più che economici. Vedremo più avanti la questione.

Al tempo stesso la tendenza dell'Unione Europea al proprio autodisfacimento fino all'ascesa di Trump alla presidenza degli Stati Uniti, anzi, più precisamente, fino a Taormina, è stata contenuta; qui invece il disegno dell'establishment tedesco ha picchiato la testa contro un muro che non è in grado di rompere, e l'autodisfacimento ha cominciato ad accelerare. La Commissione Europea sta tentando di reagire, ma con quei suoi mezzi e modi autoritari e insensati che fanno da tempo parte decisiva del problema.

Attenzione a non considerare l'attacco di Trump l'pesternazione casuale di un mattoide pericoloso! Certo è tale: ma in Trump prima di tutto va vista una logica politica di fondo che ha un suo ratio di tutto rispetto: l'intenzione di porre termine alle importazioni cinesi e tedesche a condizioni di loro potente dumping, il cui danno quindi all'industria e più in generale all'economia statunitense è stato, soprattutto in questi decenni di crisi, d'una certa consistenza. Non dimentichiamo, nella determinazione del quadro della questione, tra tante che Cina e Germania sono i due paesi maggiori esportatori del pianeta, che la Germania da un paio di anni ha conquistato il primo posto, che le sue esportazioni sono produzioni industriali ad altissimo contenuto tecnologico (meccanica, robotica, acciai speciali, ecc.) che colpiscono duramente molti settori, non solo quelli indicati, dell'industria e dei servizi in molti paesi; non dimentichiamo che il 20%, quanto meno, dell'export tedesco va negli Stati Uniti; né infine dimentichiamo che questi ultimi sono invece deboli esportatori, dispongono di un'economia assai più "nazionale" rispetto a quelle europee, dunque suscettibile di proteggersi senza vistosi danni.

Taormina perciò non è stata semplicemente il fallimento di una riunione, per di più priva di poteri decisionali. Essa è stata molto di più: la registrazione di come la crisi politica e sociale dell'Occidente, determinata fundamentalmente dal peggioramento delle condizioni di vita, in un modo o nell'altro, dei due terzi delle sue popolazioni, abbia ormai scardinato e in parte divelto gli elementi sia storici che recenti di cooperazione tra i suoi paesi, nella duplice forma della crisi dei rapporti tra quelli appartenenti all'Unione e della crisi dei rapporti tra Unione Europea e Stati Uniti. Inoltre Taormina ha portato a evidenza indiscutibile quanto ciò esponga l'Unione alla pressione disfacente della tenaglia costituita a ovest e nel Mediterraneo dagli Stati Uniti e a est dalla Russia. Era invero una tendenza abbastanza delineata da una Brexit britannica orientata a un rapporto organico con gli Stati Uniti e dai rapporti sempre più cooperativi di Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Cipro, quali che ne siano i governi, con la Russia; Taormina tuttavia ne ha creato un potente salto in avanti.

D'altro canto, da oltre trent'anni, il motore di ogni sviluppo, di quello dell'economia come della società, non è forse, nel "pensiero unico" e nelle pratiche di governo delle élites politiche, culturali e sociali dell'Occidente, la somma di libera concorrenza e libero scambio di mercato? non è tale motore, concretamente, la spontaneità assoluta consentita a mercati mondializzati abbandonati dalla politica allo strapotere assoluto della grande finanza speculativa e di 500 grandi multinazionali? E non è nella storia dell'Occidente, al tempo stesso, la repentinità dei passaggi in sede di alleanze o da forme dal protezionismo al libero scambio e dal libero scambio al protezionismo, nel momento in cui vecchie egemonie decadano e nuove egemonie emergano? Perché, allora, nel momento in cui la crisi sistemica esportata nel 2008 dagli Stati Uniti al resto del mondo ha teso a scombinare storici assetti di potere e storici rapporti di forza, la concorrenza non avrebbe dovuto farsi esasperata tra i paesi dell'Occidente, sia nella forma tedesca del dumping che in quella statunitense della messa da canto dei trattati commerciali? Perché, ancora, essa non avrebbe dovuto farsi esasperata tra gli stessi paesi partecipi della zona euro?

Infatti il dumping è esattamente quel che l'establishment tedesco ha fatto in progress dentro all'Unione Europea sin dalla nascita dell'euro: cioè la concorrenza dura e spietata del suo sistema economico contro gli altri sistemi industrializzati, profittando del proprio livello tecnologico superiore, ricorrendo alla deflazione salariale, e imponendo l'integrazione alla linea neoliberale di politica economica di un sempre più rigido monetarismo, fino al Fiscal Compact, cioè all'obiettivo demenziale del pareggio di bilancio non solo in piena crisi (fu varato nel 2012) ma anche al netto degli interessi sul debito, che il governo servile di Mario Monti portò addirittura in Costituzione (l'Italia fu l'unico paese a farlo). Anche su questo tornerò. Mi limito per ora a segnalare come una tesi fondamentale del monetarismo pretenda che ogni eccedenza di valore in moneta rispetto al valore delle merci operanti sul mercato crei automaticamente inflazione e disorganizzazione del processo economico. Concretamente tale comportamento tedesco ha recato, direttamente o per il tramite operativo della Commissione Europea, alla distruzione di ampie porzioni dei sistemi più industrializzati e complessi, ovvero di quelli dell'Italia e della Francia; quanto specificamente all'Italia, ha anche teso a fare della sua forte industria media ad alto livello tecnologico (la seconda industria tecnologica in Europa) un vasto complesso di subfornitori a bassi prezzi all'industria tedesca; parimenti ha recato alla succursalizzazione del complesso delle economie centro-orientali e balcaniche, delocalizzando in esse vasti investimenti in attività industriali ad alta intensità di lavoro e a tecnologia standard; infine ha trasformato i paesi del nord euro-

peo in Länder tedeschi di fatto alcuni dei quali (quelli baltici) aperti anche a delocalizzazioni. E anche su questo tornerò.

Tra parentesi, solo le illusioni rosee assegnate alla combinazione di europeismo, neoliberalismo e apologia del libero scambio potevano far sì che non si capisse da parte delle élites liberali o della sinistra politiche, intellettuali, mediatiche italiane già ai tempi del Trattato di Maastricht, o immediatamente successivi, che quel che sarebbe con larghissima probabilità accaduto era il disastro dell'industria italiana. Più precisamente, solo quelle illusioni potevano impedire che si intuisse l'altissimo rischio che il sistema di regolazioni e di imposizioni indicate in tale Trattato avrebbe potuto portare molto facilmente l'Italia a perdere un'enorme quota (sarà il 25%) del suo potenziale industriale – quota costituita prima di tutto dalla sua industria di base meccanica, siderurgica e chimica – sgangherando così e disorganizzando il suo complessivo storico ed efficace modello produttivo. Si subì invece l'accordo tra Francia (Mitterrand) e Kohl (Germania) che poneva condizioni di entrata da subito nella moneta unica che avrebbero potuto colpire pesantemente quanto meno il nostro paese. Ma anche su questo tornerò.

Riprendo gli effetti di Taormina. Il governo della Germania, nella figura che meglio da tempo ne rappresenta l'establishment complessivo, Angela Merkel, non a caso ha evitato nei giorni successivi di perdere tempo, ovvero ha dichiarato che, primo, degli Stati Uniti non c'è da fidarsi, secondo, che l'Unione Europea dovrà autodeterminarsi, cioè operare d'ora in avanti esclusivamente a nome delle proprie convenienze. La ragione di ciò è evidente: la Germania è il principale esportatore mondiale; l'attacco effettuato da Trump e l'intenzione di questi di rinegoziare i trattati commerciali (basati sul libero scambio) significa il rischio di un abbattimento estremamente dannoso dell'enorme export tedesco negli Stati Uniti; la disintegrazione politica e istituzionale dell'Unione Europea costituirebbe un danno ancora più grave; la Germania regredirebbe dal suo semiraggiunto statuto di grande potenza planetaria a quello di potenza locale di media tacca.

Al tempo stesso, incertezza tedesca di fondo, non solo a fondamento economico

Il problema di base della tenuta o meno dell'Unione Europea è che l'establishment tedesco ha sempre confuso, da quando esiste l'euro, le proprie convenienze con quelle europee; e questo problema è reso complicato e di non facile soluzione dal fatto di non essere solo di natura economica. Lo vedremo tra poco. Questa confusione in verità all'inizio fu solo il risultato di un'ideologia delle élites composta di neoliberalismo economico intraeuropeo, libero scambio economico a livello internazionale, etica lavorista della tradizione protestante, monetarismo. Poi, va quasi da sé, vista anche l'assenza di resistenze da parte di paesi significativi dell'Unione danneggiati dalla forza economica, dall'intraprendenza e dai metodi in genere pesanti della Germania, tra cui l'uso del suo controllo crescente della burocrazia centrale dell'Unione, la "confusione" tedesca evolverà sempre più consapevolmente nel senso di un obiettivo politico molto preciso: la trasformazione dell'Unione, o di gran parte di essa, in una sorta di Germania economica allargata, in grado, per dimensione industriale, finanziaria, territoriale, demografica, di riportarsi a quel livello di grande potenza mondiale che le sconfitte del Novecento e la divisione nel 1945 in due stati avevano distrutto.

Abbiamo appena indicato il colpo all'economia tedesca che è nelle intenzioni di Trump. Il colpo, se riuscirà significativamente, sarebbe meno grave se il suddetto disegno tedesco risultasse più capace di tenere conto delle richieste economiche degli altri paesi, soprattutto se della zona euro, nonché delle richieste di democrazia a livello anche dell'Unione Europea delle sue popolazioni,

in specie di quelle meridionali e orientali. Pressoché tutti i paesi dell'Unione, sicché quelli stessi nordici e orientali hanno risentito negativamente della propria succursalizzazione alla Germania, essendone stati portati a livelli tali di competitività sui mercati mondiali delle proprie produzioni, da obbligare i governi a tagli più o meno consistenti delle prestazioni dei sistemi di welfare, dei livelli e delle garanzie salariali, ecc. Non a caso la forte espansione in questi paesi di formazioni politiche antieuropee più o meno fascisteggianti.

Ma il fatto è che non si è trattato solo della gestione taccagna del potere dell'establishment tedesco sull'Unione Europea in sede economica. La taccagneria è stata infatti sovraccaricata anche dalla particolare forma di bigottismo propria del protestantesimo, dalla sua mania delle regole costrittive e punitive, dalla sua antipatia nei confronti di quelle antropologie europee meridionali più libere di guardare a stili di vita orientati a vivere meglio che si può; nei confronti, di conseguenza, di etiche del lavoro e di antropologie composte in altro modo; e ciò ha enormemente complicato le cose (beninteso si tratta di vedere nella popolazione tedesca una vittima della sua stessa taccagneria, poiché tutta funzionale al suo domesticamento alle pretese di natura economica, politica e, un tempo, militare di quotidianamente opprimenti poteri di classe).

Ultimamente, perciò, la situazione europea ha dato vita, mi pare facile constatarlo, a un conflitto semiaperto non solo tra gli interessi economici di Germania e Italia ma anche tra le loro forme di europeismo e le loro antropologie.

Aspirazione storica italiana (per molti aspetti sostanziali anche aspirazione euromeridionale) è stata una larga assimilazione istituzionale e politica all'Europa centro-settentrionale, più sviluppata, più democratica, più civile. L'Italia costruì nell'Ottocento la sua unità politica grazie, a seconda delle guerre di indipendenza, all'appoggio francese, poi britannico, poi prussiano, ecc.: l'europeismo per essa non sarà che una specie di sviluppo della sua conseguente esterofilia. Essa vedrà quindi aproblematicamente nella costruzione dell'Unione Europea e, a lungo, nella totalità dei suoi sviluppi, compresi quelli peggiori, la realizzazione di un sogno di coesione sociale, di pace, di benessere.

L'europeismo contemporaneo della Germania, invece, è stato la prosecuzione aggiornata del suo millenario tentativo di egemonia sull'Europa, in primo luogo su quella centrale, settentrionale e orientale, dato l'obiettivo di sbloccare la propria limitazione geografica e di dispiegare appieno, dunque, le sue grandi potenzialità economiche e politiche. Ciò fino al 1939 avvenne ricorrendo alla guerra; nel secondo dopoguerra, ricostruendo in un battibaleno la sua straordinaria forza economica. Max Weber ha piena ragione nell'individuare nel protestantesimo (e nella sua variante calvinista prima di tutto) un fattore decisivo della pulsione al tempo stesso lavorativa ed etica tedesca (e nordica); e ha ancora ragione nel vedere come questa pulsione sia venuta sempre più declinandosi come propensione a un disincantato arricchimento individualista anziché al consolidamento organicistico della società.

Insomma, in breve, quello tedesco-nordico è stato, sino a oggi, un particolare tipo di europeismo. Debbono cessare di stupirci le dichiarazioni di Angela Merkel sul rispetto a prescindere, o meglio per il nostro stesso bene, delle "regole" europee: ella viene da una famiglia protestante.

Guardando concretamente ai momenti nodali dell'Unione Europea, essa ha potuto a lungo reggersi e svilupparsi in modo sostanzialmente tranquillo per il tramite di mediazioni molto solidali tra famiglie politiche, loro governi, loro classi dominanti, ecc. Si è così generalizzata l'illusione, o la finzione, di un'unità fondamentale e inaggredibile di interessi e di punti di vista dei paesi che la compongono. Ciò era anzi già valso nel periodo prope-

deutico all'Unione, quello dei trent'anni gloriosi, ed era proseguito nel periodo di rilancio artificiale di economie occidentali entrate in stanca e in difficoltà, avvenuto tramite le misure di liberalizzazione anarchica dell'iniziativa della grande finanza capitalistica decise dai governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, ovvero dai suoi due paesi allora fondamentali. Ma poi la crisi avviata nel 2007 negli Stati Uniti sui mutui subprime e l'anno successivo precipitata in crisi sistemica dell'intero Occidente e di gran parte della periferia capitalistica scopercierà il vaso di Pandora di conflitti fino allora secondari o latenti trasformandoli in bombe a orologeria. Nel contesto della crisi infatti il complesso dei danni economici e politici derivanti dal dominio tedesco non solo avrà un forte incremento ma su buona parte dell'Unione si farà intollerabile; parimenti metterà in ginocchio la credibilità dell'Unione nelle popolazioni e indebolirà le famiglie politiche europeiste. Infine, cosa altrettanto importante, aprirà conflitti paralizzanti dentro alle strutture fondamentali di gestione dell'Unione – concretamente, Commissione Europea, livelli apicali della sua burocrazia, Eurogruppo; imporrà a molte parti politiche il tema del rifacimento di strutture e regole dell'Unione, onde prevenire una sua dissoluzione anarchica e pericolosissima sotto ogni profilo.

In breve era per più ragioni quasi inevitabile che una crisi economica di ampia portata e diventata sistemica recasse a una difficoltà di fondo del controllo tedesco sull'Unione Europea, o, quanto meno, su sue parti importanti.

Si tratta adesso, allora, di vedere se l'establishment della Germania riuscirà a considerare come, dati gli effetti politici e istituzionali disgreganti dell'Unione Europea recati in solido dalle proprie pretese e dalla crisi sistemica, il ricorso alla propria potenza economica e al potere burocratico europeo da essa guidato non basti a tenere le cose (ciò peraltro è da tempo evidente, si guardi al rifiuto generalizzato, di fatto, a ospitare in quasi tutta l'Unione i migranti giunti in Italia e Grecia).

Ci sono, a oggi, cioè metà giugno del 2017, alcuni cenni di ripensamento tedesco, tra i quali è emersa l'idea di rifare i Trattati fondativi dell'Unione Europea. I contenuti del rifacimento ipotizzati dalla Commissione Europea e dall'Eurogruppo, come vedremo più avanti, vanno però nella direzione peggiore e più pericolosa per la tenuta stessa dell'Unione.

A parer mio, inoltre, non avrebbe senso se non quello, esso pure pericolosissimo, del perdere tempo prezioso, l'apertura di discussioni tra paesi e dentro alle istituzioni dell'Unione il cui tema fosse una "riforma dei Trattati", se non altro perché i loro sottoprodotti, diverse migliaia di regolamenti, procedure, schemi di comportamento, complicati algoritmi, ecc., tutti strutturati dalle pretese di neoliberalismo, libero scambio, monetarismo, richiederebbero un riesame destinato a durare parecchi anni (solo la Brexit, molto meno impegnativa, ne richiede un paio).

Come e con quali contenuti può invece essere avviato un rifacimento dell'Unione Europea orientato allo sviluppo, al benessere sociale, alla crescita della democrazia

Che cosa invece occorrerebbe. Prima di tutto, la sospensione delle regolazioni ultrarestrittive e al tempo stesso complicatissime relative alle politiche di bilancio e di investimento pubblici, che hanno recato e continuano a recare danno a volte estremo a molte economie e popolazioni (di queste ultime hanno determinato ovunque – cioè anche in Germania – pur a dosi diverse, l'impoverimento). Poi quella semiristrutturazione di fatto del debito pubblico di quasi tutti i paesi della zona euro che sarebbe la consegna, per esempio del suo 60% (cioè del suo livello massimo legale stando ai Trattati), alla gestione diretta della Banca Centrale Europea; ancora, lo scorporo dal computo della "spesa" pubblica

(quindi da deficit e debito) degli investimenti in attività produttive, formazione, infrastrutture, servizi, ricambio energetico, tutela del patrimonio ambientale e storico, lotta al riscaldamento climatico. Per questa via si otterrebbe anche la consegna alla Banca Centrale di poteri (che essa oggi non ha) analoghi a quelli della FED statunitense (tra cui l'emissione di propri bond, ciò che tra l'altro moltiplicherebbe le possibilità finanziarie e di investimento della zona euro). Due conti riguardanti l'Italia: il 60% del suo debito pubblico significa oltre 1.000 miliardi di euro da raccogliere entro quest'anno tramite l'emissione di propri bond nel mercato finanziario, tramite aste; la consegna alla BCE di questi 1.000 miliardi quindi comporterebbe all'incirca 20 miliardi annui in meno di ratei pagati agli acquirenti, un certo numero selezionato di "investitori"; altri risparmi inoltre avverrebbero semplicemente a seguito dell'abbattimento della quantità di bond immessi sul mercato.

Alle misure di cui sopra potrebbe essere unita molto utilmente anche la sospensione dei poteri affidati alla Commissione Europea (e al livello alto dei suoi burocrati: vale a dire dei direttori dei suoi dipartimenti e delle sue agenzie esecutive – un complesso, opaco e micidiale, di ben 53 strutture – che sono tutti di rigorosa fede tedesca, neoliberale e monetarista, e che contano spesso più dei commissari da cui "dipendono", quasi sempre incompetenti), nonché la sua sostituzione, provvisoriamente, con delegati del Consiglio Europeo. Si alzerebbe così anche il tono della discussione politica, oggi, nelle mani soprattutto della Commissione e dell'Eurogruppo, semplicemente indecente. Nel frattempo si potrebbe utilmente avviare a discussione la consegna al Parlamento Europeo di poteri congrui, in parte storicamente negati (come per esempio la consegna a esso del voto di fiducia e della possibilità di quello di sfiducia nei confronti della Commissione), e sulla scia di ciò discutere di come giungere a un governo europeo su base parlamentare e di quali dovrebbero esserne rigorosamente le competenze (precisando dunque quelle di effettivo significato europeo che la somma delle decisioni dei paesi membri non sia strutturalmente in grado di affrontare in modo coerente e adeguato, sicché ripristinando quel principio di "sussidiarietà" dell'Unione, presente nei Trattati fondativi ma poi annullato dalla centralizzazione di tutti i poteri possibili e immaginabili nella Commissione, con gravissimo danno a quel poco di democrazia che venne a suo tempo consegnato all'Unione).

Si tratterebbe, ancora, di rinegoziare ampia parte dei trattati commerciali, onde portarli a rendere vantaggi reali, non immaginari, alle popolazioni e alle condizioni naturali del pianeta e delle sue risorse anziché ai potentati della grande finanza e delle grandi multinazionali. Soprattutto si tratterebbe, quanto a ciò, di giungere ad abolire i privilegi giuridici e fiscali di tali potentati, tra cui i loro panel ovvero i loro tribunali; e più o meno lo stesso dovrebbe valere per istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Inoltre questi ultimi dovrebbero essere restituiti a quelle funzioni di sviluppo, benessere e solidarietà tra gli stati e tra le popolazioni che furono definite nel 1944 a Bretton Woods. La rivendicazione di rinegoziare il potere di tali trattati e istituzioni; non appare quindi oggi oggettivamente impraticabile l'imposizione da parte dell'Unione Europea di loro nuove regole. Efficace in questo senso, soprattutto, potrebbe essere la pressione dentro all'Unione di paesi significativi.

Come si vede, sono possibili proposte valide molto concrete (tra l'altro sono state discusse per decenni nel Parlamento Europeo) ovvero per nulla suggestionate dalle pericolose cavolate correnti, siano esse orientate alla creazione dell'ennesima struttura autoritaria di governo dell'Unione Europea, nella fattispecie un suo

“ministro economico”, oppure orientate alla secessione dall’Unione o all’uscita dall’euro. Come si vede, l’idea è di cominciare a raddrizzare una struttura resa sbilenco sia dalla mancanza e al tempo stesso dall’abuso di poteri sostanziali, che dagli orientamenti antisociali e antieconomici di questi ultimi. Come si vede, l’idea è di cedere e al tempo stesso di recuperare sovranità sul versante dei paesi membri, e prima di tutto su quello dei paesi della zona euro. Gli Stati Uniti sono uno stato, non un semistato, com’è invece l’Unione Europea: ma i poteri dell’Amministrazione centrale degli Stati Uniti rispetto agli stati federati sono di qualità e portata inferiori, e di molto, rispetto ai poteri delle burocrazie europee rispetto ai paesi membri dell’Unione, in particolare di quelli della sua zona euro; inoltre sono poteri sempre quelli dell’Amministrazione degli Stati Uniti nei confronti degli stati federati che sono gestiti secondo le regole della democrazia parlamentare, dello stato di diritto, della divisione dei poteri, mentre nell’Unione tutto è centralizzato in forma autoritaria e incontrollata nella sua burocrazia. Come si vede, ancora, l’idea è di avviare a contenimento forte, se non ad annullamento, della fenomenologia economica e sociale di fondo creata progressivamente a partire dalla metà degli anni ottanta dalle presidenze statunitensi, costituita dalla consegna ai grandi potentati dell’economia della libertà incontrollata di agire a livello globale e di sovrapprodurre paramoneta; come si vede, l’idea è di cominciare nell’Unione a rovesciare i processi sinergici di impoverimento pubblico e arricchimento privato, di immiserimento crescente delle popolazioni e di immenso arricchimento di una minuscola minoranza di nababbi.

Tutto questo tecnicamente recherebbe, quanto meno di fatto, a una politica economica dell’Unione Europea, o di una parte dei suoi paesi, somigliante alla posizione keynesiana, compiutamente elaborata nel suo straordinario Trattato del 1930, che propone la creazione, in condizioni di crisi o di stagnazione o semistagnazione del processo economico o di deflazione ecc., di “domanda aggregata”: dunque la realizzazione, in solido, di grandi investimenti pubblici, incrementi per legge dei minimi salariali, posti di lavoro nel pubblico stabili e decenti, stropicciandosi dell’andamento crescente del debito pubblico, in quanto recuperabile grazie alla ripresa economica e perciò delle entrate fiscali determinata da questa politica; limitandosi così al contenimento, non dell’inflazione determinata dalla ripresa, dall’aumento del PIL, che è “buona”, ma di quella “cattiva”, eventualmente determinata dal fatto che l’offerta di mercato non riesca a tenere il passo della domanda. Keynes infine a ciò aggiunse, quasi profeticamente guardando alle nostre cose, l’“eutanasia del rentier”, ovvero l’impedimento alle banche commerciali di praticare attività speculative. Sino a ieri tutte queste erano eresie. Ora noto come il già prudentissimo (in materia di richieste del mondo del lavoro: per il resto sia benedetto) Mario Draghi abbia cominciato a sottolineare il fatto che la ripresa economica europea non è adeguatamente sostenuta dal lato salariale e della sicurezza dell’impiego, che per ovviare a ciò occorrerebbero anche la decisione politica, una politica fiscale progressiva, ecc.; e noto come persino Schäuble abbia fatto dichiarazioni che a qualcosa di ciò “aprono”. Sarà l’establishment tedesco disposto a fare passi di tale qualità e portata, questi o altri più o meno analoghi che siano? Sino a una manciata di giorni fa risultava il più totale rifiuto tedesco: a nome dei già menzionati obiettivi di Grande Germania, così come a nome delle convenienze elettorali dei suoi partiti fondamentali. Ora la socialdemocrazia tedesca (la SPD) ha avviato qualche ripensamento in materia; e gli stessi partiti democristiani potrebbero provarci, essendogli chiaro che non sono più a rischio di loro sconfitte elettorali. La Brexit ha introdotto nei ragionamenti delle popolazioni europee, da anni sempre più prese dal voto a

dispetto a danno delle forze tradizionali di governo, anche la paura che con questo modo di votare si possa concorrere al disfacimento dell’Unione Europea e alla fine dell’euro: e in Germania ciò ha appunto premiato Angela Merkel, e le ha consegnato una superiore possibilità di manovra politica.

Certamente le decisioni dell’establishment tedesco saranno anche determinate da orientamenti e comportamenti di altri paesi dell’Unione Europea. Certamente, cioè, qualcosa potrebbe contare un’ipotetica capacità di paesi importanti dell’Unione di argomentare vigorosamente la necessità di una svolta, altrimenti la loro partecipazione all’Unione vacillerebbe e potrebbe addirittura venire meno. Certamente qualcosa potrebbe contare il rischio che la situazione politica italiana salti per aria, e la considerazione, affinché ciò non accada, di come occorra allentare la pressione insensata che subisce dal lato della Commissione Europea (l’Italia è in questo momento il fattore numero uno di dissoluzione dell’Unione, operandovi più consistenti forze politiche irresponsabili, vedi il Movimento5Stelle, o fasciste, vedi la Lega di Matteo Salvini).

Insomma vedremo. Bisognerà monitorare con cura gli accadimenti da parte della sinistra politica; e bisognerà che essa si ingegni a diventare rapidamente più capace di intervenire. Parimenti, aggiungo, bisognerà attrezzarsi a sinistra, concettualmente, politicamente e psicologicamente, anche rispetto alla possibilità che la crisi dell’Unione Europea ulteriormente si approfondisca, quindi alla stessa possibilità che la sua tenuta venga meno. Occorre anche per questo mettersi a correre in sede di costruzione di una sinistra utile e capace di essere riconosciuta come tale da parte popolare.

II. Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell’Unione Europea

Il livello del “sistema” come mezzo fondamentale di tale comando tedesco; inoltre, suoi obiettivi e metodi da un certo momento a oggi

Tale mezzo, assolutamente sine qua non, è stata la superiorità del complessivo sistema tedesco rispetto agli altri sistemi europei. Del sistema complessivo, si badi, non semplicemente dell’economia, per quanto sia essa il fattore basilare ed essenziale, di tale superiorità, oppure semplicemente dell’industria, oppure di quella meccanica e dei servizi a essa collegati o integrati, nonostante la loro immensa forza competitiva. L’industria italiana, per esempio, ha comparti industriali di tutto rispetto tecnologico; ma il sistema italiano risulta pesantemente danneggiato da sacche di arretratezza e di enorme abbandono, vedi soprattutto il Mezzogiorno, oltre che dall’arretratezza e dal dissesto degli assetti istituzionali, dalla caoticità e dalla pletoricità della legislazione e dei regolamenti che la attuano, dalle arretratezze e dalla caoticità dei comportamenti delle burocrazie, dall’estrema instabilità e miseria politiche seguite a Tangentopoli, dalla corruzione diffusa nella politica e nelle pubbliche amministrazioni, dalle mafie, ecc. Oggi più di ieri, in breve, sono i “sistemi” a fare la differenza, dato che la loro competizione avviene su più piani e ricorrendo a più mezzi, in quanto su scala largamente mondiale, e dato l’enormemente superiore livello di socializzazione dei processi produttivi avvenuta nel corso di un trentennio. Si pensi, per esempio, a come gli investimenti industriali in servizi sia passata nel mondo in tale lasso di tempo dal 10-20% del loro totale a una media dell’80%, e si pensi alla connessa entrata in campo di una grande quantità di imprese produttrici di servizi operanti per una quantità di altre imprese di tutti i tipi. La creazione di valore è diventata un complesso intricatissimo di “catene”, e di loro “cespugli”. Infine si pensi alla posizione “centrale” nell’Unione

Europea della Germania in fatto di “catene” ecc. Vediamo attentamente che cosa oggi la superiorità di un sistema come quello tedesco significhi e comporti.

A questo scopo dobbiamo prima di tutto vedere che cosa oggi significhi il lato di tale superiorità sul terreno della creazione diretta di valore ergo della produzione di merci. Marx colse nella sua ricerca, con grande intuizione, come lo scambio tra realtà economiche a diversi livelli di produttività del lavoro (a diversi livelli di “composizione organica del capitale”) comportasse il trasferimento di valore dalle realtà a più bassa produttività verso quelle a più alta. La sua ricerca esclude, per ragioni di semplificazione, gli effetti degli interventi sia del mercato mondiale che dello stato sui processi dell’economia (l’intenzione di Marx di occuparsene in successiva battuta non riuscirà a realizzarsi), parimenti elaborò il meccanismo di tale trasferimento con la strumentazione metodica fornitagli dall’hegelismo, di tipo dialettico-ontico – anche in quanto, però non solo, di dati statistici ai suoi tempi non c’era quasi nulla. La sua tesi del trasferimento di valore dalle realtà a più bassa produttività a quelle a più elevata vale comunque a tuttora, alla condizione di tenere sempre conto della mondializzazione da tempo organica del processo di accumulazione capitalistica, della natura dei suoi attori fondamentali, degli effetti dell’unità tra processi dell’economia e processi della politica, dei rapporti intercorrenti tra stati o aggregati di stati, ecc. Gli sviluppi della condizione del Mezzogiorno italiano successivi all’unificazione della penisola e al patto di potere che ne conseguì immediatamente tra borghesia capitalistica del nord e grande proprietà agraria del sud rappresentano una validazione da manuale di tale tesi marxiana, ma anche l’indicazione della necessità oggi di ragionare gli intrecci tra politica ed economia, il ruolo fondamentale in economia dello stato, il mercato mondiale, ecc.

Proseguo. Come e con quali obiettivi economici e politici la Germania contemporanea ha dunque sempre più teso, data l’attuale situazione mondiale, occidentale, europea, a usare la potenza del suo “sistema” e, in esso, la potenza della sua industria. Possono bastare a chiarire tutto quanto e alla svelta una serie di scelte e di atti di fondo del suo establishment e, prima di tutto, dei suoi governi, quale che ne sia stata a oggi la composizione politica. Può essere sin qui sembrata l’esistenza in quest’analisi di un mio pregiudizio antitedesco. Per niente, come si vedrà.

Primo, la politica tedesca di deflazione salariale e il suo lauto finanziamento da parte dello stato (in barba al divieto nei Trattati degli aiuti di stato all’industria, onde non turbare i mercati, ecc.). Ci sono in Germania oltre 7 milioni di lavoratori inquadrati in mini-jobs (come si vede, i diritti d’autore in questa materia non sono di Renzi): l’orario lavorativo dei cui tre quarti è a tempo dimezzato e il cui salario è sui 700-750 euro; c’è inoltre che metà di questi denari è versata dal datore di lavoro, metà dallo stato; c’è infine che il datore di lavoro non versa tasse sull’impiego di questi lavoratori. Il resto di essi non è che sia trattato meglio, solo subisce trattamenti con qualche diversità. I mini-jobs, mi pare evidente, costituiscono un’arma di estrema potenza competitiva in sede intersistemica. Un’arma, inoltre, che accanto ad alzare i profitti e le capacità di investimento delle imprese tedesche tende a imporre forme analoghe di deflazione salariale ai sistemi più collegati alla Germania, sulla base di più fatti: che l’industria tedesca è grande importatrice di forniture di semilavorati; che questi semilavorati le vengono soprattutto dagli altri paesi europei; che è essa a farne i prezzi; che è essa ad assemblarli nei suoi stabilimenti, a pubblicizzarne le merci finite risultanti, a venderle, a realizzare in proprio, dunque, la parte succosa del valore aggiunto; infine, che tutto ciò mette in condizioni di grande debolezza i poteri sindacali degli altri paesi in sede di trattative su salari e organizzazione del lavoro, diritti dei lavoratori, ecc. Cosa signifi-

fica tutto questo per l’Italia. Giova precisare che essa è la massima fornitrice di semilavorati all’industria tedesca. L’unico dato di cui ho cognizione è che in Emilia-Romagna ci sono oltre 600 imprese precipitate in questa condizione; siccome il fenomeno riguarda significativamente tutto il nord, è facile arguire che esso impegna diverse migliaia di imprese. Tra gli ulteriori effetti di ciò, l’appropriazione gratuita da parte dell’industria tedesca di tecnologia e di know-how italiani, inoltre una fortissima pressione negativa non solo sui salari di queste imprese ma anche sul sistema salariale italiano nel suo complesso.

Secondo, il veto tedesco alla comunitarizzazione (al trasferimento alla Banca Centrale Europea) del debito pubblico dei paesi della zona euro, o, anche, di una sua quota parte. Perché ci sono le “regole” dei Trattati, ecc.? In realtà, perché ciò ha consentito sui mercati finanziari due fenomeni, e la loro accentuazione nella crisi: il primo, la trasformazione dei bond tedeschi in beni rifugio, quindi a “servizio” cioè a costi per lo stato addirittura negativi; il secondo, il rialzo del “servizio” a carico dei bond di quasi tutti gli altri paesi della zona euro, tra cui, a lungo in termini rilevanti, il rialzo di quello a carico dei bond dell’Italia, dato il livello del suo debito pubblico. Questo secondo fenomeno è stato per un po’ ridotto dalla deflazione che la crisi aveva portato nell’Unione, poi, sulla scia degli elementi di ripresa in atto, ha ricominciato a salire. I risparmiatori tedeschi correnti, cioè quelli che si limitano alla prudente gestione dei loro risparmi, in concreto quasi tutti, ovviamente non hanno gradito il fatto di non guadagnare nulla con i bond del loro paese: ma hanno avuto a compensazione di questo fatto i buoni guadagni portati dall’acquisto di bond italiani – assolutamente sicuri, al di là della classifiche prodotte dalle agenzie di rating, vera e propria associazione a delinquere per delinquere della speculazione finanziaria mondiale. Quanta ricchezza si è così trasferita dall’Italia alla Germania, tramite una quantità enorme di flussi molecolari? Trovarne i dati è un’impresa eroica, anzi impossibile per chi, come me, non operi da tempo professionalmente in materia: le emissioni di bond avvengono a getto continuo, le loro scadenze sono diversissime, i loro “servizi” pure. Si può opinare legittimamente, ritengo, che nel decennio della crisi diverse decine di miliardi di euro abbiano preso il volo dall’Italia e si siano allocati in Germania.

Terzo, il veto tedesco alla rimodulazione dei contenuti dei Trattati in tema di aiuti di stato alle imprese, proibiti fatti salvi quelli connessi a programmi della Commissione Europea caratterizzati da determinati obiettivi di sviluppo e sottoposti al suo monitoraggio. Questo veto è stato esiziale dal punto di vista della tenuta della nostra industria di base meccanica, siderurgica, chimica, che era largamente pubblica e al tempo stesso bisognosa di investimento tecnologico su vasta scala. Abbiamo così perso, l’ho già indicato, il 25% del nostro potenziale industriale. Non solo: l’unità tra questa situazione di crescente dissesto, l’entrata in crisi del nostro sistema bancario, data l’insolvenza di quote ampie di debitori, e il “rigore” finanziario, cioè l’imposizione da parte della Commissione Europea, su comando tedesco, nonostante la crisi, di tagli sistematici alla “spesa” pubblica (collocando in essa, insensatamente, anche gli investimenti) hanno aperto la situazione italiana al saccheggio da parte estera della nostra industria di tutto quanto possa portare profitto. Vengono da tempo a investire in Italia, oltre a Stati Uniti, Cina, altri paesi europei, anche Qatar, Emirati Arabi, Australia, Turchia, India. La Francia si è specializzata nell’acquisizione della nostra industria alimentare, la Germania soprattutto nell’industria meccanica di dimensione media a rilevante contenuto tecnologico.

Quarto, quel surplus commerciale, lamentato da Trump e strumento polemico forte della sua richiesta di rinegoziazione dei trattati commerciali, che ha portato da un paio di anni a questa

parte a fare della Germania, superando la Cina, il massimo esportatore mondiale, ovvero ha portato il surplus commerciale tedesco a circa il 10% del PIL, dunque a una cifra attorno ai 300 miliardi di euro, incide pesantemente a limitazione dell'export del resto dell'Unione Europea – molto a danno di quello italiano e francese, ma persino di paesi assimilati strutturalmente alla Germania, come Olanda, Belgio, Danimarca, Austria, Finlandia, ecc. Ciò inoltre avviene in barba ai Trattati, che prevedono che il surplus commerciale non possa essere superiore al 6% del PIL, e con la connivenza della Commissione Europea, istituzionalmente preposta all'impedimento di violazioni dei Trattati.

Si può comprendere, a questo punto, l'attivismo frenetico in cui l'attacco di Trump alla Germania ne ha fatto precipitare il governo, il tentativo di esso di fare blocco e di sviluppare affari con la Cina, seconda economia mondiale, la chiamata alle armi degli altri paesi dell'Unione, in un primo momento non esattamente sconvolti, ecc.: il modello economico tedesco è terribilmente sbilanciato sulle esportazioni, le quali, inoltre, sono a larghissima prevalenza industriali, e non è questa una situazione che può essere riequilibrata in qualche anno. Un dato per tutti solo a significare un potenziale disastro per l'economia tedesca: come già scritto il 20% dell'export tedesco va negli Stati Uniti, e rende molto di quei 300 miliardi di surplus commerciale.

Che cosa fare immediatamente come Italia, qualora la musica tedesca non cambi

Abbiamo già considerato quale potrebbe essere una linea di correzione sostanziale delle posizioni, dei rapporti e dei poteri portanti dell'Unione Europea. Consideriamo adesso le possibili misure immediate di un'autodifesa italiana.

C'è da osservare, intanto, come nella zona euro le politiche del "rigore" di bilancio, del taglio forzoso del debito pubblico, dell'impedimento all'investimento pubblico attraverso il debito, ecc. ecc. continuano a essere affidate da parte tedesca alla Commissione Europea, con il supporto dell'Eurogruppo, riservandosi Angela Merkel un incremento del proprio linguaggio cauto e rassicurante di sempre, dati i tempi non chiari nei quali l'Unione Europea è stata buttata dall'intenzione di Trump di rinegoziare i trattati commerciali vendendo l'obiettivo di passare dal libero scambio a rapporti bilaterali tra Stati Uniti e altri paesi.

Attenzione, tra parentesi, a non scambiare la posizione di Trump con una sorta di recupero del protezionismo storico. E' dubbio, intanto, che il protezionismo sia oggi davvero praticabile nella forma netta, radicale, che assunse per esempio nei decenni a cavallo del 1900. L'intensità contemporanea dei rapporti commerciali su scala planetaria e, soprattutto, l'immensa forza economica e politica delle grandi multinazionali e della grande finanza speculativa, cui consegue un loro statuto di assoluta indipendenza rispetto a ogni potere statale o sovrastatale, sono ostacoli potentissimi al protezionismo, che peseranno anche sugli Stati Uniti. La confusione, in ogni caso, tra forme di protezione da parte di un paese della propria economia dal saccheggio di paesi potenti o di multinazionali o di potentati finanziari, da una parte, e, dall'altra, la possibilità a portata di mano da parte degli Stati Uniti di politiche commerciali ad attitudine anche protezionista non è che una delle tante bufale nelle élites liberali (diventate in genere neoliberali) politiche, accademiche, massmediatiche, ecc. di oggi, cosmopolite, che parlano bene l'inglese, che sono capaci di incrementare, ricorrendo intelligentemente alla speculazione finanziaria, i propri già lautissimi guadagni – e che coprono la loro protervia antisociale con la chiacchiera dei grandi benefici che, se non proprio ora, certamente più avanti nel tempo gratificheranno le grandi masse di popolo del pianeta, dunque che solo transitoriamente e a nome dello stesso loro interesse risultano immiserite.

La mia opinione è netta al riguardo del che fare se la musica tedesca del "rigore" non cambia: occorre reagire in modo pesante. Prima cosa da considerare, infatti, è che la politica del "rigore" sta ormai portando l'Unione Europea al collasso – cosa già peraltro intuibile guardando a come ci siano voluti più di due anni per giungere all'avvio da parte della Commissione Europea della procedura d'infrazione, il cui sviluppo potrebbero essere sanzioni, a carico dei paesi dell'est più reprobati, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia (c'è anche da chiedersi, aggiungo, se effettivamente questa minaccia della Commissione farà il risultato: il governo ungherese e quello polacco hanno dichiarato che continueranno a rifiutare migranti sul suo territorio).

L'Italia dunque dovrebbe non solo porre, come fa da un certo tempo, richieste di allentamento dei vincoli del "rigore", ma anche dichiarare l'intenzione di muoversi autonomamente, se contrastata, sul terreno di quelle misure di investimento nell'economia e di spesa nel welfare e nella formazione che essa autonomamente ritenga necessarie a una propria consistente ripresa economica (certo non al risicato 1,3% attuale) e al proprio sviluppo generale; e, se necessario, dovrebbe pure dichiarare che non tollererà l'esercizio a suo danno dei poteri insindacabili che alla Commissione sono stati affidati nel contesto della crisi, quali quelli di intervento attivo a rettifica o a impedimento su contenuti delle leggi di bilancio così come su ogni altro elemento di politica economica e finanziaria, nonché l'esercizio dei poteri più tradizionali della Commissione di avvio di procedure d'infrazione e di attivazione di sanzioni pecuniarie (il cui livello, preciso, può essere pesante, cioè fino al 2% del PIL).

In realtà il pericolo del ricorso da parte della Commissione Europea a procedure d'infrazione e, successivamente, dinanzi al rifiuto di un paese di tenerne conto, dell'esercizio di sanzioni è una delle tante bufale della gestione neoliberale-monetarista e burocratica dell'Unione Europea. Il loro ricorso infatti funziona solo se c'è la disponibilità dei governi minacciati da tali misure a subirle. Sicché, si badi, in realtà solo i paesi più deboli della zona euro, Cipro e la Grecia, si sono stati trovati a oggi nell'impossibilità di reagire alle pretese di Commissione ed Eurogruppo, correndo altrimenti il rischio di un proprio default, cioè di qualcosa di simile al fallimento di un'impresa (data la loro incapacità di soddisfare i propri obblighi presso i creditori), e di conseguenza bisognosi di versamenti finanziari da parte dell'Unione Europea (e di altre realtà tra cui, soprattutto, l'FMI). L'Italia non solo non è tra questi paesi, ma dispone di indiscutibili possibilità di reazione dinanzi a minacce e a tentativi di praticarle da parte della Commissione. Non si dimentichi, intanto, che l'Italia versa circa 20 miliardi l'anno di euro alla Commissione per il suo funzionamento e ne riceve fino a 12 per programmi di vario tipo (per di più una parte di questi l'Italia non riesce a spenderli). Né si dimentichi che l'Unione non dispone di strumenti di repressione: non è uno stato, non ha forze armate o di polizia usabili in questo senso, ecc. Né si dimentichi che la Commissione non potrebbe reggere un'accusa italiana che denunciasse il carattere tutto politico e tutto pregiudiziale delle prese di posizione di quest'ultima, la sua responsabilità del ritardo rispetto a gran parte del resto del mondo della ripresa economica della zona euro e del suo carattere quasi ovunque stentato di tale ripresa.

Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa è di nuovo a chiedere "flessibilità" alla Commissione Europea, forse per una decina di miliardi, forse per un po' di più, onde ridurre la portata deflagrante, violentemente antieconomica e violentemente antisociale, della prossima legge di bilancio, se determinata dal "rigore" ovvero da obiettivi di forte riduzione del debito pubblico ecc. A che diavolo serve continuare su questa strada? A continuare ad arricchire la finanza speculativa? Alla gara sconclusionata nell'in-

sultare l'Unione Europea senza proporre altro che robeta sconclusionata o stupidaggini che vede protagonisti Renzi, Grillo, Salvini? In modo che sprofondi ancora di più l'insopportabile condizione popolare e l'altrettanto insopportabile crisi italiana di sistema?

Si obietterà: la pratica di reazioni e di denunce italiane molto ferme rischia di sfasciare l'Unione Europea. Essa già da un certo tempo si sta sfasciando; sicché, probabilmente, a meno di un ripensamento tedesco, solo uno shock calibrato, non irresponsabile, non alimentato da qualche tipo di nazionalismo, è ciò che la potrebbe salvare.

Salvare, ergo rifare da capo. Voglio in ultimo rammentare a questo proposito, guardando a Ventotene, e prima di Ventotene guardando alla storia culturale del movimento operaio europeo, che l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa si riteneva valido alla condizione che essi fossero socialisti, altrimenti non avrebbero retto.

III. Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

Ho già un po' tentato di argomentare l'irrealismo di ogni ragionamento orientato alla "riforma" dei Trattati europei avendo tra i piedi la Commissione Europea, l'Eurogruppo, l'abuso che questi fanno dei poteri, già assurdamente enormi, che sono stati loro delegati, su comando tedesco e soprattutto nel corso della crisi, il pacco gigantesco, labirintico e micidiale di regolamenti, direttive, interpretazioni, algoritmi ch'essa e soprattutto i suoi funzionari con ruoli apicali in tutta libertà e discrezionalità politica e ideologica neoliberale e monetarista gestiscono.

Giova ora incrementare l'argomentazione in materia. Lo faccio, intanto, ricorrendo all'ausilio di un importante studioso in tema di complessità parossistica raggiunta dai sistemi istituzionali occidentali, inoltre ricorrendo a quanto ci insegnano due recentissime case histories, una riguardante la Grecia, l'altra l'Italia.

L'insegnamento dell'ultimo Luhmann

Ogni "sistema comunicativo" (cioè ogni sistema di relazioni sociali ergo ogni formazione sociale), argomenta il primo Luhmann, è "autopoietico", si autocostruisce; ed è quest'autonomia creativa a fondare quella complessità crescente di ogni "sistema" che gli risulta necessaria a resistere alle "sfide" continuamente poste sia da propri sviluppi interni che da realtà "esterne" (cioè dall'"ambiente" generale, da altri "sistemi", ecc.). Luhmann però nell'ultimo periodo della sua ricerca avvertirà l'intervento di un crescente fattore di rischio estremamente pericoloso: il grado parossistico di complessità raggiunto dai "sistemi" più sviluppati, vale a dire soprattutto da quelli occidentali (egli accennò a questo fattore nella seconda metà degli anni settanta, poi a partire dagli ultimi anni novanta se ne occuperà ampiamente e in più scritti). La differenziazione delle formazioni sociali sviluppate in "sistemi", "sottosistemi", funzioni, ruoli, ecc. si era fatta così inoltrata, argomenta dunque Luhmann, che essi e in specie quelli della politica e delle sue istituzioni avevano finito con l'interagire tra loro esclusivamente a nome delle proprie pretese: venendo così drammaticamente a mancare di uno "sguardo" unitario, quindi di una capacità di gestione di governo unitaria, anzi, ormai, di governo tout court. E' come se fosse venuta a configurarsi un sorta di cortocircuito da sovraccarico della "complessità" che, rovesciando le capacità precedenti di "governo", di "sguardo", ecc. proprie dei "sistemi", aveva iniziato a disgregarli, a caotizzarli, a gettarli in balia di ogni "sfida" interna ed esterna. Fattore primario e al tempo stesso effetto di questo processo era, prosegue Luhmann, l'incremento socialmente (politicamente, ecc.) irreggibile della quantità di informazione intra e intersistemica e

dei suoi flussi. Tra gli effetti sociali di quest'incremento, una sorta di crisi generale della razionalità in sede sia comunicativa che funzionale.

Data questa prospettiva, aveva già considerato Michel Foucault a metà anni settanta, pur in altra prospettiva teorica, risultava inevitabile un'"inflazione di potere" e, di conseguenza, la disorganizzazione dei livelli e dei luoghi del comando.

La crisi e il collasso del "socialismo reale" europeo, il disfacimento dell'Unione Sovietica, ora la crisi del comando mondiale statunitense e di quello, interrelato, dell'Unione Europea mi paiono tutte conferme decisive di queste tesi. Così come mi paiono sue conferme la crisi sistemica del 2007-2008 e la terza guerra mondiale a spizzichi e tendenzialmente infinita in corso in Medio Oriente. Così come mi paiono conferme di come non sia né con le insensatezze dell'estremismo di sinistra né con i rosei pannicelli caldi del moderatismo di sinistra liberal ovvero con tentativi di "riforme" rispettose di regole e rapporti in stato di avanzata decomposizione nonché abusate da poteri plenipotenziari assolutamente privi di "sguardo" e organicamente autoreferenziali, che si caverà il ragno di un ripresa di razionalità dal buco in cui sono precipitate l'Unione Europea e l'Italia.

Hic Rhodus, sinistra italiana con pretese di serietà e concretezza, hic salta.

Case history n. 1: eurosadismo antigreco

La riunione dell'Eurogruppo del 22 maggio (semiclandestina agli occhi dei mass-media italiani, RAI in testa, ma forse è inutile rammentarlo) diede fumata nera, dopo dieci ore di discussione. All'ordine del giorno c'erano due questioni fondamentali dal punto di vista dell'esistenza stessa della Grecia come paese minimamente in grado di risolvere la propria economia e le condizioni di vita estremamente degradate della propria popolazione, anziché continuare a essere strangolata da poteri irresponsabili e tendere al collasso: l'ottenimento effettivo da parte di Unione Europea ed FMI della tranche, concordata nel 2015, di 7 miliardi di euro con la quale coprire, entro luglio prossimo, il "servizio" del proprio debito dovuto ai relativi creditori; e l'avvio di misure di alleggerimento (di "ristrutturazione"), in qualche modo, dell'enorme debito pubblico, il cui "servizio" impedisce alla Grecia di risollevarsi, impegnandola a continuare a tagliare pensioni, servizi sociali di base, risparmi, a svendere il proprio patrimonio, ecc.

E perché questa fumata nera, visto che avrebbe dovuto trattarsi di una riunione di routine, avendo la Grecia ottemperato a ritmo sostenuto alle infami imposizioni del 2015 di Commissione Europea, Eurogruppo, FMI? E' molto semplice: primo, perché la Grecia fece nel gennaio di quell'anno l'errore di darsi un governo di sinistra; secondo, perché fu presa in ostaggio dallo scontro tra l'FMI, che pone da tempo come condizione insindacabile dei suoi versamenti a sostegno della Grecia l'avvio di una ristrutturazione del debito greco, e il ciarpame ultraliberale, maggioritario, a comando tedesco dentro a Commissione e a Eurogruppo che, primo, ha continuato a pretendere sino a oggi dalla Grecia tagli alla spesa sociale (tra cui quello recentissimo, il quarto, alle pensioni) e svendite, secondo, a pretendere che l'FMI non si sottrasse all'impegno di sostenere la Grecia, impegno peraltro non chiarissimo, in quanto, come indicato, condizionato.

Si è trattato, concretamente, di una provocazione gestita dal ministro tedesco delle finanze Wolfgang Schäuble, da quello austriaco Thomas Wieser, dal presidente olandese dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, dal vicepresidente lettone Valdis Dombrovskis della Commissione preposto a euro, stabilità sociale (sic), questioni finanziarie. Il rappresentante dell'FMI, Poul Thomsen, preso nella riunione del 22 maggio di sorpresa dal rifiuto anche

solo di discutere della possibilità di una ristrutturazione del debito greco, non poté definire una posizione di quest'organismo. Il ministro francese, in quel momento, dell'economia Bruno Le Maire vi fece il pesce in barile. Di quello italiano e cioè di Padoan non si ha notizia – non stupisca. Il commissario francese per gli affari economici e monetari Pierre Moscovici tentò di contrastare la provocazione, sottolineando come la Grecia avesse già realizzato ben 104 delle 140 (!) “azioni primarie” imposte nel 2015 dai suoi creditori oltre che da Commissione, Eurogruppo e FMI: ma si è trovato sostanzialmente solo. Neanche del presidente della commissione Jean-Claude Juncker si ha infatti notizia. Il povero ministro greco delle finanze Eukleidis Tsakalotos non poté altro che registrare il disastro e protestare, ovviamente inascoltato da quasi tutti.

Il motivo della provocazione è stato, in tutta evidenza, sia il bilanciamento da destra ultramonetarista delle richieste a Commissione ed Eurogruppo di “flessibilità” effettuate da molti paesi della zona euro, tra cui l'Italia, che l'intenzione di inviare un messaggio intimidatorio a una Angela Merkel resa tentennante dalle difficoltà recate alla tenuta dell'Unione Europea dalla nuova presidenza Trump degli Stati Uniti. Che si trattasse sostanzialmente di questo lo mostra il fatto che il 15 giugno, cinque minuti prima che la Grecia dovesse dichiarare l'impossibilità di onorare la tranche a scadenza del suo debito, quindi dovesse dare il via al proprio default e inventarsi un modo per non morire di fame. Addirittura è apparso che un'intesa tra i provocatori e l'FMI già sottobanco esisteva: consistente, primo, nel fatto che l'anno venturo comincerà, finalmente, una ristrutturazione del debito greco addirittura già concordata con i creditori, secondo, nel fatto che l'FMI parteciperà finalmente esso pure ai versamenti alla Grecia a copertura del “servizio” del debito rimanente. Davvero siamo nell'Unione nelle mani di poteri totalmente degenerati.

Per comprendere ancor meglio come Commissione Europea ed Eurogruppo dispongano di poteri esorbitanti insensati e siano nelle mani di killer pericolosi valga qualche ulteriore elemento. Il primo: mentre ogni valutazione realistica relativa al potenziale di crescita dell'economia greca ci parla dell'1% medio annuo per la bellezza di quarant'anni, ciò che quegli individui pretendono è che essa realizzi un surplus primario di bilancio (cioè un surplus eccedente rispetto ai pagamenti del debito) della bellezza del 3,5% annuo fino al 2022, solo dopo del 2%. Il secondo: tranquillamente nel 2015 uno dei funzionari della Commissione impegnati ad Atene nell'ordinare a governo greco quali spese sociali tagliare e di quanto, quali svendite di proprietà statali effettuare, ecc., dichiarò che erano stati fatti degli errori nella costruzione dell'algoritmo riguardante il moltiplicatore degli effetti di crescita economica derivanti dai tagli di spesa. Esso, spiegò, era stato sopravvalutato; esattamente, era stato posto a un livello più elevato del moltiplicatore delle effetti di caduta economica di tali tagli. Un'inezia! Era stato costruito un algoritmo che, a contraddizione della totalità dell'esperienza economica del pianeta, assegnava a riduzioni di spesa, deflazione salariale, chiusura di imprese, immiserimento di un'intera popolazione una capacità superiore di effetti economici positivi rispetto a quelli negativi!

Giova aggiungere l'esistenza di un ulteriore motivo della provocazione, d'altra natura, cioè determinato dal fatto che la paralisi e la semidisgregazione in corso dell'Unione Europea hanno aperto una discussione nelle sue istituzioni e nei paesi membri soprattutto della zona euro su come metterci una pezza. Ovviamente parte delle posizioni espresse in questa discussione problematizza i ruoli e i poteri di Commissione Europea ed Eurogruppo – in sintonia con il fatto della semidisgregazione: e, ovviamente, il tentativo dei provocatori di cui sopra è stato di tutelare con mezzi anche sporchi tali ruoli e poteri. E non solo il

tentativo di costoro: si è loro unito anche il “moderato” Moscovici. Leggiamo infatti nel documento della Commissione Europea del 31 maggio scorso a firma Dombrovskis e Moskovici dedicato ai “possibili modi per approfondire l'Unione politica e monetaria dell'Europa” come si tratti di completarne il lato bancario riducendone e condividendone i rischi correnti tra i vari paesi della zona ergo rendendo le banche sempre più “resilienti”. Vedremo tra poco, con la case history italiana, come il termine “resilienza” intenda significare tentativi di massacro di banche minori e di salasso dei risparmi dei loro correntisti. Poi leggiamo come i paesi membri della zona euro dovrebbero opportunamente decidere di “migliorarne” la “capacità di stabilizzazione macroeconomica” – dunque il Fiscal Compact non basterebbe più. Infine, che toccherà solo dopo aver fatto tutte queste belle cose di realizzare un Tesoro della zona euro “con eventuale bilancio” nonché un Fondo Monetario Europeo, e alla condizione, per di più, di “un ripensamento dell'equilibrio tra la Commissione e l'Eurogruppo” che porti alla “nomina di un presidente a tempo pieno dell'Eurogruppo” e all’“unione della rappresentanza esterna della zona euro”. Quindi a uno sviluppo ulteriore del baraccone autoreferenziale, burocratico, antidemocratico, antisociale dell'Unione Europea.

Case history n. 2: il comportamento provocatorio tocca anche l'Italia

Che a determinare i silenzi di Padoan riguardanti la Grecia ci sia stata l'offensiva oltranzista dei pasdaran neoliberali di Commissione Europea ed Eurogruppo anche sul trattamento da riservare alle banche italiane in crisi? Vediamo. I relativi fatti risalgono al 24 maggio; difficile, intanto, non vederne il raccordo con i fatti greci. Come riferisce Il Sole 24 ORE, la Commissione Europea si è manifestata “irremovibile” riguardo alle sue pretese in tema di trattamento di Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, cioè di due piccoli istituti in crisi.

Facciamo anche qui un po' di storia. Nel 2016, su sollecitazione del governo italiano, fu costituito il Fondo Atlante, cioè una struttura partecipata da fondazioni (come Cariplo), banche (come Banca Intesa-Sanpaolo), assicurazioni, istituti previdenziali, Cassa Depositi e Prestiti (la cui gestione è in mano al Tesoro), allo scopo di riuscire a operare il salvataggio degli istituti bancari in crisi. Tale Fondo quindi consegnò 15 miliardi a Banca Provinciale Veneta e 10 miliardi a Veneto Banca, acquisendone la proprietà e mettendo un primo argine al fallimento. Successivamente sarebbe dovuto intervenire, elaborato e guidato dal governo italiano, un piano conclusivo di salvataggio, prevedente il versamento da parte di Fondo Atlante e dello stato di complessivi ulteriori 6,4 miliardi. Ma la Commissione Europea, a sorpresa, ha preteso che a questa cifra venisse aggiunto un miliardo da parte privata e ne venisse tolto uno da parte dello stato. Sulla carta sembra una cavolata, o, meglio, un'impuntatura per mostrare chi comanda e chi obbedisce; e senz'altro è anche così. Ma c'è pure, primo, che non si è voluto acconsentire a un ulteriore contributo da parte privata, vedi in particolare Banca Intesa-Sanpaolo, dato il versamento consistente e tutto a rischio già sostenuto; secondo, che la Commissione ha osteggiato, tirando per le lunghe la sua valutazione e la sua decisione, il progetto di governo, in ballo da dicembre scorso, della costituzione di un fondo presso il Tesoro di 20 miliardi da utilizzarsi a scopo precauzionale, date appunto le difficoltà in cui versano molte banche minori; terzo, ed è la cosa più importante, che è risultato essere intenzione della Commissione, se Fondo Atlante non fosse venuto a soccorso, di imporre a Banca Popolare di Vicenza e a Veneto Banca di risanarsi (con licenza per di più del governo italiano, poiché occorrerebbe realizzare all'uopo un apposito de-

creto) ricorrendo al bail-in ovvero saccheggiando la quota di risparmio dei loro correntisti superiore ai 100 mila euro. Non solo, si badi, limitandosi a saccheggiare parte dei denari di chi abbia investito in azioni (o, magari, in obbligazioni), ma di chi si sia limitato a mettere lì i propri risparmi senza alcuna pretesa di guadagno e, magari, per curarsi nel caso di malattie gravi le cui medicine costino un occhio della testa e i ticket siano irreggibili, oppure per mandare i figli all'università, ecc. ecc.

La cosa più odiosa, giova aggiungere, è che a trattare la questione con il governo italiano sia venuto a Roma non un commissario europeo ma un funzionario, l'olandese Gert-Jan Koopman, vicedirettore con responsabilità in tema di aiuti di stato. Il quale, indirizzato dal commissario competente ovvero da Dombrovskis a tener duro, altro non ha potuto fare che dichiarare che la posizione della Commissione Europea era quella e che non aveva il potere di trattare su niente. Tra parentesi: esattamente come è accaduto nelle trattative di questi anni tra governo greco e istituzioni comunitarie.

L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina ha dichiarato così due cose giustissime: primo, che si tratta da parte del governo di sbrigarsi nella costituzione del fondo precauzionale di 20 miliardi, altrimenti la Commissione Europea continuerà a intervenire con le sue pretese e i suoi veti e a fare disastri; secondo, che da parte del governo italiano sarebbe ora di farsi rispettare in ambito europeo.

L'argomentazione al riguardo della Commissione Europea è stata di varia natura. Essa intanto si è rifatta a una regolazione comunitaria assolutamente insensata, oltre che labirintica e quindi gestibile discrezionalmente in tema di legalità o illegalità degli "aiuti di stato". Dunque, stando all'interpretazione della Commissione, sarebbero da impedire, in Italia o altrove, o, quanto meno, da condizionare fortemente gli "aiuti di stato" diretti o indiretti a banche in pericolo per via della giacenza in portafoglio di debiti contratti da imprese o famiglie o istituzioni pubbliche insolventi (aiutare tali banche da parte statale sarebbe aiutare di fatto tali imprese ecc., dunque sarebbe "turbare" – un reato orribile nella zona euro in specie – il "mercato"); mentre, al contrario, sarebbe stato per esempio pienamente lecito finanziare a suo tempo da parte dello stato tedesco (con alcune centinaia di miliardi di euro) le proprie grandi banche d'affari, messe nei guai dal fallimento di paccate di titoli speculativi comperati a Wall Street o alla City nel contesto dell'euforia speculativa di antecrisi, in quanto ciò non "turberebbe", chissà perché, il "mercato" (questo fallimento in effetti si è solo "limitato"... a concorrere a una crisi sistemica di portata planetaria). E l'altro tipo di "argomentazione" della Commissione ha sostenuto che molte piccole banche italiane, tra cui le suddette venete, risultano poco o per nulla "sostenibili", gravando perciò sull'economia italiana anziché concorrere alla sua crescita; non si deve quindi escludere che vadano accorpate, e così ne vengano abbattuti alla grande gli organici, oppure che vadano messe in liquidazione, insomma vadano chiuse.

Ma il fatto è che queste banche si trovano nei guai, in via generale, non tanto per le ridotte dimensioni quanto per la dimensione dei crediti inesigibili in portafoglio, data l'insolvenza di vasto numero di imprese minori ecc. determinata dalla crisi. I loro guai sono dunque l'effetto di un fenomeno transitorio e di cui esse non hanno avuto alcuna responsabilità. Soprattutto, il fatto è che esse hanno concretamente contenuto il richio di fallimenti a catena di attività minori, alla perdita della casa da parte di molte famiglie, ecc.. Infine, il fatto fondamentale è che esse sono economicamente essenziali in l'Italia, un paese la cui struttura produttiva è caratterizzata da un'immenso numero di attività minori ancorate all'economia locale. Insomma serve all'Italia (alla sua economia, alla sua occupazione) che queste banche continuino a esistere;

perciò, che vengano decentemente risistemate. Risistamarle non è una perdita di ricchezza, è tra i modi per riprendere, in Italia, a crearne.

Non ci vuole molto a capire queste cose; quindi se non se ne tiene conto è per ragioni politiche, che da un lato riflettono pretese economiche tedesche, dall'altro pretese di potere di istituzioni autoreferenziali.

Il comportamento in questione della Commissione Europea è reso ancor più tale dal trattamento opposto riservato a Monte dei Paschi di Siena: la cui dimensione, superiore a quella delle due banche venete, consentirebbe un valido risanamento. Evidentemente la Commissione dispone di una sfera di cristallo che le suggerisce quando qualcosa sia validamente economico e quando non lo sia. Ho scritto "sfera di cristallo"? Dovevo scrivere "algoritmo". Un algoritmo nel quale, come è facile intuire, delle convenienze dei territori, delle loro economie e delle loro popolazioni non c'è traccia, oppure c'è che essi dispongono di un moltiplicatore assolutamente infimo degli effetti positivi della loro sopravvivenza.

Per di più a pochi giorni di distanza dalle insensate dichiarazioni della Commissione Europea sulle due banche venete è arrivato il suo ok all'acquisto in Portogallo da parte del Banco Santander di una piccola banca fallita, il Banco Popular, evitando così sia la sua chiusura, il licenziamento dei suoi lavoratori, il bail-in a carico dei suoi correntisti, guai per le economie locali. Il "prezzo" dell'acquisto è stato di 1 euro: il Banco Popular era perciò un disastro assoluto di banca. Alla domanda da parte di giornalisti se la stessa cosa avrebbe potuto avvenire a recupero della situazione delle due banche venete il commissario Dombrovskis ha risposto che "ogni situazione è diversa dalle altre". Cioè Dombrovskis ha risposto che comanda lui e che fa quello che gli pare. Persino gli algoritmi possono non servire più da foglia di fico quando il gioco si fa duro e i duri scendono a giocare.

Non è chiaro in questo momento che cosa accadrà: è in corso una trattativa (l'ennesima) tra governo italiano e Commissione Europea.

Giova insistere: sono in ballo questioni tutte politiche e tutte con un fondamento di classe.

IV. Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

Cosa concretamente avvenne

Questo: che nell'ottobre del 1989 la popolazione della Repubblica Democratica Tedesca abbatté il muro che rompeva in due Berlino; che all'inizio del 1990 l'Unione Sovietica, guidata da Gorbacëv, ne rifiutò la prosecuzione in forma democratico-socialista e accettò invece che la Germania si riunificasse; che le elezioni nel marzo della Repubblica Democratica composero un parlamento e portarono a un governo che aprirono trattative con la Repubblica Federale orientate alla riunificazione; che la riunificazione avvenne nell'ottobre e che essa fu gestita dal governo della Repubblica Federale, essendo stato quello della Repubblica Democratica preliminarmente dissolto. Ma accadde anche che l'unificazione contrariò molti governi occidentali, tra i quali quelli statunitense, britannico, italiano e, soprattutto, quello francese, preoccupati della possibilità di un ritorno della Germania alla sua tradizione di politica di potenza e, ancor più, della possibilità di una sua tendenza a sganciarsi dalla Comunità Economica Europea (l'Unione Europea non c'era ancora) e a tentare la propria

espansione (fortunatamente, questa volta, non territoriale e per via militare ma solo economica) tutta verso est, ivi compresa la stessa Unione Sovietica, in via di collasso. Sicché il presidente francese François Mitterrand e il cancelliere tedesco Helmut Kohl assunsero l'iniziativa di una proposta che sgombrasse queste preoccupazioni. Essi appartenevano a una generazione che aveva vissuto la seconda guerra mondiale e le sue catastrofi, ritenevano che l'Europa dovesse fare di tutto per uscire da una lunghissima storia di guerre europee, tra cui campivano alla grande quelle franco-tedesche. Fu quest'iniziativa un atto grandemente meritorio di cui va loro dato atto.

Quindi nella seconda metà del settembre del 1990 a Dublino, dove si era appena svolta la riunione dei dieci capi di stato e di governo della CEE, Mitterrand e Kohl si incontrarono in via riservata e discussero la questione. La riunificazione della Germania era stata ormai decisa per via elettorale ed era stata approntata in ogni dettaglio dal governo federale, mancava solo l'atto finale. Entrambi si trovarono d'accordo sulla necessità di rafforzare sino a rendere indissolubili i legami tra i dieci paesi; e il mezzo che parve loro più efficace in tal senso fu l'avvio del passaggio dal Serpente Monetario Europeo (cioè dal sistema di cambi quasi fissi tra le valute dei dieci paesi, operante dal 1972) alla moneta unica di quei paesi che l'avessero voluto.

Come si svolse l'incontro Mitterrand-Kohl. Stando ai rendiconti di chi era a Dublino ad assisterli, la discussione sulle condizioni della moneta unica fu laboriosa; e a renderla tale fu la seguente questione: la partecipazione subito oppure no dell'Italia alla moneta unica, ardua e opinabile dati i livelli elevati di inflazione, di deficit e di debito complessivo raggiunti da questo paese. A Mitterrand l'immediata partecipazione italiana non faceva problema, a Kohl invece lo faceva; attenzione, solo per una ragione tutta politica, la paura nella popolazione tedesca di un contagio da parte dell'inflazione italiana della propria situazione di prosperità economica. Culturalmente basata sull'etica protestante del lavoro e del risparmio, radicata da secoli in questa popolazione, questa paura era evoluta lungo il Novecento in una sorta di terrore automatico dinanzi a ogni segnale, reale o presunto, grande o minuscolo, di instabilità economica, per effetto della terribile miseria creata dalle sconfitte, dalle distruzioni e dalle inflazioni galoppanti seguite alle due guerre mondiali, che si erano cioè divorate risparmi, pensioni, gran numero di posti di lavoro, salari reali (per quanto riguarda gli esiti della prima guerra mondiale si trattò anche dei feroci risarcimenti di guerra imposti dalla Francia, che Keynes indicò come forieri di una rabbia tedesca che avrebbe potuto portare a una nuova guerra. Non a caso Mitterrand fu molto condiscendente dinanzi alle richieste di Kohl). E come allora essi se la cavarono, stando ai menzionati rendiconti. A notte ormai fonda essi concordarono le condizioni finanziarie legali della moneta unica, Mitterrand aveva proposto un deficit verso il 5%, Kohl verso l'1%, fecero la media aritmetica e venne fuori il 3%. Sul debito al 60% massimo non ci fu discussione: di esso né a Mitterrand né a Kohl importava. Scrissero queste cifre su un pezzo di carta e se ne andarono a dormire. L'Italia sarebbe stata in grado di raggiungere quel 3%, o quanto meno di avvicinarsi significativamente? Si sarebbe visto. Essi avrebbero potuto scrivere altre cifre, per quel che dal loro punto di vista del momento significavano economicamente davvero: meno di zero. Era loro convinzione di fondo, così come di tutte le forze di governo della CEE, che la futura Unione Europea avrebbe disposto di una forza competitiva tale sui mercati mondiali da risolvere al meglio qualsivoglia problema di qualsivoglia paese membro. Né, inoltre, erano dei neoliberali, erano ambedue di formazione keynesiana. Ciò serve a capire perché la Germania non farà le barricate contro la richiesta italiana di immediata partecipazione alla

moneta unica. Nel 1993 il presidente della Commissione Europea Jacques Delors avrebbe varato un ambiziosissimo piano di investimenti in infrastrutture transeuropee, finanziato per un quarto circa dall'Unione Europea e per il resto da parte privata (il grosso) o dai paesi membri (qualcosa). Il clima politico dunque era assolutamente diverso. La ragione del semifallimento di questo piano sarà nell'illusione che gli investitori privati potessero partecipare coralmemente agli investimenti senza esagerare nelle richieste relative ai loro guadagni; difficoltà significative d'altra natura emergeranno solo quando, molto tempo dopo, apparirà come dirimente il problema di come effettuare la parte pubblica, diventata necessariamente più congrua, dell'investimento pubblico. Il monetarismo aveva cominciato ad affiorare.

Fu un errore il comportamento di Mitterrand e Kohl? Non è detto. Anzi non credo. L'ondata del neoliberalismo, avviata nei primi anni ottanta, non aveva ancora morso nell'Europa occidentale, Regno Unito a parte. Il monetarismo non era stato ancora resuscitato: gli Stati Uniti neoliberali di Ronald Reagan avevano speso a manetta in tutte le direzioni, e continuavano abbastanza a fare scuola. A parer mio Mitterrand e Kohl agirono nel modo più concretamente valido e intelligente (la migliore politica essendo anche intelligenza ergo immaginazione), dati i problemi concreti posti loro da un momento cruciale dal punto di vista della prospettiva generale dell'Europa.

D'altra parte, a conferma di quanto sopra, fino alla crisi del 2007-2008 non si discuterà d'altro nella CEE poi Unione Europea che del contenimento o della riduzione, a seconda dei paesi, del deficit; l'esagitazione forsennata sulla riduzione del debito a carico dei paesi più indebitati ovvero l'assolutismo monetarista precipiterà all'inizio della crisi – cioè nel momento economico di gran lunga meno adatto ad affrontarla, dato l'effetto prociclico ergo potentemente recessivo e deflativo di ogni tentativo di tale riduzione. Però, al tempo stesso, e questo spiega il perché, altrimenti incomprensibile, di tale esagitazione, essa avvenne nel momento di gran lunga più adatto allo smantellamento dei poteri delle organizzazioni del mondo del lavoro e della legislazione a sua tutela, ad attacchi devastanti contro la condizione del mondo del lavoro e contro i sistemi di welfare, all'incremento forsennato della spremitura delle tasche delle classi popolari (ora anche di buona parte di quelle medie) e del trasferimento del contenuto di queste tasche in quelle della minoranza straricca del pianeta.

Bufale economiche e politica economica fondata sulle bufale. La superbufala monetarista del debito. Come le bufale economiche del neoliberalismo e del monetarismo al tempo stesso dispongano, mistificando i loro ruoli, di valore scientifico

Il complesso di quanto sin qui esposto in questo scritto richiede ulteriori considerazioni.

Si tratta di sottolineare, intanto, la qualità di bufala globale delle pretese di assoluta rigorosità tecnica di quel neoliberalismo monetarista che dei parametri finanziari dei Trattati fondativi dell'Unione Europea e della gestione della moneta unica si approprierà – e che userà per rovesciarne la prospettiva originaria; e di sottolineare, parimenti, la qualità di bufale indecenti dei miliardi di articoli, saggi, testi, grafici, istogrammi, algoritmi, lezioni universitarie, conferenze, interviste, dibattiti televisivi esaltanti neoliberalismo e monetarismo, dedicati da torme di economisti ex keynesiani ai parametri scritti su un pezzo di carta da Mitterrand e Kohl: essendosi trovate a un certo momento dette torme, dato il trionfo neoliberale e dato il trionfo tedesco, a rischio di perdita di cattedre, stipendi, elogi e pubblicità sui mass-media, consulenze, partecipazioni a consigli di amministrazione, elezioni nei vari parlamenti dell'Unione, ecc. ecc. E però, al tempo stesso,

si tratta di sottolineare, in via solo apparentemente paradossale, il carattere scientifico della coppia neoliberalismo più monetarismo. Infatti, se è vero che i sostenitori di questa coppia raccontano balle assolute quando ne dichiarano pubblicamente i mirabolanti obiettivi in sede di crescita e di benessere sociale, è contemporaneamente vero che, essendone gli obiettivi reali, come appena indicato, un passaggio forsennato di ricchezza dal basso verso l'alto della gerarchia sociale, essa risulta di un'efficacia scientifica straordinaria. Karl Popper ne sarebbe rimasto entusiasta: ogni tesi (di quelle vere, come tali clandestine) di tale coppia è stata empiricamente validata!

Insomma (fatto questo in sede epistemologica davvero originale), nella valutazione della scientificità del neoliberalismo monetarista occorre tenere conto di come la menzogna sistematica sia parte fondamentale dell'efficacia della sua politica economica.

Si tratta a sinistra, perciò, di prendere finalmente atto senza se e senza ma, in sede sia teorica che di ragionamento politico, di come economia politica e politica economica non siano scienze "sovrastanti" rispetto ai rapporti sociali, in altre parole di come non siano scienze portatrici di un valore teorico assoluto, per così dire, come per esempio sono quelle della chimica, bensì di come esse si pongano in veste di "intraistanze" rispetto a questo o quel lato di classe di tali rapporti, poiché, come è oggi in tutto il mondo, essi hanno natura antagonista. Anzi oggi ciò vale, come ci insegna Enrique Dussel, per tutti i paradigmi scientifici o ideologici afferenti alle situazioni sociali; usando il suo lessico, ci sono quelli al servizio delle "vittime" del capitalismo e quelli al servizio dei suoi sfruttatori e oppressori (in particolare, oggi, quelli delle figure e realtà capitalistiche apicali, uno strato sottilissimo delle varie popolazioni). In breve, occorre prendere atto a sinistra di come tali figure e realtà apicali necessitino di una forma di economia e di come le loro "vittime" necessitino di un'altra sua forma, e di come ciò crei uno sdoppiamento antagonista della teoria. Sfruttatori e oppressori i loro paradigmi, economici e non solo, li hanno in genere da sempre a disposizione, e con tanto di scagnozzi a gestirli ecc.; le loro "vittime" invece riescono a disporsi solo quando le loro organizzazioni funzionino come organizzazioni effettivamente di classe. E' dunque davvero decisivo che a sinistra si capiscano queste cose.

Aggiungo come tra i sottoprodotti della pretesa del neoliberalismo monetarista di una propria rigidità tecnica assoluta (il cui significato reale è, in realtà, la pretesa di assoluta asseverità di quanto dichiarano i tecnici gestori del rigore di bilancio, data l'incompetenza delle popolazioni in tema di strumenti tecnici di analisi, previsione, ecc.) campisce il carattere di indiscutibile verità degli andamenti del PIL o di ogni altro grande aggregato di valore, quando si tratti di decimali. Lo spostamento in avanti o all'indietro dello zero virgola qualcosa non significa invece assolutamente niente, per il semplice fatto che le misurazioni dei grandi aggregati di valore sia al momento dato che dei suoi flussi avviene su base statistica, trattandosi quasi sempre di misurazioni su base campionaria, sicché per il fatto che esse non solo si accompagnano a errori standard ma anche per il fatto che gli errori standard risultano di alcune unità, non di alcuni decimali, riguardando un enorme numero di campioni. Per esempio il surplus commerciale tedesco, valutato ufficialmente poniamo al 10% del PIL in realtà potrebbe essere, a rigore, una "forchetta" che va dal 9% all'11%, o dall'8,5% all'11,5%. Sicché, ancora per esempio, quel che potrebbe risultare un avanzamento trimestrale del PIL italiano o tedesco o ungherese ecc. dello 0,3% potrebbe benissimo essere un avanzamento dello 0,2% oppure un arretramento dello 0,1% ecc. L'errore standard inoltre si accompagna, a rendere ulteriormente insensato il ricorso valutativo ai decimali, al fatto che dentro a ogni intervallo di tempo ci stanno miliardi di

spostamenti relativi dei prezzi di tutto quanto i quali non necessariamente tendono allo zero come loro somma, e che l'analisi statistica quasi mai è in grado di considerare, oppure considera in termini più che approssimativi. Suggestivo per la migliore comprensione del complesso di questo tipo di insensatezze, ignorate anche a sinistra, la lettura di Razonabilità del capitalismo (1997) del grande Cornelius Castoriadis.

Passiamo a quella particolare superbuffala terroristica del neoliberalismo monetarista che pone il debito pubblico come realizzazione di politici irresponsabili, essendo esso, viene proclamato, un macigno ingestibile, portatore solo di disastri economici e di minaccia alla quiete, al progresso e alla prosperità delle popolazioni. La tesi operativa fondamentale non può perciò che consistere nell'obbligo imperioso del pareggio in sede di bilancio pubblico ergo nell'obbligo imperioso dei tagli alla "spesa" – prima di tutto, va da sé, di quella pubblica nel welfare e negli altri servizi alle popolazioni.

Si tratta di una superbuffala, intanto, poiché pone la questione del debito pubblico in termini identici quali che siano le condizioni dei vari paesi. Ovvero si tratta di una superbuffala poiché molti paesi, disponendo di sovranità monetaria, buone riserve monetarie o, una parte più ridotta, anche di proprie monete riconosciute come valide negli scambi internazionali, compensano con le proprie riserve o, notabene, semplicemente battendo moneta le proprie passività. Lo stesso vale per organismi sovranazionali quali, in specie, zona euro dell'Unione Europea ed FMI (e tenderà sempre più a valere, penso, per molte zone di libero scambio). La BCE, come vedremo, crea ricchezza a compensazione del proprio debito; quindi si trova automaticamente in una situazione di pareggio di bilancio. L'esistenza di un problema debito pubblico più o meno significativo dei suoi paesi deriva semplicemente dal fatto di non disporre di sovranità monetaria (situazione greca a parte, tutta particolare, come già abbiamo un po' visto e come vedremo ulteriormente tra poco).

Sicché, in breve, è necessario distinguere tra realtà statali il cui debito pubblico sia effettivo, quindi, se ingente, un problema portatore di pesanti o addirittura disastrosi danni economici e sociali, e realtà statali il cui debito pubblico sia pressoché solo il nome dato a uno strumento contabile; tanto più che queste realtà sono in grado, all'occorrenza, di fare della creazione di debito e del suo uso in determinate forme di investimento pubblico un fattore propulsivo del proprio sviluppo economico e sociale. Si tratta infine di una superbuffala poiché, pour cause, inverte il rapporto che corre tra guai dell'economia e produzione di tali guai, poiché, cioè, trasforma la produzione di guai nel loro rimedio, e la politica economica per prevenirli o per combatterli nella loro causa.

Qualche *case history*, per comprendere meglio

Ma andiamo a considerare un po' meglio questa complessa materia: guardando, per semplicità di ragionamento, alle principali realtà capitalistiche dell'Occidente (ivi compreso, geografia a parte, il Giappone), poi alla Grecia.

L'Unione Europea. Da quando l'euro ha cominciato a circolare nella sua forma piena, anche cartacea e metallica (nel 2002; dal 1999 al 2002 era esistito nella sola forma elettronica) le banche centrali dei paesi della zona euro hanno emesso moneta nelle quantità via via richieste dalle relative banche commerciali. A loro volta, queste banche hanno proceduto al pagamento di quanto riscosso e poi a venderlo ad altre istituzioni finanziarie così come a imprese, famiglie, pubbliche amministrazioni, ecc. La BCE si era riservata, definendo (in totale autonomia) regolamenti e indirizzi, la misura, paese per paese, dei tassi di rendimento (diversi tra loro), della vendita degli euro da parte delle banche centrali (che avviene attraverso aste, quindi a prezzi che possono essere

diversi da momento a momento), l'esercizio di controlli di "idoneità" relativamente al complesso delle banche commerciali acquisite. Essa parimenti si era posta l'obiettivo di favorire, tramite indicazioni e interventi, una "convergenza" crescente tra le pratiche finanziarie dei vari paesi. Come si può intuire, il complesso di questa regolazione concorse nei vari paesi a volumi di euro (operanti o giacenti, cioè messi a riserva) solo tendenzialmente proporzionali ai loro PIL. Tutto questo in via generale; e che significa, lo si tenga bene a mente, che i paesi della zona euro si sono trovati, assumendo l'euro, a non disporre più di sovranità ergo di indipendenza monetaria, essa essendo stata avocata in toto dalla BCE.

Al momento della crisi del 2007-2008, inoltre, la zona euro mostrava allineata al monetarismo tutta la propria realtà: la sua condizione di bilancio appariva perfettamente in pareggio, il valore nominale di ciò che vi circolava in euro tendeva a eguagliare il valore di ciò che vi circolava in merci. Il comando monetario della BCE funzionava in questo senso alla perfezione. Ma nel 2010 essa, data la pesantezza degli effetti della crisi del 2007-2008 e la constatata impossibilità di venirne fuori con una qualche celerità, con brusca svolta antimonetarista avviava il cosiddetto quantitative easing ovvero l'acquisto, sempre affidato alle banche centrali dei paesi della zona euro, di bond dei paesi di tale zona più fragilizzati economicamente e soprattutto finanziariamente dalla crisi (tra cui Italia, Francia, Spagna). Le cifre del complesso degli acquisti oscilleranno, a seconda dei momenti della situazione complessiva della zona euro (che evito di trattare non essendo essenziali al ragionamento qui svolto) dai 60 agli 80 miliardi ogni mese. Una motivazione fondamentale dell'operazione consistette nella necessità di uscire dalla tendenza, che colpiva l'intera zona euro, alla deflazione, ovvero della necessità di uscire dal fattore di gran lunga più preoccupante di impedimento alla ripresa; e l'altra motivazione fu la necessità di arrestare e rovesciare la crescita devastante delle attività speculative della grande finanza sul terreno dei tassi di rendimento dei bond di quei paesi (e, di conseguenza, delle attività speculative anche a carico dei titoli circolanti nei vari mercati finanziari di banche, imprese, ecc.). I bond così acquistati poi sarebbero stati reimmessi dalle loro banche centrali sui mercati finanziari imponendone tassi di rendimento decrescenti. Questa reimmissione fu argomentata anche come la "sterilizzazione" della precedente: a sottolineatura di come non fosse tecnicamente avvenuto, in realtà, indebitamento effettivo alcuno della BCE.

Specificando ulteriormente, fu imposto dalla BCE alle banche centrali il limite del 25%, eccezionalmente del 33%, di acquisto delle singole emissioni di quei bond: ciò che consentì alla BCE di caricare su tali banche l'80% del rischio del complesso delle proprie decisioni (rischio d'altra parte assai astratto cioè di un'improbabilità assoluta). Proseguirono al tempo stesso gli acquisti precedentemente avviati, sempre da parte delle banche centrali e su decisione della BCE, di titoli cartolarizzati e di obbligazioni garantite. La speculazione fu così in effetti bloccata, i rendimenti dei bond dei paesi in questione calarono vistosamente, sino a raggiungere livelli non particolarmente elevati rispetto a quelli dei bond "virtuosi" e cioè, prima di tutto, di quelli della Germania. L'operazione della BCE aveva inoltre l'obiettivo di vivacizzare la vita economica estremamente depressa della zona euro, attraverso la possibilità per le banche commerciali, al tempo stesso, di ricominciare a guadagnare, di ricostituire le riserve monetarie o paramonetarie d'obbligo (abbattute dall'acquisto di titoli speculativi trasformati nel 2007-2008 in spazzatura o dall'impossibilità di recuperare il credito concesso a quantità elevate di imprese minori, famiglie, pubbliche amministrazioni, ecc.), infine di abbassare il prezzo del denaro venduto a tali realtà. Ma più che

di vivacizzazione di trattò di una frenata alla precipitazione della crisi. La tendenza deflativa seguitava a esserci. Quindi nel 2014 la BCE sospese il riacquisto da parte delle banche centrali dei bond operanti in quel momento sui mercati finanziari, lasciando così che continuassero a circolarne per 170 miliardi di euro, cui si sarebbero aggiunti quelli mensilmente immessi. Gli effetti saranno questa volta primi segni di uscita dalla crisi, probabilmente anche perché nel resto dell'Occidente la ripresa era cominciata. Potrei continuare a elencare fatti e dati fino ad arrivare al 2017, ma mi sembra inutile. La conclusione è che la BCE tentò tutto il possibile per riattivare la crescita della zona euro, anche forzando, con l'ausilio di qualche equilibrismo concettuale, i compiti assegnati dai Trattati; parimenti la conclusione è che essa riuscì a reggere la parte effettuando compromessi tutto sommato ridotti (come, per esempio, il "premio di rischio" formalmente concesso alle banche dei paesi "virtuosi", sostanzialmente alle banche tedesche), resi necessari alla prevenzione di quelle che avrebbero potuto essere pericolosissime lacerazioni dentro al suo Comitato esecutivo (di 6 membri, nominato dal Consiglio Europeo) oppure al suo Comitato direttivo (composto dai 19 governatori delle banche della zona euro); insomma la BCE riuscì a ridurre a poco più che dichiarazioni gli attacchi della Bundesbank e del governo tedeschi (nonché delle banche centrali e dei governi di Olanda, Slovacchia, Lettonia, Lituania). Tra i suoi equilibrismi, giova ribadire, ci fu la finzione di praticare con grande attenzione la regola del pareggio di bilancio: essendo in realtà tale pareggio, come ho già accennato, l'effetto inattaccabile ovvero oggettivo di un'economia della zona euro comunque fortissima, caratterizzata dalla piena solvibilità dell'euro dentro al processo planetario di produzione, circolazione, scambio di valore ecc. ecc.

Sempre come accennato, la ripresa della zona euro avvenne in ritardo e in termini stentati rispetto al resto dell'Occidente (ivi compreso il resto della stessa Unione Europea). Perché. Primo, perché neoliberalismo e monetarismo continueranno a operare, con violento effetto anticiclico, nella zona euro, gestiti da Commissione Europea ed Eurogruppo e, dietro le quinte, dall'establishment tedesco. Anzi quanto più la BCE si ingegnerà nell'aggravamento del monetarismo tanto più tali poteri (quelli fondamentali, concretamente) incarognivano i loro richiami, le loro decisioni, i loro interventi, i loro abusi. Secondo, perché i paesi della zona euro, non disponendo di sovranità monetaria, il problema del debito pubblico l'avevano davvero, più dannoso che prima data la crisi, ancor più dannoso per i paesi a elevato rapporto debito/PIL come l'Italia.

Aggiungo come una certa ripresa sia venuta recentemente rafforzandosi nella zona euro. E' l'effetto di una più sostenuta ripresa mondiale. Tra gli espedienti concettuali usati dalla BCE dal lato del quantitative easing c'era il fatto della deflazione, nella forma confusa della vigenza di un bassissimo tasso di inflazione, cioè attorno all'1% annuo; quindi l'incremento nella zona euro verso un'inflazione attorno all'1,5% ha facilitato la rivendicazione molto pesante da parte della Germania e dei suoi più stretti alleati dell'interruzione del quantitative easing, inoltre ha determinato lì per lì una certa insicurezza della reazione della BCE a tale rivendicazione tedesca; comunque poi la BCE ha dichiarato l'intenzione di una continuazione temporanea del quantitative easing, precisamente, è stato dichiarato, fino a quando l'inflazione non avrà raggiunto il 2%. E' chiaro che se l'interruzione avverrà il danno portato all'Italia potrebbe essere molto pesante; potrebbe facilmente manifestarsi a suo danno una ripresa della speculazione finanziaria a carico dei suoi bond e, per contagio, dell'intero sistema finanziario del paese. Il Giappone. Questo paese ha un debito pubblico stratosferico, cioè che viaggia verso il 250% del suo PIL. Tuttavia il Giappone non sta per niente mar-

ciando verso il proprio default. La sua economia crea debito pubblico e al tempo stesso avviene a sua copertura la creazione di yen da parte della BOJ, la banca centrale, e tutto continua a funzionare.

Gli Stati Uniti. Il loro debito pubblico viaggia attorno al 110% del loro PIL. Vale per essi quanto ho appena scritto sul Giappone. Gli Stati Uniti sono interessanti in questa sede di ragionamento in quanto, primo, il procedimento con il quale viene definito il loro debito pubblico consente di cogliere agevolmente come esso sia un utile meccanismo di tipo contabile. Esso consiste, riassumo, in ciò: la FED (la banca centrale statunitense) crea dollari (in quantità definite, pur nella sua totale autonomia, attraverso discussioni con l'Amministrazione – il governo – e con il Congresso – il parlamento); essa poi vende questi dollari al Tesoro, a un certo prezzo; il quale a sua volta li passa all'Amministrazione, che li userà nei più svariati modi (che non serve qui nominare). Secondo, gli Stati Uniti sono interessanti perché, come si è visto, in realtà il loro itinerario monetario non costituisce, in realtà, una creazione di debito ma una partita di giro, riguardando esso attori che sono tutti parte del livello federale dello stato; in altre parole, come si intuisce, il “debito” statunitense non è, grosso modo, che la somma nel tempo dei prezzi del denaro pagati anno dopo anno dal Tesoro alla FED.

Come si intuisce, infine, essendo il dollaro la moneta mondiale numero uno, che circola tranquillamente, che esprime il valore di mercato di quasi tutte le merci significative del mondo, anche per questo gli Stati Uniti non hanno in realtà debito pubblico. Ciò non significa che non ci siano realtà fondamentali indebitate in questo paese, anche moltissimo, anche a rischio di bancarotta: interi stati, città, territori, settori dell'economia, imprese, banche, infrastrutture, gran numero di famiglie. Ma questo perché tali realtà non hanno il potere di creare dollari, ovunque sono creati al livello centrale dello stato, parimenti perché, a loro danno indiretto, c'è un eccesso di spesa su altri piani (per esempio c'è quella militare, gigantesca), perché gli straricchi non pagano le tasse, soprattutto perché non le pagano le grandi multinazionali e la grande finanza speculativa, usando il fatto di essere mondializzate ergo deterritorializzate.

Ecco dunque perché, come affermato all'inizio di questo ragionamento, per una quantità di ragioni il debito pubblico quando si riferisce a paesi (o alla zona euro, o all'FMI, ecc.) caratterizzati dalla solidità e dalla credibilità planetaria delle loro valute e da un certo livello del loro sviluppo è più che altro un artificio, sia esso di natura contabile oppure uno strumento politico usato a fini antisociali o (da parte della Germania) a fini egemonici.

Dove sta allora, precisamente, il problema enorme dell'Italia, ma anche, quanto meno cospicuo, della Francia e di buona parte degli altri paesi della zona euro? In buona sostanza, proprio nel fatto, ed esclusivamente nel fatto, anche questo l'ho già indicato, che essi, come l'Arkansas o il Texas, non dispongono della sovranità monetaria, a differenza di Stati Uniti, Giappone, Cina, Regno Unito, Russia, India e tantissimi altri paesi. Ed è qui il lato più protervo della pretesa dell'establishment tedesco, quella del massimo “rigore” di bilancio da parte di paesi che, proprio in quanto privi di sovranità monetaria, dispongono in sede di strumentazione finanziaria soprattutto la spremitura fiscale delle proprie classi popolari e dei propri sistemi produttivi e l'abbattimento delle prestazioni gratuite del welfare; di paesi, quindi, che non sono in grado di resistere (qualora lo vogliano, cosa a oggi mai accaduta) alle operazioni della colonizzazione economica tedesca. Si badi: la situazione è talmente deteriorata in alcuni tra questi paesi, tra cui l'Italia, che la reintroduzione o l'accentuazione di una fiscalità progressiva risulterebbero insufficienti. Parimenti risultano insufficienti le entrate fiscali di mo-

deste riprese produttive, come quella in atto, trainata dalla ripresa mondiale. Potrebbe forse pesare di più un prelievo straordinario di grandi dimensioni sulla ricchezza. Ma è l'ultima delle intenzioni dei poteri politici attuali dell'Occidente – essendo le grandi ricchezze quelle che comandano la politica.

Sempre per quanto riguarda i paesi della zona euro, all'impoverimento popolare determinato direttamente dallo stato va aggiunto l'impoverimento determinato dall'obbligo per questi paesi della crescita continua, crescendo il loro debito pubblico, della vendita di loro bond sui mercati finanziari: e non solo perché essa costa, cioè comporta una fuga di valore verso tasche finanziarie private, nazionali o estere che siano, ma anche perché chiunque abbia quattrini, individuo o famiglia o impresa che sia, investendoli in una qualsiasi banca commerciale incrementa la propria ricchezza a danno di chi i quattrini non li abbia. Il debito pubblico è uno dei meccanismi storici attraverso i quali la ricchezza si dà forma di flusso continuo dal basso verso l'alto della gerarchia sociale. Il fatto di un'inflazione al 2%, per esempio, mentre da un lato morde sui redditi popolari dall'altro consente a chi abbia un po' di quattrini un guadagno netto. E' quindi negli effetti antisociali del ricorso largo di un paese forse il solo buon motivo per una sinistra di governo di un impegno (beninteso quando le circostanze dell'economia lo consentano) al contenimento dei fattori di indebitamento pubblico, o, meglio, di quelli che non siano funzionali a obiettivi di sviluppo economico e sociale, di sostegno generale a territori deindustrializzati, impoveriti e ad altissima disoccupazione, di tutela ambientale, ecc.

E' sbagliato aggiungere giudizi moralistici, noto di passata, alle considerazioni di cui sopra sul fatto che l'autodifesa dei redditi medio-bassi avvenga anche tramite l'affidamento del risparmio a banche ecc.; e non solo perché siamo in un momento che vede anche le classi medie in via di impoverimento. Ci sono parti della società più o meno in grado di difendersi dal neoliberalismo-monetarismo, ed è naturale che lo facciano. L'obiettivo dal lato della sinistra non può che essere il fatto di mettere tutte le parti popolari della società in grado di difendersi e di prosperare. Il nemico sta oggi nei grandi potentati planetari dell'economia e nei loro scagnozzi nella politica, nei mass-media, ecc.

In ultimo la Grecia. La sua situazione non è paragonabile in alcun modo, a meno di una manipolazione terroristica a scopo antisociale della realtà, a quella di nessun altro paese della zona euro (il default cipriota fu l'effetto del collasso del suo sistema bancario, che si era riempito di titoli speculativi che la crisi del 2007-2008 aveva trasformato in spazzatura). La Grecia, completamente impreparata agli shock alla sua economia derivanti da una moneta unica troppo sopravvalutata rispetto alla precedente dracma, priva di un sistema fiscale minimamente efficace, debolissima sul piano della qualità della sua struttura statale, caratterizzata storicamente da un sistema partitico molto corrotto, debolissima sul terreno industriale, deficitaria sul piano alimentare e dell'energia ovvero pesantemente dipendente dalle relative importazioni, od otteneva aiuti cospicui dall'esterno (dalla BCE, dall'FMI) e, contemporaneamente, dalla sospensione delle disposizioni neoliberali e monetariste integrative dei Trattati e, per di più, inferocite dalla Commissione Europea proprio nel contesto della crisi, era destinata ad andare, prima o poi, al proprio default. L'unica realtà che in questo senso un po' si muoverà in aiuto, non potendo tuttavia farlo in termini sufficienti, sarà la BCE, brutalmente rampognata da parte tedesca, dalla Commissione, dall'Eurogruppo. Perché, tecnicamente, questa tendenza al default. Perché per sostenere le imposizioni della Commissione Europea la Grecia fu obbligata a tagli continui del complesso della sua spesa sociale, cui non potevano non seguire effetti recessivi e deflativi potenti (la crescita greca viaggia tuttora al livello dell'1% del PIL); per-

ché, parimenti, per reggere quelle imposizioni essa ha dovuto svendere un pezzo dopo l'altro del suo capitale di base, cioè quelle risorse (ferrovie, porti, aeroporti, isole, ecc.) dalle quali otteneva dirette o indirette entrate fiscali; perché, ancora, non era in grado, salvo precipitare in un disastro ancora peggiore, di recuperare la propria sovranità monetaria (restaurare la dracma avrebbe significato disporre di una moneta talmente inflazionata da non essere minimamente usabile nello scambio con l'estero; e avrebbe significato un'ondata speculativa che avrebbe molto rapidamente portato a un disastro globale come, per esempio, quello dell'Argentina nel 2002). Forse era possibile la realizzazione di un doppio sistema monetario: la dracma da usare all'interno e l'euro, acquisito con il turismo e con le tasse poste all'altra realtà economica significativa, quella degli armatori navali, da usare nello scambio con l'estero. Forse: al senatore di un superiore prelievo fiscale gli armatori hanno cominciato a registrarsi a Cipro. Vale inoltre a contraddire quell'ipotesi la quasi certezza di azioni distruttive da parte di Commissione ed Eurogruppo. In conclusione delle due l'una: o ci sarà la socializzazione del debito pubblico dei paesi della zona euro, o di una sua parte congrua, o è pura bufala la possibilità stessa della riduzione del debito di tali paesi, nonostante tagli alla spesa e tasse e balzelli su tutto: è la loro stessa condizione generale a creare debito. O ci sarà tale socializzazione, o la crisi della zona euro, determinata dalle imposizioni neoliberali-monetariste della Commissione Europea e del suo comando tedesco alzerà sempre più la possibilità di un collasso dell'Unione Europea. Magari se ne ricomporranno il pezzo nordico e quello orientale a stretta guida tedesca, più forse la Francia, ma sarà un'altra cosa; e in ogni caso l'Italia e il resto del Mediterraneo non ci saranno.

Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come repêchage reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

Ricorrendo alla tesi dell'ultimo Luhmann della dissoluzione inoltrata, in specie in Occidente, di una capacità dei poteri politici di "sguardo", di "governo", ecc. determinata dalla complessificazione estrema dei loro "sistemi", viene da considerare come di questa dissoluzione sia causa e al tempo stesso effetto lo scadimento qualitativo di parte crescente delle élites politiche, economiche, culturali, ecc. in senso narcisistico e sociopatico.

Ciò ha portato la teoria economica e soprattutto il suo versante politico a ridursi quasi ovunque (ovviamente, dati i tempi, in forme tecniche estremamente sofisticate, in modo che ne capiscano solo gli specialisti) a una sorta di contabilità finanziaria del tipo di quella che regola i bilanci di famiglie, condòmini, piccole attività economiche, centri urbani, ridotte realtà territoriali, finalizzata a imporre autoritariamente l'"equilibrio finanziario", se non immediato il prima possibile. Hanno di conseguenza dilagato nelle gestioni politiche figure dilettantesche e di ciarlatani spesso brutali, il cui primario scopo personale è di centralizzare su di sé il consenso delle quote più sprovviste e in difficoltà materiali o di adattamento a trasformazioni delle classi popolari. La figura di Trump è paradigmatica in questo senso. Ma non si tratta solo di questo: fenomeni di pari degrado hanno investito le scienze sociali ufficiali nella loro interezza. Non voglio tirarla per le lunghe, faccio un esempio di ciò che questo significhi, cioè una regressione grave di ogni capacità storicamente acquisita dell'Occidente dall'Illuminismo in avanti in sede civile: la rimozione dell'esistenza generalizzata nel capitalismo di rapporti di classe a sfruttamento. Si parla di sfruttamento nelle università da parte di sociologi ed economisti così come nel dibattito politico e nel giornalismo solo quando si tratti di voucher, precari, capo-

ralato; il rimanente dei rapporti sociali capitalistici operanti sul terreno della creazione della ricchezza viene invece inteso come il risultato di un patto paritario, l'imprenditore ci mette i quattrini, il lavoratore braccia e cervello, fine della questione.

Torniamo alla teoria economica. Un esempio straordinario del ritorno al suo specifico Paleolitico è proprio il monetarismo, teoria ufficiale dell'Unione Europea contemporanea, strumento micidiale della Commissione Europea e dell'Eurogruppo: un'attualizzazione (ovviamente anch'essa in forme tecniche estremamente sofisticate) addirittura della Legge di Say, cioè dello sciocchezzaio di un economista francese che nel 1803 tentò di definire l'andamento del rapporto tra circolazione del denaro e circolazione delle merci; un tentativo cui Adam Smith e altri grandi economisti del tempo obiettarono, che Marx sbeffeggiò e che Keynes indirettamente distruggerà distruggendo il monetarismo del suo tempo. Cos'è la Legge di Say, o, meglio, per ragioni di brevità espositiva, qual è quella sua tesi centrale che riguarda il nostro ragionamento. E' presto detto: l'inevitabilità, addirittura, di come la somma in circolazione delle merci e quella della moneta debbano tendere in via spontanea a valori eguali, dato che ogni sollecitazione ad alterazioni di questo rapporto a opera di uno dei suoi lati verrebbe automaticamente compensata dall'altro. Si tratterebbe così da parte dei governi di lasciar correre liberamente il mercato, non solo perché ciò ottimizzerebbe i risultati del processo dell'economia, donde un beneficio universale, ma anche perché ciò farebbe perdere tempo ai governanti, con danno alle loro reali incombenze.

Si tratterebbe, inoltre, anche di impedire l'organizzazione autonoma del mondo del lavoro, o, quanto meno, di ridurne il più possibile l'agibilità, con leggi apposite, con interventi di polizia e magistratura, parimenti comperandose gruppi dirigenti e apparati. Infatti le pretese rivolte ai padroni o allo stato da parte dei sindacati disturberebbero mercato e quindi possibilità di sviluppo dell'economia, con danno, in ultima analisi, agli stessi lavoratori sindacalizzati. Meglio infine se il compito di mettere ordine competerà alle parti politiche ex sodali del mondo del lavoro, una volta che abbiano indossato la casacca liberale: ciò oltre a fare pulizia ideologica nella società, a togliere di mezzo ubbie socialiste, incrementerà la qualità dei governi di nuove forze, la possibilità di "alternanze" tra partiti tutti quanti responsabili, ecc. I mass-media a loro volta concorreranno alla propaganda della validità da tutti i punti di vista di questa posizione.

Poiché le crisi cicliche si ostineranno invece a venir fuori, i seguaci di Say, prima Bastiat, poi Dühring (l'"economia volgare", nel vocabolario di Marx), aggiungeranno nei decenni successivi una modesta rettifica, l'indicazione che un compito utile di politica economica da parte dello stato che non fosse solo legnare i lavoratori invece esisteva, quello dell'immissione di moneta quando ne fosse circolata di meno rispetto alle necessità dello scorrimento del mercato, oppure quello del suo ritiro, quando ne fosse circolata di più. Il fenomeno della scarsità di moneta non avrebbe potuto, infatti, che portare a frenate economiche e a recessioni, quello dell'eccesso di moneta invece non avrebbe potuto che portare a processi inflativi altrettanto pericolosi. Sicché alla fin fine sempre della necessità di un'identità tra la somma in circolazione delle merci e quella della moneta avrebbe dovuto trattarsi. Ecco: il monetarismo contemporaneo riflette esattamente lo sviluppo dell'"economia volgare" della Legge di Say.

Marx documentò, in maniera ampia soprattutto nello straordinario capitolo ventiquattresimo del primo libro del Capitale, come la nascita del capitalismo moderno si debba proprio all'inflazione monetaria, nella forma soprattutto dell'argento prelevato dal colonialismo europeo nelle Americhe sfruttando schiavi nativi e poi africani; ciò che certamente creò un po' di inflazione, ma

soprattutto moltiplicò le capacità di spesa delle classi dominanti, quindi la loro domanda alla manifattura di ogni tipo di cose, sicché l'economia prese a crescere rapidamente. Keynes a sua volta indicherà, nel suo straordinario Trattato del 1930, come per uscire il più rapidamente possibile dalle grandi recessioni, quindi per ridurre i drammatici prezzi sociali di tali recessioni, occorresse stampare moneta e creare con essa da parte dello stato posti di lavoro, infrastrutture, ecc. ecc. L'ho già argomentato.

Di tutto questo non c'è ombra da tempo nelle posizioni e negli atti dei volgarissimi gestori apicali dell'Unione Europea.

Non cessa di colpirmi, debbo aggiungere, la cecità del filone di teoria economica che va da Say ai monetaristi contemporanei dinanzi a grandi ed evidenti fatti della storia che abbiano contenuto o effetti di tipo economico. Prima che Say nascesse, prima di quella rivoluzione industriale che determinò il passaggio dalla manifattura alla fabbrica, prima di quegli stessi passaggi di primo Cinquecento che aprirono la strada al mercato mondiale e al dominio sociale del modo di produzione capitalismo non è che il capitalismo non ci fosse, solo che non era l'elemento dominante nell'economia, essendo tali invece la grande proprietà agraria nelle campagne e le organizzazioni corporative dei lavoratori nelle città. Esso parimenti si presentava solo come capitalismo commerciale e capitalismo finanziario. Ma questo dato significa che anche l'economia di prima del capitalismo moderno necessitava della sovrabbondanza di moneta. Capitalismo commerciale e capitalismo finanziario non erano esercitati solo in qualche scantinato, facevano capo a grandi e floridissime imprese, emettevano titoli, operavano in Borse estremamente attive, ecc. Ritenere che l'impressionante salto in avanti del capitalismo avvenuto nel Cinquecento, la sua generalizzazione, il grande sviluppo della manifattura richiedessero non un'espansione della presenza e dei ruoli della moneta, bensì la loro contrazione e l'attento intervento statale nella definizione della sua quantità circolante, risulta davvero una cavolata di ardua comprensione. A meno di cogliere come l'intenzione vera del monetarismo sia da sempre di contribuire all'arricchimento di chi è già ricco e come i suoi ragionamenti pubblici sulla sua funzione di garante di un percorso infinito di crescita della prosperità delle popolazioni non sia che una consapevole chiacchiera per trasformare le popolazioni in polli da spennare.

Nazionalismo economico e globalismo post-ideologico nei tempi di Trump

DENIS MELNIK

1. Durante l'ultima campagna elettorale negli Stati Uniti, l'approccio mainstream ha presentato le parole e le azioni di Trump come reazioni errate e puramente impulsive di una persona emotivamente vulnerabile, "permalosa" e mentalmente instabile. I suoi avversari hanno cercato di utilizzare quelle sue espressioni per colpirlo intenzionalmente dando luogo ad una frenesia di tweets che, fra l'altro, tentavano di fornire ulteriori prove dell'inadeguatezza del personaggio al ruolo in cui si candidava. Sarà stato un difetto dell'approccio mainstream, un fallimento del meccanismo elettorale democratico, oppure di qualcos'altro, ma ora Trump ricopre quel ruolo. Ed è ormai abbastanza chiaro che le espressioni utilizzate durante la campagna elettorale rappresentavano abbastanza bene quello che il tycoon intendeva fare. Quindi la domanda è ora: in che misura Trump potrà attuare il suo ordine del giorno?

Suppongo che né la leadership democratica, né la base hipster della "resistenza alla tirannia" siano veramente desiderose o in grado di commemorare l'anniversario della rivoluzione russa del 1917 con una vera rivolta su Potomac. Quindi, per fermare Trump in modo legale, i democratici devono riconquistare la maggioranza solida nel Congresso durante le elezioni di metà mandato del 2018 (per avere la base per un processo di impeachment in seguito). Molti fra coloro che si annoverano fra i liberal del mondo sono sicuri che le ragioni per avviare l'impeachment sono già a portata di mano. Se dividiamo le emozioni dalle convinzioni, è chiaro che durante la sua carriera nel mondo degli affari Trump non ha mai dato prova di avere un comportamento leggero riguardo la copertura legale delle proprie azioni, mentre i ricordi dei processi dell'impeachment di Nixon (e anche di Bill Clinton, sebbene questo ultimo sia stato un po' dimenticato dai democratici che aspirano ad una resistenza legale a Trump) sono ancora lì per ricordare alcune possibili trappole.

Sicuramente un fattore su cui contare è anche una forte opposizione a Trump tra lo stesso establishment repubblicano, ma le aspettative alimentate nei circoli progressisti di una grande disgrazia repubblicana non si sono mai materializzate. Al contrario, Trump ha realizzato un miracolo elettorale che ben pochi repubblicani avrebbero potuto realisticamente sperare. Il tycoon è stato infatti capace di riunire una nuova coalizione elettorale. Questo è quanto sicuramente pesa sulle preoccupazioni dei politici repubblicani regolari (se si eccettuano alcuni "cani sciolti", sebbene imponenti), a meno che non comincino a percepire che la coalizione di Trump non vi sia affatto. E come la tarda serata dell'8 novembre 2016 dovrebbe ricordare a qualsiasi politico perspicace, non solo i "principi", ma anche i sondaggi – il divino oracolo della politica moderna – non costituiscono una realtà oggettiva a cui affidarsi. Contano i risultati delle elezioni. Quindi, con una maggioranza repubblicana al Congresso e un vasto potere esecutivo nel suo ufficio, ci sono due principali ipotesi su cui basare le previsioni relative alla politica americana: 1) le sue "gaffe", i potenziali conflitti di interesse e/o le ingiustizie accoppiate con la sua impopolarità nei sondaggi potrebbero rovinare il suo ordine del giorno e la sua stessa presidenza – molto probabilmente in tempi brevi; oppure, 2) egli potrebbe continuare ad applicare le politiche economiche annunciate durante la sua campagna elettorale almeno fino al 2018 (come possibilità, anche fino al 2024). La prima ipotesi va perfettamente in linea con il discorso mainstream che ha costantemente sostenuto che Trump

non avrebbe potuto vincere tutte le tappe necessarie per la sua ascesa al potere. Ma noi optiamo per la seconda ipotesi, almeno per curiosità. Cioè, supponiamo che l'amministrazione di Trump sia in possesso di una leva per imporre la sua agenda.

2. Il nazionalismo economico di Trump, considerato il ruolo dell'economia americana e il peso della politica americana, è potenzialmente la parte più consistente della sua agenda per l'ordine economico globale, che è emerso dopo la fine delle due guerre mondiali e si è riformata con l'ascesa del consenso neoliberista e la scomparsa del blocco socialista. Una consapevolezza diffusa, come rivela la classe mondiale degli esperti, è che tutte le misure politiche che vanno contro la razionalità economica sono destinate al fallimento e che il mondo di Trump semplicemente non ha la possibilità di materializzarsi confrontandosi con la realtà del mondo globalizzato.

Secondo questo ragionamento, Trump si appella a sentimenti "anti-establishment" talvolta comprensibili, ma fondamentalmente sbagliati, di alcuni gruppi sociali colpiti dagli effetti culturali ed economici della globalizzazione ("coloro che si sono perduti nella transizione"), ma la tendenza obiettiva è la globalizzazione. In breve, la vittoria di Trump è concepibile, ma non il mondo di Trump: mentre le radici del populismo sono facili da capire, i risultati dell'attuazione di un programma populista sono destinati a essere rovinosi e di breve durata. Il progresso è irreversibile: il mondo è globale.

3. Per l'approccio mainstream (condiviso da molti, sia a destra che a sinistra degli schieramenti politici), gli effetti economici della globalizzazione sono rappresentati dalla teoria moderna del commercio internazionale, che può essere sintetizzata come segue: nel lungo periodo un regime di libero scambio non può che essere vantaggioso per tutti i paesi coinvolti. Nel lungo periodo, i vantaggi comparati garantiscono che il regime di libero scambio sia un gioco con una soluzione win-win: le economie sviluppate hanno accesso a risorse economiche e materie prime ad un costo minore; quelle in via di sviluppo hanno accesso a una quantità di capitali e prodotti (manifatturieri) superiori a quelle che potrebbero produrre in un contesto di autarchia, dato che avrebbero utilizzato relativamente molti più fattori produttivi. In un regime di libero scambio, la differenza nei livelli di salario provoca l'esternalizzazione della produzione da paesi con "lavoro costoso" a paesi con "lavoro a buon mercato". Così è garantita la convergenza economica, che rende la globalizzazione efficace ed equa (ancora nel lungo periodo).

Per molti decenni, a partire dalla nascita delle teorie moderne dello sviluppo economico negli anni '50, molti studiosi hanno sostenuto che la partecipazione delle economie in via di sviluppo nel mercato globale non avrebbe necessariamente portato ad aumentare i suoi redditi (e, in generale, lo sviluppo); alcuni di loro hanno persino osato usare il termine (oggi bastardato) "sfruttamento" per descrivere le relazioni tra economie sviluppate e in via di sviluppo. Loro sostenevano in un modo o nell'altro che, al contrario di quanto affermava il mainstream, la partecipazione nel mercato globale avrebbe riconfigurato la struttura produttiva del paese in via di sviluppo attraverso la creazione dei settori produttivi orientati esclusivamente all'esportazione e i cui soci commerciali sarebbero stati soprattutto i grandi acquirenti internazionali, piuttosto che le arretrate aree confinanti (il che non esclude l'esportazione di materie prime o prodotti ad alta intensità di lavoro, o persino forza-lavoro anche da quelle aree arretrate). L'approccio "eterodosso" allo sviluppo economico ebbe qualche influenza nelle idee e nelle politiche economiche fino a quando non fu sommerso dalla marea del consenso neoliberista

degli anni '80 e '90 (Love 2005). Oggi, Trump e altri "economisti nazionalisti" occidentali sostengono infatti che furono le economie occidentali quelle "ingannate" con la diffusione del globalismo economico; e la base dei loro successi elettorali si trova proprio in quelle aree delle loro economie che non sono diventate global.

4. La causa del globalismo neoliberista è stata perseguita per diversi decenni sotto la sembianza dell'inevitabilità. A questo proposito, la crisi dei sistemi di welfare, i disavanzi fiscali e i debiti accumulati, ecc. vengono solitamente citati come le cause che hanno reso necessaria l'attuazione dell'agenda neoliberista. Tuttavia erano in realtà degli effetti delle tendenze visibili già negli anni settanta, se non prima.

L'outsourcing della produzione e la creazione di "catene globali del valore" sono state guidate non solo dalla possibilità di spostarsi verso tecniche produttive a basso costo del lavoro. In molti casi un fattore di pari importanza (e in alcuni casi il fattore principale) era ed è la possibilità di "ottimizzare" la tassazione. "To go global", sia in termini di profitti che di reddito personale, spesso significa "andare in mare aperto". Di conseguenza, l'onere fiscale ricade su coloro che sono sfortunati remainers. Per assicurare i liberi movimenti dei capitali, molti ostacoli (tra cui la politica monetaria sovrana) sono stati smantellati in un modo o nell'altro. La mancanza di queste barriere, abbinata alle moderne tecnologie della comunicazione, ha portato a creare un unico mercato speculativo "che non dorme", con capitali che continuano a scorrere in tutto il mondo da New York a Tokyo e dopo a Londra per tornare a New York. Questo mercato, che difficilmente può essere soggetto a qualsiasi controllo e regolamentazione costante (quindi, difficilmente può essere soggetto a fiscalità), produce continuamente enormi profitti per pochi e regolarmente enormi perdite per tanti (che di solito in ultima istanza sono pagate dai contribuenti di questa o di quella nazione in crisi). I debiti sovrani (sostenuti in ultima istanza dal gettito fiscale o da "misure di austerità" da attuare a livello nazionale) sono solo pezzettini di un gioco speculativo, pezzettini tra gli altri assets del mercato internazionale. Come se l'iniquo onere fiscale non fosse abbastanza per compromettere la produzione locale, gli accordi di libero scambio attuati dagli anni '90 hanno reso veramente inevitabile la vittoria delle grandi imprese globali nei confronti degli stati nazionali e dei produttori locali.

Con i sistemi finanziari nazionali sottomessi alla finanza mondiale, e le economie nazionali che si dividevano tra settori "avanzati" (capaci di competere a livello mondiale) e settori "arretrati" (che rimangono locali), la forma assunta dallo Stato nell'ultimo trimestre del 20° secolo era sotto molti aspetti antiquata. La causa si trovava nella società che usava lo Stato come il mezzo per arrivare ad avere un livello di vita dignitoso, fatto di speranze e di sogni da raggiungere all'interno di comunità sostenibili che (almeno idealmente) dovessero offrire incoraggiamento ai vincitori; rifugio e protezione ai malati, ai giovani e ai disgraziati; e benessere per tutti.

Non solo i settori economici e le regioni, ma anche i popoli si sono divisi tra i vincitori sul mercato globale del "capitale umano", da un lato, e il cast globale dei miserabili, dall'altro, il cui unico difetto è quello di essere bloccati nei loro luoghi e nelle loro occupazioni. Milioni di giovani studenti in tutto il mondo stanno ottenendo la laurea in medicina, ingegneria, tecnologie della informazione (non raramente rimborsati dai sistemi nazionali di istruzione) con l'unica speranza di lasciare le loro terre per sempre. Milioni e milioni partono senza alcuna speranza, per paura e disperazione. Quelli fortunati che avranno successo sono quasi obbligati a provare quel sentimento di non appartenenza

alla nuova terra che li ospita. Coloro che invece rimarranno sono quasi obbligati a sentire che le proprie speranze ed i propri sogni sono inutili, che la loro vita nella loro terra natia non li appartiene.

L'ordine neoliberista globale non ha bisogno di nazioni, comunità e reti di soccorso. Queste possono essere tollerate (anche se in forma privatizzata e "ottimizzata") nel caso di sistemi di produzione diversificati ben integrati nel mercato globale – come mezzi per mantenere la forza-lavoro locale. Sono un lusso eccessivo nel caso dei mono-esportatori. Come dimostrano gli esempi recenti di alcune nazioni esportatrici di petrolio, l'ordine neoliberista globale può ben usufruirne senza che vi sia alcun apparato statale "attaccato". Per il mercato globale, un modo più economico è quello di avere un esercito di mercenari che stiano lì per controllare e proteggere i pozzi e le condutture petrolifere, con una varietà di tribù feudali che permettono alleanze a un prezzo più conveniente rispetto ai precedenti accordi con gli eccentrici dittatori ormai caduti.

5. L'ansia accumulata si è manifestata di recente nel cuore dell'economia mondiale. Non è che le sfide, politiche ed economiche, all'ordine globalizzato non siano visibili altrove. È che il ragionamento che si sostiene, e che abbraccia decisamente l'idea della globalizzazione neoliberista, è ancora prodotto in Occidente. E ora, solo ora, troppe persone nella classe transnazionale degli esperti ne condividono l'ansia. Tendono a personificare Trump come il male. Ogni sua immagine nell'ufficio ovale è una sfida sgradevole alla validità di quelle norme e di quei modelli su cui si basa l'autorità (e il benessere) di quella classe. Il punto è comunque che lui, così come altri politici che riuscirono o riusciranno a distruggere il discorso globalista e progressista, hanno potuto cavalcare l'ondata di ansia generale. Ma quell'ansia non è stata generata da lui.

Attualmente, con le elezioni francesi e una nuova spirale di discorsi accusatori a Washington D.C. lo spirito liberista sta crescendo. Nel remake liberista de Il Trono di Spade, Emmanuel il Bello sconfigge gloriosamente a Marine la Pazza, si unisce a Angela-improvvisamente-diventata-la Grande e, sostenuta dai partigiani democratici, le loro forze avanzano per fare a pezzi Donald il Terribile (e per salvare dalla prigionia di Milano Expo due compagni di guerra coraggiosi, Barack il Saggio e Matteo il Petaloso).

Ma anche se tutte le parti di questo scenario fossero poste in essere, le fonti d'ansia che hanno generato l'onda del nazionalismo economico resterebbero in atto. Hanno radici economiche. Il ritorno dei simpatici politici che dicono parole simpatiche (e politicamente corrette) può solo sopprimere i sintomi per un certo tempo, ma non può curare l'ansia.

6. Alcuni giorni fa a Parigi, Macron ha proclamato il trionfo della nuova (gloriosa) rivoluzione francese – e l'avvento del nuovo ordine post-ideologico («né di sinistra né di destra»). Per lungo tempo la Francia ha dettato tendenze ideologiche per il resto del mondo. Questo annuncio, però, significa che non è più così. Le idee della morte delle ideologie (e della fine della storia) sono obsolete. Sono state sperimentate e rielaborate sin dai tempi di Clinton e Blair. In questo caso il nuovo presidente francese può essere scusato per la disattenzione, dato il disprezzo generale dei francesi per la cultura anglosassone e la sua tenera età. Ma la Francia sta per esplorare gioiosamente lo stesso percorso di rottamazione che la vicina Italia ha seguito (con tutto il rispetto per the talented Mr. Renzi) dal 1992-94: l'ordine politico in frantumi, i partiti politici predominanti e i loro leader caduti in disgrazia e gli aspiranti

a leader che costruiscono i loro nuovi partiti con i resti del passato.

Tutto ciò, insieme ad altri esempi di esperimenti post-ideologici, mostra che non esiste una politica che non sia né di sinistra né di destra. Fondamentalmente si tratta di una politica di destra in vesti neoliberiste (riforme istituzionali, flessibilità, aumento del capitale umano, ecc.) con alcune concessioni culturali alla sinistra progressista.

Sempre negli ultimi decenni solo i membri dell'élite globalizzata (e dei loro dipendenti culturali) si sono trovati al proprio agio con i mercati politici "centristi". Il risultato è stato la crescita dell'assenteismo elettorale. Ma la crisi economica mondiale ha sconvolto lo status quo. Quello che oggi è abitualmente definito come "populismo", è in realtà il ritorno della politica "vecchio stile", in cui le ideologie rappresentano e canalizzano gli interessi particolari nei conflitti economici e sociali.

L'ipotesi più spiacevole dietro il terremoto rappresentato da Trump è che l'ansia in questione non sia stata generata da alcuni fallimenti della globalizzazione neoliberista nel breve periodo, ma piuttosto dal suo grande successo.

7. Le politiche filo protezionistiche del nuovo nazionalismo economico occidentale in crescita sono una minaccia per l'ordine economico globale stabilito? Sì, certamente lo sono. Se venissero implementate, costituirebbero un esempio più chiaro di totale follia? Sì, certamente – ma solo in un mondo che si regge con i modelli della teoria moderna del commercio internazionale e, anche in questo caso, nel lungo periodo.

Tuttavia, come diceva John Maynard Keynes, "nel lungo periodo siamo tutti morti. Gli economisti svolgono un compito facile quanto inutile se in un periodo burrascoso sono in grado di dirci che il mare sarà calmo soltanto molto tempo dopo che la tempesta sarà passata." (Keynes 1924, 80) Eppure, gli economisti sono riusciti a bloccarsi in una professione perfettamente adatta proprio a fare osservazioni imparziali sul lungo periodo, con molti di loro che beneficiano di incarichi a tempo indeterminato, mentre molti altri sono "spettatori imparziali" in attesa, che aspirano a quegli incarichi. Gli shock economici del mondo esterno sono semplice onde, appena percepibili dal posto privilegiato cui gli economisti (quasi esclusivamente) hanno accesso.

Il problema (per l'economia mainstream) è che i politici non vedono il mondo se non in una prospettiva di breve periodo: possono tentare di cavalcare l'onda che gli economisti preferiscono ignorare e possono anche riuscire nel loro intento di perseguire il potere, in barba all'ansia degli economisti. Tuttavia, questo non renderebbe il mondo un posto migliore, ma richiederebbe che fossimo più ragionevoli, non emotivi, nelle nostre considerazioni sulle possibili tendenze future. Per ora, la tendenza al nazionalismo economico in tutto il mondo sembra essere forte e persistente (anche se possiamo considerarlo irrazionale).

8. E in considerazione di un approccio post-post-ideologico, vale la pena notare che il "populismo" della sinistra è al di sotto del "populismo" della destra nelle democrazie occidentali (cfr Trump e Bernie Sanders, Le Pen e Mélenchon). Podemos in Spagna ha guadagnato notevole successo elettorale, ma non sembra essere sulla buona strada per ulteriori progressi. Sta ai lettori italiani decidere quanto a sinistra si trova il populismo di Beppe Grillo. L'unico successo elettorale della forza che può essere considerata un esempio di sinistra "populista" è quello di Syriza di Tsipras in Grecia, e non è molto ispiratore. Ci sono, sicuramente, molti fattori specifici a livello nazionale per spiegare questa tendenza. Ma la persistenza della tendenza permette di supporre che, date le radici economiche dell'onda corrente "populista", la sinistra ha

forse bisogno di scuotere la vulgata “progressista” adottata nei decenni neoliberalisti e di considerare con attenzione alcuni “vecchi fondamentali” (si veda Barba, Pivetti 2016). Il programma economico non può essere ridotto solo alla re-distribuzione. Se la sinistra non è in grado di rivolgersi ai lavoratori moderni (da tempo considerati scomparsi come classe) per proporre un programma di incremento della produttività, dell’occupazione e dei redditi a livello nazionale, e invece continua a perseguire una agenda essenzialmente globalista, sembra che la sinistra non possa che perdere nei confronti dal “populismo” della destra. Il vero test all’ordine del giorno della sinistra non è il presunto defenestramento di Trump, e non è la sconfitta di Le Pen, ma la sconfitta (molto probabile) di Corbyn quest’anno (non solo dai Tory di May, ma anche dal centrismo laburista). Ed è anche per questo vale la pena riflettere sull’esperienza della sinistra italiana degli ultimi 25 anni.

*National Research University Higher School of Economics, Mosca, Russia

**L’ autore è in debito con la dott.ssa Margarita Olivera per l’aiuto prezioso nell’edizione della presente versione in Italiano. L’articolo in lingua originale è pubblicato al seguente link su economiaepolitica.it.

Traduzione di Stefano Lucarelli

Riferimenti:

- Anderson, S. (2017) ‘Economists Say “Economic Nationalism” Is Economic Nonsense,’ In: Forbes, February 25 (<https://www.forbes.com/sites/stuartanderson/2017/02/25/economists-say-economic-nationalism-is-economic-nonsense/#5a4e8ef7306f>)

- Barba, A. and Pivetti, M. (2016) La scomparsa della Sinistra in Europa (Reggio Emilia, Imprimatur)

- Keynes, J.M. (1924) A Tract on Monetary Reform (London, Macmillan and Co.)

- Love J.L. (2005) ‘The Rise and Decline of Economic Structuralism in Latin America: New Dimensions,’ In: Latin American Research Review, Vol. 40, No. 3, pp. 100-125

- Melnik, D. and Lazzarini, A. (2017) ‘Electoral quakes and the establishment: A new world approaching?’ In: Naked Keynesianism, January 23 (<http://nakedkeynesianism.blogspot.ru/2017/01/electoral-qaues-and-establishment-new.html?m=1>)

- Murphy, H. (2017) ‘Macron’s policies on Europe, trade, immigration and defence’ In: Financial Times, May 7 (<https://www.ft.com/content/37223e92-3319-11e7-bce4-9023f8c0fd2e>)

Questo non è populismo

JOHN BELLAMY FOSTER*

Mi preoccupo della politica della forza - vale a dire, faccio uso di tutti i mezzi che mi sembrano utili, senza la minima preoccupazione per le proprietà o per i codici d’onore.
(Adolf Hitler)¹

Viene comunemente ritenuto che l’ascesa di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti rappresenti il trionfo del “populismo di destra” o semplicemente del “populismo”². Il termine populismo è notoriamente difficile da definire, data l’assenza d’un contenuto sostanziale ben definito. È usato prevalentemente in riferimento a qualsiasi movimento che si appelli al “popolo”, mentre attacca le “élites”³. Negli Stati Uniti il populismo ha una storia molto più antica, associata alla grande rivolta agraria del tardo diciannovesimo secolo⁴. Ma oggi tale concetto riguarda essenzialmente la crescita in Europa e, più recentemente, negli Stati Uniti, del cosiddetto populismo di destra - e solo marginalmente quelli che vengono definiti movimenti populistici di sinistra, come Syriza in Grecia, Podemos in Spagna o Occupy negli Stati Uniti. Il populismo di destra è un eufemismo introdotto nella discussione europea negli ultimi decenni per riferirsi a movimenti di tipo fascista (fascismo/neofascismo/postfascismo), caratterizzati da tendenze virulentemente xenofobe e ultra-nazionaliste, radicate principalmente nella parte inferiore della classe media e negli strati relativamente privilegiati della classe operaia, in alleanza con il capitale monopolistico⁵. Lo si può vedere nel Fronte Nazionale in Francia, nella Lega Nord in Italia, nel Partito per la Libertà in Olanda, nel Partito dell’Indipendenza del Regno Unito, nei Democratici svedesi e in partiti e movimenti consimili in altri paesi capitalistici avanzati⁶.

Lo stesso fenomeno fondamentale ha ora trionfato negli Stati Uniti, attraverso l’ascesa di Trump a capo dell’esecutivo. Tuttavia i principali organi d’informazione hanno generalmente evitato di sollevare, in questo contesto, la questione del fascismo o del neofascismo, preferendo invece usare la nozione più vaga e meno compromettente di “populismo”. Ciò non solo a causa delle orribili immagini della Germania nazista e dell’Olocausto evocate dal termine “fascista”, o perché è stato sempre più utilizzato per definire ogni sorta di abuso politico. Piuttosto, l’avversione del pensiero neoliberalista dominante per la definizione di “neofascista” nasce principalmente dal rifiuto della critica del capitalismo che ogni serio confronto con questo fenomeno politico comporterebbe. Come sosteneva Bertolt Brecht nel 1935: “Come può chiunque dire la verità sul fascismo, se non è disposto a dire la verità sul capitalismo che lo ha determinato?”⁷

Nel contesto politico odierno, è fondamentale non solo comprendere come i fallimenti del neoliberalismo favoriscano la crescita del neofascismo, ma anche collegare questi sviluppi alla crisi strutturale del capitalismo monopolistico finanziario, cioè al regime di un capitalismo concentrato, finanziarizzato e globalizzato. Solo sulla base d’una critica storica così approfondita è possibile concepire le necessarie forme di resistenza.

La maschera del populismo

La nozione di populismo di destra è impiegata nel discorso liberista come un epiteto lievemente negativo che definisce questa tendenza, ma nel contempo le offre una copertura, evitando di affrontare l’intera questione del fascismo/neofascismo. Questo riflette il rapporto ambiguo delle classi dirigenti con la destra radicale, che, in tutti i suoi ipotizzabili “radicalismi”, è riconosciuta

come pienamente compatibile con il capitalismo. Infatti, le forze della destra neofascista, pur essendo ancora considerate con una certa cautela dalle élite globali, sono state sistematicamente “demonizzate” in gran parte dell’Europa e sono spesso considerate dei partner accettabili in un governo di centro-destra⁸.

Il fenomeno Trump è ora oggetto d’una analoga assimilazione. Gli storici Federico Finchelstein e Pablo Piccato hanno scritto in una recente analisi sul Washington Post che “il razzismo e la leadership carismatica portano Trump vicino all’esperienza fascista, ma potrebbe essere meglio descritto come postfascista, vale a dire populista Il populismo moderno è nato dalla sconfitta del fascismo, e come un nuovo tentativo post-fascista di riportare l’esperienza fascista al percorso democratico, creando a sua volta una forma autoritaria di democrazia”.

Altri affermati commentatori sono ancor più allergici a qualsiasi associazione del fenomeno Trump con il fascismo. Così il redattore di Vox, Dylan Matthews, insiste: “Trump non è un fascista è un populista di destra”. La maggior parte dei commentatori evita scrupolosamente di trattare la questione nel suo complesso. Per Thomas Edsall, colonnista del New York Times, Trump rappresenta semplicemente “l’ascesa del populismo di destra in America”⁹.

L’approccio egemonico liberista a questi temi è profondamente radicato nelle trasformazioni della teoria politica che risalgono alla Guerra Fredda. Il populismo come glossa politica è considerato conforme alle coordinate della teoria del totalitarismo, come è stato proposto, in modo più famoso, da Hannah Arendt. Secondo questa prospettiva, tutte le forme di opposizione alla gestione liberaldemocratica della società capitalista, da qualunque direzione provengano, vanno considerate come tendenze illiberali e totalitarie, e sono ancor più pericolose se hanno radici di massa. La società è quindi considerata democratica solo nella misura in cui è circoscritta alla liberaldemocrazia, che limita i diritti e le protezioni degli individui a quelle forme limitate che favoriscono un regime capitalistico strutturalmente inegualitario, radicato nella proprietà privata. Tale società, come hanno scritto gli economisti marxisti Paul Baran e Paul Sweezy ne “Il capitale monopolistico”, “è democratica nella forma e plutocratica nel contenuto”¹⁰. In questa prospettiva possessivo-individualista dominante, la definizione di populismo è pertanto giunta a ricomprendere tutti quei movimenti, con qualsiasi seguito popolare, che sfidino l’apparato statale liberaldemocratico prevalente nelle società capitalistiche avanzate.

Un cambiamento ideologico importante è avvenuto con la caduta dell’Unione Sovietica nel 1991, che ha portato ad una pressoché universale accettazione dello stato liberaldemocratico come l’unico argine contro il totalitarismo (e il male) - una visione associata in particolare ad Arendt. Come scrive Slavoj Žižek in “Qualcuno ha detto totalitarismo?": “L’assunzione di Hannah Arendt al ruolo di autorità indiscutibile ... è forse il segno più chiaro della sconfitta teorica della sinistra - di come la sinistra abbia accettato le coordinate di base della liberaldemocrazia (“democrazia” contro “totalitarismo”) e sta ora tentando di ridefinire la propria (op)posizione in tale spazio ... Durante tutta la sua carriera, il “totalitarismo” era una nozione ideologica che ha sostenuto la complessa operazione di “ammonire i radicali liberi”, di garantire l’egemonia liberaldemocratica, respingendo la critica di sinistra della liberaldemocrazia come l’opposto, il “gemello” della dittatura della destra fascista. Ed è inutile cercare di riscattare il “totalitarismo” attraverso la divisione in sottocategorie (sottolineando la differenza tra la varietà fascista e comunista): nel momento in cui si accetta la nozione di “totalitarismo”, ci si situa saldamente nell’orizzonte liberaldemocratico. La contesa [qui] ... è che la nozione di “totalitarismo”, lungi dall’essere un concetto

teorico efficace, è una sorta di tappabuchi: invece di permetterci di pensare, costringendoci ad acquisire una nuova visione della realtà storica che esso descrive, ci solleva dal dovere di pensare, o anche attivamente ci impedisce di pensare”¹¹.

L’attuale uso convenzionale del termine populismo deriva direttamente da questo stesso “orizzonte liberaldemocratico”¹². Il populismo è considerato come rappresentativo di incipienti tendenze antidemocratiche, dittatoriali e persino totalitarie, che si trovano sia a destra che a sinistra, nella misura in cui ambedue si oppongono alla liberaldemocrazia. Jan-Werner Müller risponde alla domanda “Cos’è il populismo?”, sollevata nel titolo del suo libro, chiamando populismo “un pericolo per la democrazia”. Può essere descritto come “l’ombra permanente della politica rappresentativa”. Allo stesso modo, Cas Mudde e Cristóbal Kaltwasser affermano nel loro libro “Populismo: una breve introduzione”: “Teoricamente, il populismo è il più fondamentale giustapposto alla democrazia liberale”. I populisti sono pertanto considerati tendenzialmente orientati verso l’estremismo proprio per la loro opposizione allo stato liberaldemocratico che ha dominato tradizionalmente la società capitalista¹³.

In questa definizione del populismo si perde quasi ogni questione sostanziale, in particolare i modi assolutamente diversi in cui si verificano rivolte di sinistra e di destra, le loro basi ideologiche e di classe divergenti, anzi incompatibili. Il fascismo è l’antonimo della democrazia liberale all’interno di una società capitalista. I suoi sostenitori desiderano sostituire la democrazia liberale con una diversa forma di gestione del sistema capitalistico, eliminando i diritti civili fondamentali e limitando il potere esecutivo, rafforzando l’apparato repressivo per indebolire l’organizzazione della classe operaia e adottando forme etnonazionaliste di esclusione sociale. Al contrario, il socialismo è l’antonimo, non dello stato liberaldemocratico, ma del capitalismo stesso. I socialisti cercano di sostituire il capitalismo con un modo completamente diverso di produzione, basato sia sulla “uguaglianza sostantiva” che sulla “democrazia effettiva”¹⁴.

Tuttavia, di fronte a una ripresa delle tendenze fasciste nelle società occidentali, molti a sinistra hanno scelto - forse solo per motivi di convenienza - di aderire al “consenso arendtiano”. Quindi, il populismo è rappresentato anche dai maggiori analisti di sinistra come un attacco incoerente ed irrazionale alle élites, originato da tendenze antidemocratiche e totalitaristiche. L’accettazione di questa prospettiva segna un importante regresso politico e ideologico che cede i termini e la direzione del dibattito agli interessi della classe dirigente liberaldemocratica.

Commentando come populista la frazione egemone della destra radicale e i problemi analitici che ciò presenta, Andrea Mammone osserva nel suo “Neofascismo transnazionale in Francia e in Italia” che “i termini populismo e populismo nazionale” sono stati introdotti deliberatamente negli ultimi decenni da commentatori liberisti europei al fine di “sostituire il fascismo/neofascismo come terminologia utilizzata”.

Questa mossa è stata concepita per “offrire una sorta di legittimazione politica e democratica dell’estremismo di destra”. Inoltre, il fatto di ribattezzare tali movimenti come populistici, afferma Mammone, ha ben poco a che fare con qualsiasi caratteristica dei movimenti stessi, ma piuttosto deriva dalla presunzione che le istituzioni liberaldemocratiche siano ormai troppo solide per consentire una effettiva presa del potere da parte neofascista. Invece, queste forze neofasciste sono state sempre più considerate politicamente manovrabili, con un ruolo potenzialmente utile nella stabilizzazione della società capitalista, dando scacco matto alla sinistra¹⁵.

Allo stesso modo, lo scienziato politico Walter Laquer osserva che l’uso del termine populista non genera altro che una “grande

approssimazione” e richiede delle sottocategorie per distinguere la sinistra dalla destra. È particolarmente fuorviante, egli afferma, per quanto riguarda i movimenti di destra ai quali è spesso applicato il termine. Perciò, Laquer preferisce usare il termine “neofascismo” per quello che viene variamente chiamato “estremismo di destra, radicalismo di destra, populismo radicale di destra” e “populismo nazionale” - tutti termini che egli trova “insoddisfacenti” nell'affrontare una tendenza politica storicamente specifica all'interno del più grande “genere fascista”.¹⁶

Dato questo complesso e discusso contesto ideologico, è ancora più importante riconoscere quei notevoli commentatori radicali, tra cui Judith Butler, Noam Chomsky, Juan Cole, Henry Giroux, Paul Street e Cornel West, che hanno respinto la definizione di populista per il fenomeno Trump e lo vedono come parte di un più vasto “vento neofascista” che scuote gli stati capitalistici avanzati. Né si tratta d'una questione minore: è in gioco nientemeno che la comprensione e la risposta della sinistra ad un movimento transnazionale neofascista ascendente in Europa e negli Stati Uniti, nel contesto di una sempre più profonda crisi economica e politica.¹⁷

I movimenti politici all'interno del genere fascista hanno la loro base di massa nella classe medio-bassa o nella piccola borghesia, sovrapponendosi alle aree più privilegiate della classe operaia. La classe medio-bassa negli Stati Uniti comprende oggi quasi un terzo dell'intera popolazione statunitense. I suoi membri rappresentativi sono dirigenti di livello inferiore, semiprofessionisti, artigiani, operai specializzati, capireparto e commercianti grossisti, con redditi familiari di circa 70.000 dollari l'anno.¹⁸ È da questo strato e da alcuni lavoratori delle industrie dei colletti blu, specie nelle aree rurali, così come dai proprietari di piccole imprese e i concessionari delle aziende, che Trump ha ricavato il suo sostegno più consistente.¹⁹

A tale proposito, la classe medio-bassa può essere considerata come quelle che C. Wright Mills ha definito le “retroguardie” del sistema capitalistico. In tempi di crisi, questa classe dà spesso origine ad un'ideologia radicale “piccolo-borghese”, divorziata sia dalle più tradizionali idee della classe operaia che da quella liberale: quella che critica i “capitalisti collusivi” e le élite governative, mentre allo stesso tempo si allea con le imprese giganti e gli ultraricchi contro un popolo spesso “diverso” - popolazione di colore a basso reddito, immigrati e lavoratori poveri.²⁰ Più privilegiato della sempre più precaria maggioranza della classe operaia, ma esclusa dalla sicurezza e prosperità della classe medio-alta, questo strato della popolazione è quello più soggetto a un intenso nazionalismo e razzismo, che reclama il recupero delle tradizioni e dei valori “perduti” o un “ultra-nazionalismo palinogenetico” (palinogenesi significa rinascita). In definitiva, tuttavia, il progetto neofascista, come già in precedenza il fascismo classico, si basa su un'alleanza della classe medio-bassa con il grande capitale monopolistico-finanziario, che porta alla fine al tradimento della base di massa del movimento.²¹

Una “rivoluzione legale”

La pura elasticità del vago concetto di populismo è reso evidente dal fatto che Hitler e il Partito nazista sono spesso citati come esempi di questo fenomeno.²² Il fascismo classico era una formazione politica complessa che, nonostante la violenza associata alla sua crescita, è stata spesso descritta come risultato di una “rivoluzione legale”. Sia Mussolini in Italia che Hitler in Germania cercavano di realizzare le loro “rivoluzioni” politiche all'interno e attraverso l'apparato statale capitalista, mantenendo almeno una sembianza della costituzionalità necessaria per stabilizzare e legittimare il nuovo ordine. Infatti, l'immagine dominante del fascismo proiettata dal movimento stesso era di un “capitalismo

organizzato” sotto uno stato “totale” centralizzato - che si riferiva alla concentrazione del potere all'interno dello stato - e una nuova visione razzista della sovranità nazionale.²³

Nel suo giuramento legale al processo del 1930 al Leipzig Reichswehr, Hitler ha dichiarato al tribunale: “La Costituzione considera solo l'arena della battaglia, non l'obiettivo. Noi entriamo nelle agenzie legali e in tal modo renderemo il nostro partito il fattore determinante. Tuttavia, una volta posseduto il potere costituzionale, trasformeremo lo Stato nella forma che riteniamo più adatta”. Hitler salì al potere non abolendo la Costituzione di Weimar, ma, come spiega lo storico Karl Bracher, attraverso “l'erosione e l'abrogazione della sua sostanza con mezzi costituzionali”.²⁴ Nel novembre 1932 era chiaro che il partito nazista non poteva vincere la maggioranza dei seggi parlamentari. Hitler, tuttavia, avrebbe trovato un altro modo per raggiungere il potere, attraverso la sua nomina a cancelliere. Una volta al timone, Hitler si è mosso rapidamente per invocare l'articolo 48 della Costituzione di Weimar, che autorizzava l'esecutivo, insieme all'esercito, a reclamare poteri di emergenza e ad adottare le misure ritenute necessarie per ripristinare l'ordine pubblico (originariamente inteso come salvaguardia contro la sinistra). Ciò significava che l'esecutivo era libero di agire indipendentemente dal parlamento, promulgando le proprie leggi e sospendendo le libertà civili. Con l'attuazione dell'incendio del Reichstag alla fine di febbraio del 1933, un mese dopo che aveva prestato giuramento in qualità di cancelliere, Hitler era in grado di gestire l'articolo 48, concentrando così il potere nell'esecutivo. Ciò fu presto seguito dalla Legge delega (la legge per eliminare il pericolo per la nazione e il confine), che ha ulteriormente eroso la separazione dei poteri.²⁵ Tuttavia, la transizione al pieno potere e il consolidamento del Terzo Reich richiedevano un processo di integrazione totalitaria (Gleichschaltung o allineamento), nel corso del 1933-34, durante il quale la maggior parte degli altri rami dello stato e della società civile sono stati incorporati nel nuovo ordine nazista - in gran parte volontariamente, ma sotto la pressione d'un crescente regime terroristico.

È importante riconoscere che a tutto ciò è stata data una forma legale - così come è stato fatto più in generale per la gestione fascista dello stato. Lo storico Nikolaus Wachsmann osserva che lungi dal rinunciare alla legge o alla magistratura, lo Stato nazista ha imposto un sistema di “terrorismo legale”:

Il Terzo Reich non è diventato uno stato di polizia integrale. I leader nazisti occasionalmente facevano anche gesti pubblici di sostegno al sistema giuridico, almeno nei primi anni della dittatura. Hitler stesso ha promesso pubblicamente nel suo discorso del 23 marzo 1933 che i giudici tedeschi erano irremovibili. Allo stesso tempo, tuttavia, egli si aspettava anche che il sistema giuridico allineasse alle sue aspettative generali, chiedendo “elasticità” nelle sentenze. In definitiva, Hitler e altri vecchi nazisti hanno sottolineato che i giudici erano in ultima analisi responsabili nei confronti della “comunità nazionale”, non di astratti principi giuridici. L'unica linea guida per i giudici, veniva detto, era il benessere del popolo tedesco e la mitica “volontà della comunità nazionale” è stata spesso invocata per giustificare pene brutali. Che questa “volontà” fosse in realtà nient'altro che la volontà dei dirigenti nazisti, o meglio di Hitler, non è stata vista come una contraddizione L'apparato legale era un elemento essenziale del terrore nazista. Esso ha svolto un ruolo centrale nella criminalizzazione del dissenso politico e nella politica della criminalità comune. Le prove non erano completamente nascoste dal pubblico. Al contrario, i media nazisti erano pieni di notizie su casi giudiziari e sentenze.

Hitler ha espressamente rifiutato di mettere da parte la Costituzione di Weimar e codificare il suo nuovo ordine, sostenendo che

“la giustizia è un mezzo di dominazione. La giustizia è la pratica codificata del dominio”. Una nuova costituzione sarebbe perciò prematura e indebolirebbe solo la “rivoluzione”. Alla fine, ovviamente, il processo di “allineamento” (Gleichschaltung) è stato completato e l’identificazione del Führer con la legge era assoluta. Sotto il conseguente “Führerprinzip”, come ha scritto il giurista nazista Carl Schmitt, “il Führer tutela il Reich”²⁷.

In modo analogo, i sostenitori di Mussolini insistevano sempre, secondo le parole del fascista italiano Giulio Evola, che il Duce “non ha preso il potere, ma lo ha ricevuto dal re e in conformità alla procedura istituzionale di affidargli il governo c’era l’equivalente d’una sorta di investitura completamente legale”²⁸. La propaganda fascista tese a dare alla dittatura di Mussolini i caratteri del costituzionalismo, come se il 19 ottobre 1922 a Roma non fosse mai avvenuto. Questa apparenza di legalità è stata resa possibile solo dal sostegno della classe capitalista e dell’esercito, nonché della più ampia destra politica. L’elaborata esibizione dell’ordine costituzionale è continuata anche quando la repressione sistematica e l’autoritarismo si erano approfonditi.

Una caratteristica essenziale del fascismo era la sua continuazione della separazione capitalista fra stato ed economia, anche se il ruolo dello Stato era stato trasformato. La stessa nozione di “privatizzazione” dell’economia, ora associata al neoliberalismo, è stata un’invenzione nazista che riflette la massiccia denazionalizzazione dell’industria del Terzo Reich in settori quali l’acciaio, l’estrazione mineraria, la costruzione navale e il settore bancario.²⁹

Il controllo dell’industria e della finanza era stato restituito al capitale. Lo stato nazista ha fortemente favorito la concentrazione economica, varando una legislazione volta a promuovere i cartelli. La politica fiscale ha ugualmente favorito la classe capitalista: “Gli aumenti fiscali sono stati prelevati principalmente dai contribuenti non economici della popolazione. L’onere fiscale è stato così ampliato per i salariati e per i gruppi di consumatori in generale”³⁰. La preoccupazione di Hitler era quella di proteggere i grandi affari e la proprietà privata ciò non gli impediva di incoraggiare, in generale, tra i suoi associati (almeno per quelli tedeschi di “razza pura”), la corruzione e l’appropriazione indebita di proprietà privata e le istituzioni del capitalismo sono rimaste sacrosante.³¹

Al tempo stesso, i regimi fascisti sia in Italia che in Germania erano conosciuti per sostenere e persino ampliare lo stato sociale, anche se con esclusioni razziali. La previdenza sociale è cresciuta enormemente sotto Mussolini, raccogliendo lodi globali. In Germania, lo stato sociale era una pietra angolare del regime. Come scrive lo storico Sheri Berman: “I nazisti ... hanno sostenuto un ampio stato di benessere (naturalmente, per i tedeschi “eticamente puri”). Ha incluso l’istruzione superiore gratuita, il sostegno per famiglie e bambini, le pensioni, l’assicurazione sanitaria e una serie di opzioni di vacanza e intrattenimento sostenute pubblicamente”. L’espansione economica, guidata dalla domanda generata attraverso la spesa per le infrastrutture e le forze armate, ha assicurato il pieno impiego, nonostante l’abolizione dei sindacati e i salari sono stati compressi. Il numero di disoccupati è sceso da quasi 6 milioni nel 1933, quando Hitler è salito al potere, a 2,4 milioni alla fine del 1934, quando doveva consolidare il suo potere come Führer. Nel 1938 la Germania aveva effettivamente raggiunto un pieno impiego, mentre la maggior parte degli altri paesi capitalisti erano ancora immersi nella Grande Depressione (il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti di quell’anno era del 19%)³².

Ciò non è per negare il carattere profondamente repressivo dello stato fascista, la sua abrogazione dei diritti umani, il suo militarismo, l’imperialismo e il razzismo.³³ Tuttavia, allo stesso tempo, lo Stato fascista classico cercava di legittimarsi e consolidare la

sua posizione con la popolazione - o quella parte della popolazione che considerava la sua base di massa. Una volta al potere, tuttavia, gli stati fascisti hanno purgato molti dei loro seguaci più “radicali” (come nella “notte dei lunghi coltelli” - dal 30 giugno al 2 luglio 1934 - nella Germania di Hitler) nel processo di costruzione d’un legame più saldo col capitale monopolistico.

Il neofascismo di oggi si basa su questi primi miti fascisti della “rivoluzione legale”, insieme alla nozione di uno stato capitalista più organizzato e efficiente, capace di superare i limiti della gestione liberaldemocratica. Promette nel contempo politiche di esclusione etno-nazionale, di crescita economica e dell’occupazione, rivitalizzata attraverso la spesa per infrastrutture e l’espansione militare. Allo stesso tempo, è spesso meno propenso della destra tradizionale ad attaccare lo stato sociale o di promuovere l’austerità. In Francia, il Fronte Nazionale di Marine Le Pen ha recentemente cercato di riciclarsi come un partito più “anti-establishment”, sfruttando il malcontento popolare per attirare una più ampia gamma di sostenitori, tra cui alcuni che precedentemente si identificavano con la sinistra. Nonostante questo cinico rinnovamento dell’immagine, la politica del partito del risentimento piccolo-borghese, il cattolicesimo reazionario e la xenofobia virulenta, insieme al suo legame con gli strati superiori della classe capitalista, lo contraddistinguono come neofascista.³⁴

Come il fascismo classico dell’Italia e della Germania negli anni ’20 e ’30, il neofascismo sorge da crisi interconnesse del capitalismo e dello stato liberaldemocratico, minando quest’ultimo cercando di affondare il primo. Dato che l’identificazione esplicita con il fascismo classico rimane un tabù nella politica ufficiale, il neofascismo organizzato odierno viene presentato come formalmente democratico e populista, aderendo alle strutture legali-costituzionali. Tuttavia, come tutti i movimenti del genere fascista, l’ideologia neofascista combina miti razzisti, nazionalisti e culturali con proposte economiche e politiche rivolte principalmente alla classe medio-bassa (o alla piccola borghesia) in alleanza con il capitale monopolistico - pur cercando di integrare anche i nazionalisti, i sostenitori della classe operaia e le popolazioni rurali. Sempre più, il neofascismo attrae il sostegno di lavoratori dipendenti relativamente privilegiati che alla fine del ventesimo secolo godevano di un certo grado di prosperità e status, ma che ora trovano le loro condizioni di vita messe in pericolo dalla stagnante economia capitalista avanzata del primo ventunesimo secolo.³⁵

La figura ideologica più importante nella crescita del neofascismo in Europa negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale e nella promozione della sua distinta prospettiva culturale è stata il filosofo italiano Julius Evola (1898-1974). Come ha osservato Laquer, Evola si situava alla “ala estrema del fascismo storico”, influenzando Mussolini rispetto alla razza e al razzismo e poi rivolgendosi a Hitler come un rappresentante più autentico del progetto fascista. Significativamente, Evola era presente nella sede generale di Hitler nel 1943 proprio nel giorno in cui le truppe di Waffen-SS dovevano portare lì Mussolini, dopo il suo salvataggio dalla prigione in Italia dopo la sua deposizione. Negli anni Trenta Evola ha scritto: “Tutto ciò che nella nostra concezione costituisce l’eroismo e la dignità del guerriero deve essere considerato giustificato da un punto di vista più elevato: allo stesso modo in cui dobbiamo opporci, con precisione completa ed a tutti i livelli, a tutto ciò che è un disordine democratico e livellante”³⁶. Evola era conosciuto per il suo virulento antisemitismo, persino per gli standard del tempo. Ha spesso criticato il fascismo per non essere abbastanza puro.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Evola ha sviluppato una serie di opere teoriche neofasciste sotto il mantello del “tradizionalismo”, incluse le edizioni postbelliche del suo trattato fascista “Ri-

volta contro il mondo moderno” (1934), nonché opere come gli “Uomini tra le rovine” (1953), “Cavalcare la tigre” (1961), “Il sentiero di Cinnabar” (1963), e “Il fascismo visto da destra” (1970). Il fascismo dell’Italia e della Germania negli anni 1920 e 1930, sosteneva, doveva essere difeso nei suoi aspetti “positivi” e separati dagli errori specifici che Hitler e Mussolini hanno fatto che hanno portato alla sua sconfitta nella seconda guerra mondiale. Come ha sostenuto H.T. Hansen, studioso di Evola, nella sua “Introduzione” agli “Uomini tra le rovine”, Evola è considerato “il padre spirituale” di un gruppo di radicali neofascisti (nel senso più ampio della parola), spesso sotto l’innocua figura del “tradizionalismo”. Giorgio Almirante, presidente del Movimento Sociale Italiano (MSI), erede del vecchio Partito fascista, ha definito Evola “il Marcus della destra, solo meglio”.

L’analisi culturale di Evola ha enfatizzato i valori della tradizione, dello spiritualismo, dell’idealismo, della gerarchia e della contro-rivoluzione, e ha sottolineato la necessità di una nuova classe di guerrieri.³⁸ Ha scritto in “Cavalcare la tigre”: quando gli incentivi materiali non bastano, “l’unica influenza sulle masse oggi - e ora più che mai - è sul piano di forze appassionate e subintettuali, che per loro stessa natura mancano di qualsiasi stabilità. Queste sono le forze su cui contano demagoghi, leader popolari, manipolatori di miti e costruttori di “opinione pubblica”. A tale proposito, possiamo imparare dai regimi di ieri in Germania e in Italia che si sono posizionati contro la democrazia e il marxismo”.³⁹ Lo stato fascista o neofascista dovrebbe essere organizzato attorno a élite di gruppi razziali superiori separandosi dalle “razze inferiori”. L’arianesimo doveva essere interpretato non legata semplicemente al gruppo germanico, ma in un modo che includesse più ampiamente gli europei, o almeno la razza “ariano-romana”.⁴⁰

Evola ha anche scritto sulla “decadenza della donna moderna” e della “idiozia femminista”. La rivolta contro il mondo moderno comprendeva una rivolta contro la scienza. “Nulla nella scienza moderna - ha dichiarato - ha il minimo valore come la conoscenza”.

Anche se Evola non aveva alcuna analisi economica di cui parlare, ha insistito affinché lo stato della nuova era fascista, come quello del vecchio, dovrebbe basarsi sulla proprietà privata e il corporativismo, con la distruzione di qualsiasi organizzazione autonoma della classe operaia. Lo Stato, però, dovrebbe mantenere la propria autonomia relativa, assicurando l’intero sistema dall’alto, attraverso il suo monopolio dell’uso della forza. La sovranità, considerata in termini palinogenetici, ultra-nazionalistici e autoritari, doveva essere “assoluta”.

Evola e altri pensatori neofascisti, come l’influente teorico francese Alain de Benoist, hanno creato le fondamenta ideologiche del movimento neofascista transnazionale emerso in Europa a partire dagli anni ’70 e successivamente diffuso negli Stati Uniti. Il movimento è stato quello di ottenere un seguito di massa a causa della crescente stagnazione economica del mondo capitalista avanzato - ed è cresciuto a passi da gigante dalla grande crisi finanziaria del 2007-09. Tuttavia, le radici organizzative di molti di questi sviluppi si sono formati in Europa negli anni ’70. Ciò può essere visto, ad esempio, nella formazione di “Campi Hobbit” per la gioventù neofascista in Italia (così chiamata dalle creature dei romanzi di J.R.R. Tolkien), con la nozione di “hobbit” recepita della classe medio-bassa, la popolazione largamente dimenticata che si solleva per trasformare il mondo. Questa stessa idea fu più tardi assunta dalla destra alternativa negli Stati Uniti.⁴³ Oggi una figura chiave in quello che Mammone definisce il “movimento transnazionale neofascista” è il filosofo russo Aleksandr Dugin, che ha costruito la sua “quarta teoria politica”. Le idee di Evola (così come quelle di Schmitt, de Benoist e del filosofo te-

desco Martin Heidegger), attirando l’attenzione favorevole dell’estrema destra degli Stati Uniti.⁴⁴

Trump e l’alleanza neofascista

Ironia della sorte, è proprio negli Stati Uniti, dove non ci sono partiti neofascisti di qualsiasi posizione elettorale, che il “diritto radicale” abbia vissuto la sua vittoria più grande finora. Dalla primaria repubblicana alla sua sconfitta di Hillary Clinton nel Collegio elettorale, il percorso di Trump alla Casa Bianca dipendeva dal suo appello alla classe inferiore e alle parti della classe operaia bianca, così come gli elettori cristiani rurali e evangelici. A ogni turno, la campagna di Trump ha violato la convenienza e la proprietà, invece di sfruttare le “forze appassionate e subintettuali” di Evola.

Una fonte decisiva del successo di Trump è stata la sua connessione con l’estrema destra, in particolare Breitbart News e il suo amministratore delegato Steve Bannon, diventato responsabile della campagna presidenziale di Trump. Incanalando il disprezzo della destra radicale per la classe dirigente politica, la strategia di Bannon-Breitbart ha parlato alle paure e ai risentimenti di una parte decisiva delle classi medio-basse e alla classe operaia. Con l’aiuto di Bannon, Trump ha anche attratto il sostegno strategico di alcuni potenti membri della classe capitalista, in particolare il magnate della Silicon Valley, Peter Thiel, e il miliardario finanziere degli “hedge fund”, Robert Mercer e sua figlia Rebekah.⁴⁵ La strategia essenzialmente neofascista di Trump di raccogliere il sostegno di massa attraverso gli appelli razzisti e nativisti alle insicurezze della classe medio-bassa, mentre si alleava agli esponenti fondamentali della classe dirigente, ha fatto confusione nei circoli politici elitari e nei media aziendali. Mancando di qualsiasi riferimento storico o di classe, i principali esperti hanno visto la sua campagna come un ibrido confuso di destra e di sinistra. Alcuni altrimenti astuti analisti di sinistra l’hanno descritto come “centrista”, mentre altri ancora insistevano sul fatto che non aveva alcun principio o piano, e che la sua campagna caotica fosse governata solo dagli impulsi egoistici del candidato.⁴⁶

Tuttavia, ciò che dovrebbe essere chiaro a questo punto è che l’amministrazione Trump è entrata in carica con quello che può essere definito solo come un progetto politico neofascista. L’agenda nazionale di Trump riflette le alleanze di classe e l’ideologia “subintellettuale” che l’ha portato al potere. Oltre al ben noto “divieto musulmano” e al muro lungo il confine tra Usa e Messico, l’amministrazione Trump ha spinto per: “la decostruzione dello stato amministrativo” (come Bannon lo chiamava); il disfacimento delle protezioni ambientali e delle agenzie scientifiche; l’eliminazione della maggior parte dei regolamenti federali in materia di affari; un aumento d’un trilione di dollari delle spese per le infrastrutture; la privatizzazione dell’istruzione; un enorme aumento della spesa militare; l’effettiva eliminazione dell’Obamacare; la fine della neutralità della rete e pesanti sconti delle imposte sulle società e sui ricchi. Trump ha riempito il suo gabinetto e le sue consulenze con un diabolico insieme di miliardari, insider di Wall Street, generali aggressivi, ideologi d’estrema destra e negatori del cambiamento climatico.⁴⁷

Sebbene sia vero che i primi mesi dell’amministrazione erano segnati da feroci battaglie all’interno dell’ala occidentale tra i veri credenti nell’estrema destra e gli interessi plutocratici più “moderati”, questi conflitti riflettevano solo le contraddizioni intrinseche nell’alleanza neofascista che ha definito la Casa Bianca di Trump. I rappresentanti dell’estrema destra sono preoccupati della pura politica di potere e di allineare i dipartimenti e le burocrazie federali, mentre i plutocratici - il vero sostegno elettorale di Trump - sembrano guidare l’amministrazione verso una nuova forma oligarchico-aziendale.⁴⁸

I rivali simbolici in questa lotta di fazioni sono Bannon, l'ispiratore infuocato di estrema destra che rappresenta la base di Trump - sebbene sia egli stesso un alunno di Goldman Sachs e un perfetto membro dell'élite - e il genero e consigliere di Trump, Jared Kushner, un innesto immobiliare che cerca di salvaguardare gli interessi del capitale finanziario. Bannon, pur sostenendo un capitalismo duro, si preoccupa principalmente di demolire l'amministrazione statale e di produrre risultati politici che fanno appello alla base di Trump. La chiave per vincere un'elezione, spiega, è "recitare da persone senza una formazione universitaria. Persone di scuola superiore. Ecco come stai vincendo le elezioni. "Il suo interesse principale è quindi quello di realizzare una" rivoluzione politica".⁴⁹ Kushner, invece, è una figura più politicamente, distaccata, connessa in primo luogo e innanzitutto con le questioni dell'accumulazione del capitale e promotrice degli interessi della classe dirigente, rappresentando così il proprio ultimo interesse di Trump. Attualmente l'atteggiamento dell'amministrazione sembra essere quello di allentare tutte le restrizioni al nepotismo aziendale e di istituire una riforma fiscale a favore dei plutocrati: il dominio di Kushner. Ma avvicinandosi le elezioni di medio termine, Trump probabilmente ritornerà, almeno retoricamente, verso l'estrema destra: il dominio di Bannon.

Nella sfera imperiale, l'amministrazione ha inizialmente cercato un'intesa con la Russia, con l'obiettivo di spostare l'intera forza dell'impero degli Stati Uniti contro il mondo islamico (o quella parte di esso in Medio Oriente e in Africa non saldamente all'interno dell'impero statunitense) e la Cina. Questo spostamento geopolitico pianificato ha messo in discussione la Casa Bianca sia con lo "stato profondo" della sicurezza nazionale che con le aree dominanti della classe capitalista e aumentato il conflitto tra le fazioni di Kushner e Bannon all'interno della Casa Bianca. Ma con il suo primo consigliere della sicurezza nazionale, Michael Flynn, costretto a dimettersi per i suoi presunti legami con la Russia, e con i suoi bassi livelli dei sondaggi, Trump ha cambiato improvvisamente corso, lanciando un attacco alla Siria. In un colpo solo, Trump ha indossato l'abito del comandante in capo, a una acclamazione quasi universale dei media: nelle parole di Fareed Zakaria, della CNN, è diventato "presidente degli Stati Uniti" quella notte.

Così, in poco più di due settimane, dalla fine di marzo a metà aprile, il mondo ha visto drammaticamente aumentare le vittime civili dei bombardamenti statunitensi in Medio Oriente, mentre Trump ha cambiato quotidianamente le proprie decisioni sui comandanti militari sul campo, il lancio di cinquantanove missili da crociera su una base aerea siriana la caduta della "madre di tutte le bombe" in Afghanistan, minacciando esplicitamente azioni militari contro la Corea del Nord.⁵⁰ Alcuni commentatori hanno supposto ingenuamente che questa svolta da parte dell'amministrazione verso un atteggiamento bellicista fosse in conflitto con i suoi supposti originali valori "isolazionisti" e rappresentasse quindi un passaggio verso il centro. I media principali sono giunti persino a dichiarare che i ripensamenti di Trump (inclusa la rimozione di Bannon dal Consiglio di Sicurezza Nazionale) significavano che aveva finalmente deciso di adottare un atteggiamento più "presidenziale". Infatti, questo era proprio il tipo di oscillazioni violente nella posizione imperiale degli Stati Uniti che si potevano attendere da una Casa Bianca neofascista. La distensione originale con la Russia è stata abbandonata, senza l'abbandono d'uno dei loro precedenti obiettivi geopolitici, volto ad aumentare la pressione sullo Stato islamico e sulla Cina.⁵¹

La vera realtà è che, sotto Trump, gli Stati Uniti sono armati fino ai denti e stanno mostrando maggiori segni di belligeranza. La nuova amministrazione ha ora adottato la strategia neoconservatrice di opporsi contemporaneamente sia alla Russia che alla

Cina. Né ciò dovrebbe costituire una particolare sorpresa. Significativamente, non era altri che Bannon che aveva dichiarato: "L'America deve essere forte, economicamente forte e militarmente forte. E un'America forte potrebbe essere, in ultima analisi, un fornitore della Pax Americana", cioè costituire un nuovo impero mondiale unipolare. Nulla di tutto ciò posiziona Trump al di fuori della tradizionale politica estera degli Stati Uniti. Infatti, la richiesta di ripristinare la forza statunitense all'estero è sostenuta dall'intera classe dirigente statunitense, come è testimoniato dal fatto che Hillary Clinton ha promesso, durante la sua campagna, di imporre zone escluse dal volo in Siria, che avrebbero portato il mondo sull'orlo di una guerra mondiale termonucleare, e dal suo recente forte sostegno alle azioni di Trump contro la Siria. Tuttavia, l'amministrazione di Trump nel breve tempo da cui è in carica ha mostrato una sfiducia e una scarsa considerazione nell'uso della forza, accoppiata con un passaggio verso il controllo militare di un controllo civile in quest'area, che non è niente di minaccioso.⁵²

La nuova barbarie

Come indicato in precedenza, la Casa Bianca è stata la sede di fedeltà fra loro concorrenti: risposte agli interessi del capitale monopolio finanziario da un lato e alla base della classe medio-bassa di Trump dall'altro. Mentre non c'è dubbio che l'amministrazione darà, in ultima analisi, la priorità della prima sulla seconda, di quest'ultimo, tradendo le sue affermazioni di populismo, per mantenere una qualche credibilità nei confronti della sua base, la Casa Bianca dovrà comunque eseguire una elaborata danza, promuovendo gli interessi delle imprese ricche e distanziandosi dagli strati professionali della classe medio-alta, così malvisti dai sostenitori di Trump.⁵³ Le sue politiche devono dare espressione agli interessi della classe medio-bassa e, in una certa misura, alle richieste della classe operaia, anche se queste non verranno realizzate.⁵⁴ È pertanto vitale la costellazione politica e strategica rappresentata da Bannon, Breitbart e Mercers.

Di conseguenza, la strategia neofascista che la Casa Bianca Trump ha seguito finora è probabile che continui, incorporando entrambe le fazioni D'estrema destra e plutocratiche. Entrando nella Casa Bianca, Trump ha immediatamente promosso rappresentanti dell'estrema destra, che sono stati la chiave della sua campagna elettorale. Qui il ruolo di Bannon, ancora primo stratega di Trump, e il collegamento principale a Breitbart, rimane centrale. Ideologicamente l'estrema destra si basa sulle idee di pensatori come Evola, Dugin e Oswald Spengler (l'influente storico tedesco del ventesimo secolo autore del "Declino dell'Occidente").⁵⁵ Bannon ha dimostrato una notevole conoscenza dell'opera di Evola, professando ammirazione per il suo "tradizionalismo", in particolare il senso di dove esso supporta le basi del nazionalismo e l'espansione della sovranità culturale bianca europea. Per Bannon, la lotta globale della destra va considerata nei termini di una ripresa della guerra storica dell'Occidente "giudeo-cristiano" contro l'Islam, ora estesa fino ad includere l'esclusione cultural-nazionale degli immigrati non bianchi in Europa e negli Stati Uniti.⁵⁶

Una parte fondamentale dell'applicazione neofascista semplificata che Bannon ha inizialmente impartito alla campagna di Trump e poi trasferito alla Casa Bianca è orientata al nazionalismo economico. Bannon afferma che "i globalisti hanno smantellato la classe lavoratrice americana e creato una classe media in Asia". Ciò indica una sorta di impero alla rovescia, in cui la classe operaia americana, che in passato aveva beneficiato di una egemonia senza eguali nell'economia mondiale, sta ora vedendo i propri posti di lavoro sottratti dagli asiatici, mentre viene inondata da immigrati "illegali" latini e da rifugiati provenienti da paesi

del Medio Oriente, dominati da “terroristi radicali islamici”. I capitalisti collusivi, i finanziatori in attesa dei globalisti liberali sono tutti da incolpare. Trump, Bannon, Breitbart ed estrema destra si affidano pesantemente a un linguaggio razzista codificato (“fischietti per cani”) come segnali per raggiungere i loro sostenitori bianchi più militanti, incoraggiati a vedere immigrati, rifugiati e popolazioni non-bianche più in generale, come costitutivi d’una minaccia economica e culturale combinata.⁵⁷

La strategia razzista può essere vista nei ripetuti riferimenti metaforici di Bannon al “Campo dei Santi”. Questo è il titolo di un romanzo dello scrittore francese Jean Raspail; senza dubbio una delle opere più razziste mai pubblicate nel suo genere. Nel 1975, quando il libro è stato tradotto in inglese, la usualmente compassata Kirkus Reviews ha scritto di solito che “gli editori presentano il Campo dei Santi come un evento importante e probabilmente lo è, in gran parte nello stesso senso in cui Mein Kampf è stato un evento importante”. Questo romanzo violentemente razzista descrive un’invasione di 800.000 “creature misericordiose”, rifugiati sulla derelitta “Last Chance Armada”, che cercano di conquistare la Francia, come testa di sbarco nell’Europa bianca, “il campo dei santi”. Nel frattempo orde di cinesi minacciano la Russia, una nave da crociera francese viene sequestrata a Manila, e le barricate sono state erette dai bianchi attorno ai ghetti neri a New York. Il titolo proviene dalla “Rivelazione di San Giovanni” (20: 9):

“E salirono sulla superficie della terra e assediaron il campo dei santi e la città diletta, ma un fuoco dal cielo discese e le divorò”. Fin dalla pagina 1 in poi il libro è pieno di omicidi, stupri, stragi, atrocità e le forme più estreme di razzismo, riducendo le persone in parti del corpo: con parti divise (denotate razzialmente) disseminate ovunque. La sua copertina lo pubblicizza come “il romanzo apocalittico, controverso e bestseller sulla fine del mondo bianco”. È destinato a generare la base emozionale e subintellettuale, nei termini di Evola, per una violenza ineludibile diretta non solo contro gli asiatici, ma nei confronti di tutti coloro che non sono di razza bianca, visti come una minaccia razziale.⁵⁸

Il “Campo dei Santi” è stato occupato dall’estrema destra come una sorta di codice razzista. Per Bannon, si riferisce ai profughi che dal Medio Oriente e dall’Africa inondano l’Europa. Come ha dichiarato nel 2015, “è stato quasi un’invasione del “Campo dei Santi” nell’Europa centrale e poi occidentale e settentrionale”. Un anno dopo, ha dichiarato: “L’intera questione in Europa è tutta sull’immigrazione. Oggi è un problema globale: questo tipo di Campo dei Santi mondiale”.⁵⁹ Dopo aver puntualmente alluso al Campo dei Santi in un’intervista con Jeff Sessions, attualmente avvocato generale americano, che Bannon ha descritto come “uno degli intellettuali, leader morali di questo movimento populista e nazionalista in questo paese”. Bannon ha chiesto: “Credi che le élite di questo paese abbiano la spina dorsale, abbiano la fede nei principi fondamentali dell’Occidente giudeo-cristiano per vincere questa guerra [contro immigrati, rifugiati e Islam]?” Gli ha risposto: “Sono preoccupato per questo”.⁶⁰ Anche altri hanno considerato questo aspetto. Il membro repubblicano del Congresso dello Iowa, Steve King, ha accennato, in un’intervista radiofonica del marzo 2017, alla possibilità di guerre razziali odierne negli Stati Uniti, raccomandando fortemente che la gente legga il “Campo dei Santi” in tale contesto.⁶¹

Il trumpismo è diffuso quotidianamente con razzismo, misoginia e nazionalismo estremo. Bannon e Breitbart si riferiscono coerentemente al movimento di estrema destra come uno fatto di “hobbit della classe operaia”, un termine per definire i suoi aderenti bianchi “dimenticati” bianchi, della classe medio-bassa e della classe lavoratrice. Ciò fa riferimento ad un accenno negativo del senatore repubblicano dell’Arizona John McCain agli “hob-

bit” dei Tea Party.⁶² Bannon lo ha ripreso come un termine ironico, in funzione del gruppo elettorale centrale di Trump. Facendo così, egli era tuttavia indubbiamente a conoscenza dei precedenti “Campi Hobbit” neofascisti, formati in Italia, con un analogo significato. Infatti, l’estrema destra degli Stati Uniti, rappresentata da Breitbart, potrebbe essere descritta oggi come una miscela tossica di neofascismo europeo, supremacismo bianco degli Stati Uniti e fondamentalismo cristiano.

Il fenomeno Trump si basa su alcuni aspetti più sordidi del passato degli Stati Uniti, inclusi il genocidio (dei nativi americani), la schiavitù, Jim Crow e l’imperialismo. Di tutti i presidenti degli Stati Uniti, quello visto da Bannon (e da Trump stesso) come più strettamente legato al nuovo presidente a 1600 Pennsylvania Avenue è Andrew Jackson - apparentemente a causa della crescente democrazia popolare associata a lui e al suo attacco alla Banca degli Stati Uniti; ma anche indubbiamente a causa del suo ricco patrimonio di schiavi, del suo spaventoso ruolo nelle guerre indiane e della sua forzata rimozione delle tribù orientali nel “Sentiero delle Lacrime”. Trump ha dichiarato in un’intervista nell’aprile 2017 che se Jackson fosse stato ancora vivo (morto sedici anni prima che le forze confederali abbiano aperto il fuoco a Fort Sumter) e presumibilmente fosse stato presidente, avrebbe impedito la guerra civile - una dichiarazione assurda che senza dubbio significava come un fischio per cani alla sua estrema destra, i sostenitori suprematisti bianchi, che idealizzano il Sud schiavo e la Confederazione.⁶³

Le prospettive e le ambizioni di Trump si intersecano ideologicamente con l’estrema destra come mostra il suo libro del 2011, “Tempi duri: rendere l’America di nuovo grande”. Trump ha dichiarato sul percorso della sua campagna che “l’unica cosa importante è l’unificazione del popolo, perché le altre persone non significano nulla”.⁶⁴ Tuttavia il titolare della Trump Tower a Manhattan rappresenta in primo luogo il capitale monopolistico finanziario. Infatti, gli attacchi di Trump sul “capitalismo collusivo” e le sue richieste di “scaricare la palude” vengono ingannate dai miliardari e dai lobbisti che ha portato nella sua amministrazione e dalla collusione che è ovunque visibile, partendo dalla propria famiglia e estendendosi all’accesso speciale al presidente dato a quegli interessi ultra-ricchi che appartengono al suo Golf Club di Mar-a-Lago.⁶⁵

La spinta neofascista della Casa Bianca di Trump può essere vista nelle persone scelte per occupare ruoli chiave e strategici. Un esempio di ciò è Curtis Ellis, membro del team di transizione della testa da sbarco di Trump, nominato come assistente speciale al Segretario del Lavoro. Ellis, un autore di Breitbart, ha scritto un articolo nel maggio 2016 per il World News Daily, chiamato “La pulizia etnica della sinistra radicale”. In questo articolo, che doveva essere celebrato da Bannon e presentato su Breitbart, Ellis sosteneva che, per la sinistra globalista “la morte (letteralmente) della gente lavoratrice bianca è un risultato desiderato, una caratteristica non un problema ... La morte dei bianchi della classe lavoratrice americana è stata pianificata dalla sinistra radicale e condotta con esecutori volontari ai più alti livelli della politica del mondo accademico e delle imprese americane”.⁶⁶ Tali punti di vista nazionalistico-razziste mirati contro la sinistra e le popolazioni non bianche furono fortemente incoraggiati da Trump nella sua campagna per la presidenza e dalle sue azioni dall’entrata in carica.

La Trumpeconomics e la crisi dell’economia politica degli Stati Uniti

“L’era neoliberalista negli Stati Uniti”, ha dichiarato Cornel West, “si è conclusa con un bombardamento neofascista”.⁶⁷ Il neoliberalismo è stato esso stesso una risposta della classe dirigente al-

L'approfondimento della stagnazione economica dell'economia capitalistica, quando il quarto secolo di prosperità dalla fine degli anni '40 s'è spezzato nei primi anni '70. Avendo bisogno d'uno stimolo, l'economia statunitense ha fatto prima ricorso, nel periodo di Reagan, alla spesa militare e ai tagli fiscali, ma presto ha beneficiato in modo più incisivo della lunga discesa dei tassi di interesse (il cosiddetto "Greenspan put"), che ha alimentato un periodo di un vasto debito bancario. L'espansione e quello che Paul Sweezy chiamava "la finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale".⁶⁸ Il risultato fu un'economia delle bolle che è proseguita durante le presidenze di Clinton e George W. Bush, e poi si è conclusa improvvisamente con l'esplosione della bolla immobiliare e la successiva crisi del 2007-09. Trilioni di dollari sono stati versati nelle casse sociali nel tentativo di "salvare" le istituzioni finanziarie inadempienti, così come le società non finanziarie fortemente indebitate. La ripresa economica successiva è stata una crescita debole o una stagnazione secolare, un periodo di "crisi infinita".

Ovunque il neoliberismo è intervenuto a sostegno alle politiche di austerità, speculazione finanziaria, globalizzazione, polarizzazione dei redditi e collusioni aziendali, creando ciò che Michael Yates ha chiamato "la grande disuguaglianza".⁷⁰ "In tutte le economie avanzate", scrivono Michael Jacobs e Mariana Mazzucato, "la quota del Pil destinato al lavoro è scesa del 9% in media tra il 1980 e il 2007 Negli Stati Uniti, tra il 1975 e il 2012, il primo per cento ha guadagnato circa il 47 per cento dell'incremento totale dei redditi"⁷¹. La disuguaglianza della ricchezza è aumentata ancora più velocemente. Nel 1963, la ricchezza media di famiglie nel 94° percentile negli Stati Uniti era sei volte quella dei titolari di patrimoni nel 50° percentile; nel 2013, era dodici volte.⁷²

Tutto ciò è stato accompagnato dall'erosione dell'egemonia statunitense nell'economia mondiale; dalla crescita di un nuovo imperialismo basato sul terreno globale del lavoro (approfittando dei differenziali salariali tra il Nord e il Sud mondiale); il ruolo mutevole della produzione e degli investimenti nel contesto della rivoluzione digitale e gli attacchi neoliberisti al lavoro. Questi fattori hanno enormemente minato la posizione della popolazione attiva negli Stati Uniti, intensificando altresì lo sfruttamento dei lavoratori nel Sud mondiale. Quello che una volta era stato visto come un "contratto sociale" tra capitale e lavoro nella primavera dell'egemonia e della prosperità americana si è interamente disintegrato. Con esso è scomparso quella che un tempo era chiamata "aristocrazia del lavoro", una minoranza di lavoratori relativamente privilegiati e largamente sindacalizzati nel mondo capitalista avanzato che beneficiavano indirettamente d'un potere imperiale ineguagliabile e dello sfruttamento dei profitti del Sud del mondo.⁷³ Il capitale monopolistico finanziario ora sposta liberamente la produzione dal Nord al Sud del mondo, in quella che è diventata una nuova era dell'imperialismo caratterizzata da una corsa verso il fondo per i lavoratori in tutta l'economia mondiale.⁷⁴

La campagna socialdemocratica di Bernie Sanders nelle elezioni del 2016 ha mostrato il potenziale di un forte aumento della sinistra di base in questo contesto - la paura principale della classe dirigente. Ma la straordinaria campagna di Sanders, che rappresenta un approccio che senza dubbio avrebbe vinto in una confronto con Trump su una base molto più ampia di classe operaia, è stato bloccato dai dirigenti del Partito Democratico che da tempo avevano istituito un sistema superdelegato e una struttura di controllo attraverso il Comitato Nazionale Democratico, espressamente progettato per impedire tale conquista del partito da parte della sinistra. Così la strada è stata lasciata spalancata per Trump. In questo contesto non esiste alcun dubbio in merito alla fonte del successo di Trump. Ha ricevuto un notevole 77% del

voto tra coloro che hanno affermato che la loro situazione finanziaria si è aggravata nei quattro anni precedenti.⁷⁵

Pochi hanno capito questa dinamica economica globale meglio di Bannon, il cervello strategico dietro la campagna Trump, che aveva lavorato su Wall Street come banchiere d'investimento - prima di trasferirsi a Hollywood e fare film politici di ultra-destra, testare lo "Zeitgeist" (spirito del tempo in tedesco) e, infine, prendere il controllo di Breitbart. Con un realismo assolutamente privo di cerchi neoliberisti, ha osservato: "Non credo che ci sia alcun dubbio che il mondo è all'inizio di una crisi che non può evitare". Lottando contro i liberali, ha affermato che i globalisti di sinistra hanno distrutto "la classe lavoratrice americana La questione è ora degli americani che cercano di non farsi più fottere ancora"⁷⁶

Le dichiarazioni di Trump riguardo alla "strage" dell'economia statunitense (nel suo Inaugural Address scritto da Bannon e dal suo collega di Breitbart, Stephen Miller, ora un consulente speciale di Trump), le sue affermazioni secondo cui gli Stati Uniti avrebbero dovuto prendere il petrolio iracheno come pagamento per aver deposto Saddam Hussein e la sua cosiddetta "iperbole veritiera" riguardante le statistiche del lavoro (ha affermato che il tasso di disoccupazione nel 2016 era "pari al 35%" o più) erano tutti parte di questa stessa strategia.⁷⁷ Ciò comprendeva anche il suo attacco al commercio scorretto (tratto dal programma della sinistra), la sua enfasi sulla tutela della sicurezza sociale, la sua proposta di ridurre i prezzi delle prescrizioni di medicinali attraverso un'offerta competitiva e la sua promessa di trilioni di dollari per la spesa in infrastrutture. Tutto ciò è stato progettato per attrarre il sostegno dei lavoratori salariati che i democratici hanno abbandonato.

Allo stesso modo, gli attacchi virulenti sugli immigrati clandestini e i rifugiati, la costruzione del muro tra gli Stati Uniti e il Messico e la forte posizione di legge e ordine di Trump (incluse le proposte che "Black Lives Matter" sia posta sotto la sorveglianza federale) fossero tutti parte del tentativo di consolidare il sostegno di massa a Trump in termini economici e razziali.⁷⁸

Lasciando da parte il partenariato trans-pacifico dell'era di Obama, Trump ha aumentato la prospettiva di guerre commerciali e monetarie con la Cina per salvare i posti di lavoro americani. Ha nominato direttore dell'economista Peter Navarro del Consiglio Nazionale del Commercio Bianco, autore di "Le guerre cinesi che stanno arrivando", che accusa la Cina di scatenare un "nuovo imperialismo" mondiale e di manipolare la moneta. Gli Stati Uniti, afferma Navarro, dovrebbero terminare la loro "coesistenza economica reciprocamente parassitaria" con la Cina e combatterla economicamente (e militarmente). Tra le altre opere di Navarro vi sono "Morte dalla Cina" (2011) e "Accovacciamento della Cina: ciò che il militarismo cinese significa per il mondo" (2015).⁷⁹

Trump si è impegnato a raddoppiare il tasso di crescita dell'economia. Eppure la sua politica economica è in gran parte sul lato dell'offerta di generare perdite di capitali per il monopolio finanziario il capitale attraverso la deregolamentazione all'ingrosso e abbondanti riduzioni fiscali principalmente per i ricchi e le società. Ha ripetutamente dichiarato che avrebbe enormemente ampliato le spese per le infrastrutture, che darebbe un impulso ai settori immobiliare e delle costruzioni. Tuttavia, dal momento che il piano di Trump si basa su tagli fiscali per le imprese, piuttosto che un massiccio aumento della spesa, che dovrebbe essere proseguito per un decennio, non farà molto per stimolare l'economia nel suo complesso. Infatti, nulla di tutto ciò può far uscire l'economia dalla stagnazione. Il risultato più probabile è il proseguimento d'una crescita lenta, probabilmente interrotta da un effetto bolla nel settore finanziario.⁸⁰ La cosa certa è il ciclo

economico. L'economia sta avvicinando il suo picco e la recessione è all'orizzonte, da attendersi in pochi anni.

Ogni prospettiva di vere e proprie conquiste economiche per la massa della popolazione entrerà nella tripla contraddizione della stagnazione economica, della crisi finanziaria e della diminuzione dell'egemonia statunitense che caratterizzano l'epoca del capitale monopolistico finanziario. Piuttosto che cambiare queste condizioni, la politica economica di Trump rischia di aggravare il problema. Ciò significa che il regime di Trump probabilmente gravita su un'unica opzione economica per incrementare le spese militari e le avventure imperialiste, accoppiata con una maggiore repressione economica dei lavoratori in patria, in particolare tra i settori più poveri della forza lavoro, concepita come il modo più sicuro per "Rendi l'America di nuovo grande".

In queste circostanze il pericolo maggiore è che un aumento della repressione interna (Bannon è registrato come sostenitore della caccia alle streghe anti-comunista di Joseph McCarthy negli anni '50) avrà la sua controparte in un aumento della repressione esterna e d'una guerra senza confini, vista come un modo per sollevare l'economia.⁸¹ Già alcune restrizioni sull'utilizzo globale della forza sono state rimosse. Un nuovo aumento della barbarie a livello nazionale e internazionale è nell'aria: questa volta armata con armi in grado di distruggere il mondo come luogo abitabile per l'uomo. Infatti, lo "sterminismo" che in tali circostanze costituisce un vero pericolo, è già evidente nella rinuncia a tutti gli sforzi per contenere il cambiamento climatico, che Trump chiama "una frottola". Tutto ciò rischia quindi un eventuale crollo della civiltà (e anche l'estinzione dell'umanità) sotto la continuazione come al solito del business capitalistica.

La resistenza nella "società della post-verità"

Nella "Scrittura della verità: Cinque difficoltà" Brecht ha scritto: *Oggi, chiunque voglia combattere le bugie e l'ignoranza e scrivere la verità deve superare almeno cinque difficoltà. Deve avere il coraggio di scrivere la verità quando la verità è ovunque opposta; la voglia di riconoscerla, anche se è ovunque nascosta; l'abilità di manipolarla come arma; la sentenza di selezionare quelli nelle cui mani sarà efficace e l'astuzia per diffondere la verità tra queste persone. Questi sono problemi formidabili per gli scrittori che vivono sotto il fascismo, ma esistono anche per quegli scrittori che sono fuggiti o sono stati esiliati; Esistono anche per scrittori in paesi in cui la libertà civile prevalga.*⁸²

Brecht non sarebbe affatto sorpreso che la rapida crescita del neofascismo negli Stati Uniti e in Europa sia coincisa con la dichiarazione dei Dizionari di Oxford che, riconoscendo l'ascesa politica di Trump, la "parola dell'anno", per il 2016, era la "post-verità". Significativamente, un'altra parola sulla breve lista della parola dell'anno era "estrema destra". I dizionari di Oxford definiscono la "post-verità" come "riferirsi o indicare le circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nella formazione dell'opinione pubblica che si appelli all'emozione e alla fede personale".

Una violenta violazione della verità, e ciò che György Lukács ha definito "la distruzione della ragione", è sempre stato associato al fascismo e ha contribuito a preparare il terreno per il suo aumento.⁸⁴ È impossibile capire la nostra attuale realtà sociale divorziata dall'analisi di classe; Né è possibile resistere a questa realtà in modo efficace senza organizzazione di classe. Una caratteristica definente dell'ideologia contemporanea liberale-democratica, che stabilisce le condizioni per la società di oggi-post-verità, è stata "il ritiro dalla classe" e, in particolare, dalla nozione di classe operaia - ironia pertinente riportata nel mainstream in relazione a Trump.⁸⁵ Questo rende possibile per il vago termine populismo di mantenere la crescente minaccia neofascista del nostro tempo.

La resistenza a queste tendenze è possibile, come Brecht ci ricorda, solo avendo prima il coraggio, l'ardore, l'abilità, il giudizio e l'astuzia di affrontare la verità rispetto a questo fenomeno politico demoniaco. È necessario riconoscere la verità nelle sue connessioni storiche, strutturali e dialettiche, insistendo sul fatto che il neofascismo di oggi è il prodotto inevitabile della crisi del capitale monopolistico. Quindi, l'unico modo efficace di resistervi è resistere al sistema stesso. Contro il vento neofascista di oggi, il movimento verso il socialismo è la barricata finale, l'unica vera e propria difesa umano-ecologica.

Note

- 1) Hitler citato in Herman Rauschnig, "The Voice of Destruction" (New York: Putnam, 1940), 277.
- 2) Vedere, ad esempio, Peter Baker, "Come Trump si allontana dal populismo, i suoi sostenitori aumentano la vigilanza", New York Times, 18 aprile 2017; Thomas B. Edsall, "Il populismo peculiare di Donald Trump", New York Times, 2 febbraio 2017; Federico Finchelstein e Pablo Piccato, "Donald Trump ci mostra il futuro della destra politica", Washington Post, 27 febbraio 2016; "Perché l'appello populista di Trump è sulla cultura non sull'economia", Vox, 27 marzo 2017, <http://vox.com>; Perry Anderson, "Passando il bastone", New Left Review, 103 (2017), 54-55; Leo Panitch, "The Trump Way", Jacobin 24 (Inverno 2017): 17.
- 3) Il termine populismo è stato applicato a varie figure come Adolf Hitler, Charles De Gaulle, Franklin Delano Roosevelt, Mao Zedong, Vladimir Putin, Hugo Chávez, Marine Le Pen, Bernie Sanders e Donald Trump. Vedi Margaret Canovan, "Populismo" (New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1981), 292; Jan-Werner Müller, "Che cos'è il populismo?" (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016), 1, 9, 13, 34-37, 48, 93; Cas Muddle e Cristóbal Kaltwasser, "Populismo: una breve introduzione" (Oxford: Oxford University Press, 2017), 9, 12-13, 24, 53, 109; Ruth Wodak, "La Politica della paura" (Londra: Saggio, 2015), 10; "Donald Trump, Xi Jinping e il Mao Factor", CNN, 3 aprile 2017; David Greenberg, "Il populismo dell'era di Roosevelt", Tempo, 24 giugno 2009.
- 4) Lawrence Goodwyn, "Il momento populista: una breve storia della rivolta agraria in America" (Oxford: Oxford University Press, 1978). In Russia alla fine dell'Ottocento c'era un populismo rivoluzionario molto diverso, anche legato alle radici agrarie. Vedi Franco Venturi, "Le radici della rivoluzione" (New York: Grosset e Dunlap, 1966).
- 5) 4) Walter Laquer, "Il fascismo: passato, presente e futuro" (Oxford: Oxford University Press, 1996), 4-8.
- 6) Vedi Simon Hedlin, "Il populismo di Trump, Imparare dagli errori della Svezia", Forbes, 22 dicembre 2016; Ruth Wodak, Majid Khosravi-nik e Brigitte Mral, ed., "Populismo di destra in Europa" (Londra: Bloomsbury, 2013). Sui successi locali del Fronte Nazionale della Francia, vedi Valérie Igounet e Vincent Jarousseau, "Scene dal fronte", Dissent, primavera 2017: 88-95.
- 7) Bertolt Brecht, "Galileo" (New York: Grove Weidenfeld, 1966), 137-38.
- 8) Charles Bremer, "Alla porta del potere", New Stateman, 4 dicembre 2014.
- 9) Finchelstein e Piccato, "Donald Trump potrebbe mostrarci il futuro della politica della destra"; Dylan Matthews, "Ho chiesto ai 5 esperti di fascismo se Donald Trump sia un fascista", Vox, 10 dicembre 2015; Edsall, "Il populismo particolare di Donald Trump"; "Perché l'appello populista di Trump riguarda la cultura, non l'economia"; Sheri Berman, "Il populismo non è fascismo: ma potrebbe esserne uno stimolo", Affari esteri, novembre-dicembre 2016.
- 10) Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, "Capitalismo monopolistico" (New York: Review periodico mensile, 1966), 155.
- 11) Slavoj Žižek, "Qualcuno ha detto totalitarismo?" (Londra: Verso, 2001), 2-3. Vedi anche Hannah Arendt, "Le origini del totalitarismo" (New York: Harcourt Brace, 1951), 301-18.
- 12) Sul modo in cui ciò è collegato alle opinioni della Arendt, si veda "Il populismo attraverso gli occhi di Hannah Arendt: adesso e dopo", Occhi sull'Europa, aprile 2017. Un argomento sulla concezione liberaldemo-

cratica di un nesso totalitarismo-populismo simile a quello che ho presentato qui, sebbene non discutendo della Arendt e tracciando lo spostamento nel modo in cui il concetto di populismo era usato nella visione del “centro vitale” della guerra fredda di pensatori come Arthur Schlesinger Jr. e Richard Hofstadter, si possono trovare In Marco D’Eramo, “Populismo e Nuova Oligarchia,” *New Left Review* 82 (2013): 5-28.

13) Müller, che cosa è il populismo?, 2-3, 13, 93, 99-103; Muddle e Kaltwasser, *Populismo*, 1-7, 92-96, 108-09, 116-18.

14) Sulla democrazia “sostantiva”, si veda István Mészáros, “La critica dello Stato: una prospettiva del ventunesimo secolo”, rassegna mensile 67, n. 4 (settembre 2015): 32-37 (in italiano in <http://www.puntorosso.it/uploads/1/7/0/3/17033228/meszaros-uguaglianzasostantiva.pdf>). Sulla critica della democrazia liberale come forma contraddittoria sotto il capitalismo si veda C. B. Macpherson, “La vita e tempi della democrazia libera” (Oxford: Oxford University Press, 1977).

15) Andrea Mammone, “Fascismo transnazionale in Francia e Italia” (Cambridge: Cambridge University Press, 2015), 7, 16; Laquer, “Fascismo”, 4-8.

16) Laquer, “Fascismo”, 4-9.

17) Il termine “vento neofascista” deriva da Mammone, “Il neofascismo transnazionale”. Vedi anche Judith Butler, “Trump, fascismo e la costruzione del popolo”, *Verso* blog, 29 dicembre 2016, <http://versobooks.com>; Noam Chomsky, “Trump potrebbe essere un disastro, ma la sua squadra è pronta a sconfiggere l’America”, *Alternet*, 15 aprile 2017, <http://alternet.org>; Optimism Over Despair (Chicago: Haymarket, 2017), 113-15; Juan Cole, “Preparazione per la normalizzazione di una Casa Bianca neofascista”, commento del blog informato, 2 gennaio 2017, <http://juancole.com>; Henry A. Giroux, “Combattere il neofascismo di Trump e il fantasma del 1984”, *Truthout*, 7 febbraio 2017, <http://truth-out.org>; Paul Street, “Il populismo della calunnia”, *Counterpunch*, 28 aprile 2017, <http://counterpunch.org>; Cornel West, “Addio, neoliberalismo americano”, *Guardian*, 7 novembre 2016.

18) Dennis Gilbert, “La struttura di classe americana nell’età della crescente disuguaglianza” (Los Angeles: Saggio, 2011), 14, 243-47. Le divisioni tra la classe operaia e la classe media-inferiore non possono essere determinate con precisione. Come ha osservato Karl Marx, “i livelli medi e di transizione nascondono sempre i confini”. Karl Marx, *Il Capitale*, vol. 3 (Londra: Penguin, 1981), 1025. È anche vero che sia fattori economici che culturali (e di coscienza) fanno parte della determinazione delle relazioni di classe in termini reali.

19) John Bellamy Foster, “Neofascismo alla Casa Bianca”, rassegna mensile 68, n. 11 (aprile 2017): 1-2.

20) C. Wright Mills, “Colletti bianchi” (Oxford: Oxford University Press, 1951), 353-54. Il concetto di “capitalismo collusivo” (crony capitalism) è visto da Bannon come parte integrante del radicalismo della classe inferiore. Vedi citazione di Bannon in Lester Feeder, “Ciò è come Steve Bannon vede tutto il mondo”, *Buzzfeed*, 15 novembre 2016.

21) Roger Griffin, “Introduzione generale”, in Griffin, ed., *Fascismo* (Oxford: Oxford University Press, 1995), 3-4.

22) Canovan, *Populismo*, 292; Wodak, *La politica della paura*, 10; “Papa Francesco mette in guardia contro la creazione di leader populistici come Hitler o come Donald Trump che ha giurato come presidente”, indipendente, il 22 gennaio 2017.

23) Arthur Schweitzer, “Grandi affari nel Terzo Reich” (Bloomington, IN: Indiana University Press, 1964): 239-96; Franz Neumann, “Behemoth” (“enorme animale”, Oxford: Oxford University Press, 1942). Il grado in cui le nozioni del capitalismo organizzato, corporatista e statale possono essere applicate alla Germania nazista (prima del 1939) sono naturalmente aperte alla controversia. Come ha affermato Franz Neumann nel “Behemoth”, il Terzo Reich ha aumentato il potere dei cartelli e la crescente organizzazione nell’economia è stata apparentemente raggiunta meno attraverso lo Stato che attraverso l’elevata dominanza del capitale monopolistico.

24) Karl Bracher, “La dittatura tedesca” (New York: Praeger, 1970), 192-93.

25) Bracher, “La dittatura tedesca”, 193-98. Sul fuoco del Reichstag, vedi John Mage e Michael E. Tigar, “Prova del fuoco del Reichstag, 1933-2008, *Review* mensile 60, n. 10 (marzo 2009): 24-49.

26) Nikolaus Wachsmann, “Le prigioni di Hitler” (New Haven, CT: Yale

University Press, 2004), 69, 71.

27) Schmitt, citato in Karl Dietrich Bracher, “Fasi di integrazione totalitaria” (*Gleichschaltung*), a Hajo Holborn, ed., “Dalla repubblica al Reich” (New York: Vintage, 1972), 126.

28) Julius Evola, “Fascismo visto da destra” (Londra: Arktos, 2013), 51; H. T. Hansen, “Introduzione” in Julius Evola, “Uomini tra le rovine” (Rochester, VT: Tradizioni interne, 2002), 47-48.

29) Maxine Y. Sweezy (vedi anche sotto Maxine Y. Woolston), “La struttura dell’economia nazista” (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1941), 27-35; Gustav Stolper, “Economia tedesca”, 1870-1940 (New York: Reynal e Hitchcock, 1940), 207; Germà Bel, “Il rinnovamento della privatizzazione e il Partito Nazionalsocialista della Germania”, *Journal of Economic Perspectives* 20, no. 3 (2006): 187-94; Daniel Guérin, “Fascismo e Big Business” (New York: Pathfinder, 1973).

30) Schweitzer, “Big business nel Terzo Reich”, 269-78, 327-28.

31) Hitler citato in Rauschnig, “Voice of Destruction”, 91.

32) Sheri Berman, “Non era solo l’odio. Il fascismo ha offerto un benessere sociale”, *Aeon*, 27 marzo 2017, <http://aeon.co>; A. James Gregor, “Fascismo italiano e dittatura dello sviluppo” (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1979), 256-64; Robert O. Paxton, “L’Anatomia del Fascismo” (New York: Vintage, 2005), 147.

33) Karl Marx e Friedrich Engels hanno scritto nel “Manifesto comunista”: “L’esecutivo dello stato moderno è solo un comitato per la gestione degli affari comuni di tutta la borghesia.” Nella teoria marxista, il fascismo negli stati capitalisti avanzati è una deviazione da questo, promuovendo primariamente gli interessi del capitale monopolistico (capitale monopolistico-finanziario), anziché “tutta la borghesia”. Essa ha quindi una base più ristretta e compatibile con una più vasta repressione. Cfr. Karl Marx e Frederick Engels, “Manifesto comunista” (New York: Review periodico mensile, 1964), 5.

34) Enzo Traverso, “Post-Fascismo: una mutazione ancora in corso”, *Verso* blog, 13 marzo 2017; Pauline Bock, “I Millenials francesi che marciano dietro Marine Le Pen”, *New Statesman*, 21 febbraio 2017; Bremer, “Alle porte del potere”; Kim Wilsher, “La paura del neofascismo tiene Emmanuel Macron davanti a Marine Le Pen”, *Guardian*, 29 aprile 2017.

35) Vedi Jayati Ghosh, “La globalizzazione e la fine dell’aristocrazia del lavoro”, *Dollari e senso*, marzo-aprile 2017.

36) Evola citato in Paul Furlong, “Il pensiero sociale e politico di Julius Evola” (London: Routledge, 2011), 88; Laquer, “Fascismo”, 96; Evola, “Fascismo visto da destra”, 55; Hansen, “Introduzione”, a Evola, “Uomini tra le rovine”, 48.

37) Hansen, “Introduzione”, a Evola, “Uomini tra le rovine”, 91-95, Laquer, “Fascismo”, 97; Julius Evola, “Il sentiero di Cinnabar” (Londra: Tradizione integrale, 2009), 88-95; È stata la rivalutazione di Evola come un grande pensatore neofascista, accoppiato al suo ruolo di primo dirigente verso la fine degli anni ’20 dell’“Ur-Gruppo” degli intellettuali italiani, dedicato a fornire basi pagane per l’ideologia di destra (Ur è un prefisso che significa “primordiale”), che ha indubbiamente ispirato il famoso articolo di Umberto Eco del 1995 su “Ur-fascismo”, in cui Evola è stato individuato come il principale teorico “La prima caratteristica dell’Ur-fascismo,” ha scritto Eco, “è il culto della tradizione.” Umberto Eco, “Ur-Fascismo”, *New York Review of Books*, 22 giugno 1995.

38) Evola, “Uomini tra le rovine”, 195; H. T. Hansen, “Introduzione”, in Giulio Evola, “Rivolta contro il mondo moderno” (Rochester, VT: Tradizioni interne, 1995), x; Mammone, “Neofascismo transnazionale”, 67-68.

39) Evola, “Cavalca la tigre” (Rochester, VT: Tradizioni interne, 2003), 173.

40) Evola, “Fascismo visto da destra”, 101, “Uomini tra le rovine”, 75, “Rivolta contro il mondo moderno”, 167-71, Mammone, “Neofascismo transnazionale”, 70. Nel capitolo su “Il problema della razza” nella sua autobiografia, “Il sentiero di Cinnabar”, Evola ha cercato di presentare le proprie opinioni razziali come spirituali piuttosto che materialistiche e affermare di essere estranee al razzismo, distinguendosi, in particolare, dal teorico della razza nazista Alfred Rosenberg, a cui è stato spesso confrontato. Tuttavia egli si contraddice esponendo anche opinioni razziste in ogni pagina, non solo nelle sue trattazioni sulla razza “ariana romana”, ma anche nel dichiarare che “una giustificazione per l’abbraccio fascista al razzismo deriva dal ben documentato sentimento antifascista del-

- l'ebraismo internazionale". Evola, "Il sentiero di Cinnabar", 164-67, 173.
- 41) Evola, "Rivolta contro il mondo moderno", 169, 355; "Cavalca la tigre, 131.
- 42) Evola, "Uomini tra le rovine", 123; Furlong, "Il pensiero sociale e politico di Julius Evola", 143-45.
- 43) Mammona, "Neofascismo transnazionale", 173-74.
- 44) Aleksandr Dugin, "La quarta teoria politica" (Londra: Arktos, 2012), 13, 28-34, 39-46, 88-89, 95-96, 193; Laquer, "Fascismo", 195-96, Aleksandr Dugin, "Heidegger ed Evola", istituto di ricerca mediale del Medio Oriente, 16 febbraio 2017. Significativamente, Dugin si basa soprattutto sulla fase nazista del lavoro di Heidegger.
- 45) Jane Mayer, "Il solitario Tycoon degli Hedge Fund dietro la Presidenza di Trump", *New Yorker*, 27 marzo 2017.
- 46) DänDan Schnur, "Trump, il Presidente centrista", *New York Times*, 31 marzo 2017; "Slavoj Žižek: "Trump è veramente un centrista-liberale", *Guardian*, 28 aprile 2016; Neal Gabler, "Dimenticare il fascismo, dobbiamo preoccuparci della sua anarchia", *Moyers and Company*, 29 marzo 2017, <http://billmoyers.com>.
- 47) Vedi "Tutti i miliardari del presidente", *Forbes*, 9 dicembre 2016; Foster, "Neofascismo alla Casa Bianca". La nozione di "decostruzione dello stato amministrativo" di Bannon, seppure di impatto pratico immediato, sembra avere una sorta di rapporto omologo con la "decostruzione della civiltà" di Dugin. Vedi Dugin, "La quarta teoria politica", 106-08.
- 48) Ralph Nader denuncia il bilancio di Trump come corporatista, militarista e razzista, *Democracy Now!*, 17 marzo 2017; Ashley Parker e Philip Rucker, "Trump apre a Kushner per guidare un team SWAT per adeguare il governo con idee imprenditoriali", *Washington Post*, 26 marzo 2017.
- 49) Michael Wolff, "Un posto in prima fila per Steve Bannon alla Torre di Trump come strategista del presidente eletto per tracciare un movimento politico del tutto nuovo", *Hollywood Reporter*, 18 novembre 2016.
- 50) Host CNN: "Donald Trump è diventato Presidente la scorsa notte", *The Hill*, il 17 aprile 2017, <http://thehill.com>; Alex Shephard, "Che cosa è successo? Una rassegna della dodicesima settimana del Presidente Trump", *New Republic*, 14 aprile 2017; Zeeshan Aleem, "U.S. Gli attacchi aerei stanno uccidendo un sacco di civili e nessuno sa davvero perché", *Vox*, 28 marzo 2017; Jason Le Miere, "Sotto Trump i militari americani hanno presumibilmente ucciso più di mille civili in Iraq e in Siria nel mese di marzo", *Newsweek*, 31 marzo 2017.
- 51) Samuel P. Huntington, "Lo scontro delle civiltà" (New York: Simon e Schuster, 2011). Il consigliere nazionale di sicurezza nazionale di Trump, il protettore di Kissinger K. T. McFarland, è stato associato allo spostamento verso l'intesa con la Russia e una linea più dura sulla Cina, generalmente ritenuta una strategia spinta dallo stesso Kissinger. La rimozione di McFarland da parte di Trump, nell'aprile 2017, ha indicato, più di ogni altra cosa, la fine di questa strategia geopolitica all'interno dell'amministrazione. Al suo posto viene perseguita una politica più tradizionale d'una nuova Guerra Fredda con la Russia contemporaneamente con un tentativo generale di espandere il potere degli Usa a livello globale.
- 52) Jeremy W. Peters, "La visione di Bannon può essere tracciata in un libro che avverte: l'inverno sta arrivando", *New York Times*, 8 aprile 2017; Kristin Iversen, "Perché è importante che Hillary Clinton sostenga la decisione della Siria", *Nylon*, 7 aprile 2017; William Strauss e Neil Howe, "La quarta svolta" (New York: Broadway, 1997), 138.
- 53) Gli strati professionali della classe media superiore sono diventati sempre più il fulcro della strategia politica di Bill e Hillary Clinton. Vedi Thomas Frank, *Listen, Liberale* (New York: Henry Holt, 2016).
- 54) Questa concezione che il fascismo dà "espressione" alle richieste della classe medio-bassa e della classe operaia, ma che non porta avanti, nella sostanza, le loro esigenze, poiché mira principalmente alla promozione del capitalismo, è stata introdotta da, "L'opera d'arte nell'era della riproducibilità meccanica", di Walter Benjamin (Lexington, KY: Prism, 2010), 47.
- 55) 'Guida dell'establishment coservatore a tutta la destra', *Breitbart*, 29 marzo 2016; Robert Beiner, "Il pensiero politico di Stephen K. Bannon", *Crooked Timber*, 11 gennaio 2017, <http://crookedtimber.org>.
- 56) Steve Bannon, osservazioni via Skype alla Conferenza della Dignità umana, Vaticano, estate 2014, trascritta in J. Feeder, "Ciò è come Steve Bannon vede il mondo", *Buzzfeed*, 15 novembre 2016; Nina Burleigh, "Il canonico Bannon: libri favoriti dal consigliere di Trump", *Newsweek*, 23 marzo 2017.
- 57) Wolff, "In prima fila con Steve Bannon alla Torre di Trump".
- 58) Jean Raspail, "Il campo dei santi" (New York: Scribner, 1973); Jonathan Ofir, "Il Campo dei Santi giudeo-cristiani di Steve Bannon", *Mondoweiss*, 11 marzo 2017, <http://mondoweiss.org>; "Libro razzista, Campo dei santi, guadagni in popolarità", *Centro legale sulla povertà meridionale*, 21 marzo 2001.
- 59) Ofir, "Campo di dei Santi giudeo-cristiano di Steve Bannon".
- 60) Paul Blumenthal, "Non importa cosa accade a Bannon, Jeff Sessions sosterrà il suo programma anti-immigrante", *Huffington Post*, 13 aprile 2017.
- 61) Osita Nwannevu, "Il membro del Congresso del GOP, Steve King, sta ora sostenendo esplicitamente libri razzisti, perché lui è Steve King", *Ardesia*, il 14 marzo 2017. Sulla più ampia e attiva promozione di Bannon della sensibilità barbarico-neofascista attraverso i film, vedi Adam Wren, "Che cosa ho imparato guardando i documentari di Steve Bannon", *Politico*, 2 dicembre 2016.
- 62) Steve Bannon parla a *Breitbart*: "Gli uomini e le donne dimenticati che sono la spina dorsale di questo Paese sono cresciuti" *Breitbart*, 9 novembre 2016; "Steve Bannon: "Gli Hobbits e i Deplorabili hanno avuto una grande rovina nel 2016, ma è solo l'inizio del primo tempo", *Breitbart*, 30 dicembre 2016; "McCain si riferisce agli Hobbits dei Tea Party, espone l'idea sostenuta da Bachmann", *CNN*, 27 luglio 2011.
- 63) Baker, "Come Trump si allontana dal populismo, i suoi sostenitori aumentano la vigilanza"; Janelle Bouie, "Trump si vede in Andrew Jackson", *Slate*, 15 marzo 2017; Jonathan Capehart, "Cosa la deplorabile ignoranza di Trump crede sulla guerra civile e Andrew Jackson", *Washington Post* *Partisan blog*, 1 maggio 2017.
- 64) Clip dal discorso di Donald Trump su CBS News Weekend, 7 maggio 2016. Frank chiama il movimento Trump "la più grande truffa populista che il paese abbia mai visto". Frank, *Listen, Liberal*, 261.
- 65) Donald J. Trump, "Il tempo di diventare tenaci: rendere l'America ancora grande" (Washington, D.C.: Regnery, 2011), 188; Sarah Jaffe: "Tanto per drenare la palude: la potenza di Wall Street spicca il volo sotto Trump", *Truthout*, 21 aprile 2017. La personalità, le opinioni e le ambizioni di Trump vedi Jane Mayer, "Il ghost writer di Donald Trump dice tutto" *Yorker*, 25 luglio 2016.
- 66) Curtis Ellis, "La pulizia etnica della sinistra radicale dell'America", *WorldNetDaily*, 20 maggio 2016, <http://wnd.com>; "Curtis Ellis discute la pulizia etnica della sinistra radicale dell'America", *Breitbart*, 24 maggio 2016.
- 67) Cornel West, "Addio, Neoliberalismo americano", *Guardian*, 7 novembre 2016.
- 68) Paul M. Sweezy, "Più (o meno) sulla globalizzazione", *rassegna mensile* 49, no. 4 (settembre 1997): 3.
- 69) John Bellamy Foster e Robert W. McChesney, "La crisi infinita" (New York: Review Monthly, 2012).
- 70) Michael D. Yates, *la grande disuguaglianza* (Londra: Routledge, 2016).
- 71) Michael Jacobs e Mariana Mazzucato, "Romperci con l'ortodossia capitalista", *Dissent*, Spring 2017: 36-37.
- 72) "Nove grafici sulla disuguaglianza della ricchezza in America", *Urban Institute*, <http://apps.urban.org>.
- 73) La nozione che una piccola porzione del surplusinamerato dalla potenza egemonica finiva ad una piccola "minoranza", privilegiata e protetta "dei lavoratori, stabilizzando il sistema, fu introdotta per la prima volta da Engels nella prefazione dell'edizione inglese del 1892 del suo libro, e successivamente ripresa da Lenin. Vedi Frederick Engels, "La condizione della classe operaia in Inghilterra" (Oxford: Oxford University Press, 1993), 323-24; V. I. Lenin, "Imperialismo" (New York: editori internazionali, 1969).
- 74) Ghosh, "La globalizzazione e la fine dell'aristocrazia del lavoro".
- 75) "Uscire dai sondaggi, Elezione 2016", *CNN*, 23 novembre 2016.
- 76) Jeremy W. Peters, "La visione di Bannon può essere tracciata in un libro che avverte: l'inverno sta arrivando", *New York Times*, 8 aprile 2017; Wolff, "In prima fila con Steve Bannon alla Torre di Trump".

77) Presidente Donald Trump, "Indirizzo inaugurale", 21 gennaio 2017, <http://whitehouse.gov>; Trump, il tempo per diventare difficile, 9-27; "Prima di Trump's First Job Report, uno sguardo ai suoi commenti sui numeri", NPR, 29 gennaio 2017. Il termine "iperbole veritiera" è stato introdotto dal ghostwriter di Trump nel suo libro "The Art of the Deal". Vedi Mayer, "Ghost Writer di Donald Trump dice tutto".

78) "Donald Trump: Black Lives Matter Calls for Killing Police", CBS News, 19 luglio 2016.

79) Trump, "Tempo di diventare tenaci", 29-48; Peter Navarro, "Le prossime guerre cinesi" (New York: Free Press, 2008), 203-05; Jacob Heilbrun, "Qual è l'uomo più pericoloso nel mondo di Trump?" Politico, February 12, 2017.

80) See James K. Galbraith, "Can Trump Deliver on Growth?" Dissent, Spring 2017: 43-50; Foster, "Neofascism in the White House," 19-25.

81) "Steve Bannon nel 2013: "Aveva ragione Joseph McCarthy nella Crociata contro l'infiltrazione comunista", CNN, March 6, 2017.

82) Brecht, Galileo, 133.

83) "La parola dell'anno 2016 è...", Oxford Dictionaries, November 8, 2016, <http://en.oxforddictionaries.com>.

84) György Lukács, "La distruzione della ragione" (London: Merlin, 1980).

85) Ellen Meiksins Wood, "Il ritiro dalla classe" (London: Verso, 1999).

*Monthly Review Volume 69, Issue 02 (June 2017)

<https://monthlyreview.org/2017/06/01/this-is-not-populism/>

(Traduzione di Giancarlo Erasmo Saccoman; a cura di Roberto Mapelli)

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

ABDULLAH ÖCALAN

**Scritti dal carcere
OLTRE LO STATO,
IL POTERE E LA VIOLENZA**

Introduzione di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco di Simona Lavo

La visione di Öcalan di una società democratico-ecologica organizzata in senso comunale ha dato una spinta importante al movimento curdo e stimolato allo stesso tempo il dibattito globale per un nuovo socialismo.

La sua arringa contro i rapporti di potere statali, la guerra e la violenza, in quanto strumenti per l'affermazione degli interessi del potere, ne costituisce il fondamento teorico.

Vengono formulati qui per la prima volta i principi del confederalismo democratico e dell'autonomia democratica, che sono alla base della rivoluzione del Rojava.

Questo libro costituisce ad ora la descrizione più dettagliata della filosofia e della politica del PKK e del movimento di liberazione curdo, scritta dal suo più importante rappresentante politico.



Collana libri/FMA, pagg. 540, 25 euro.

edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

Il grande bluff della robotizzazione

MICHEL HUSSON*

Numerosi studi ci annunciano che l'automazione porterà ad un'ecatombe di posti di lavoro [1]. Allo stesso tempo, il rallentamento della produttività preoccupa gli economisti ufficiali e Christine Lagarde, presidente del Fondo monetario internazionale, evoca la prospettiva di una "nuova mediocrità". In questo articolo si vuole ritornare su questa contraddizione.

Un vecchio ritornello

I discorsi profetici su una futura distruzione di posti di lavoro non sono certo nuovi. Abbiamo avuto diritto allo stesso ritornello al momento della "nuova economia" all'inizio del secolo, poi alle predizioni della "fine del lavoro" di Jeremy Rifkin [2], lo stesso che qualche tempo dopo celebrerà "il sogno europeo" [3], che, come sappiamo, si è trasformato in un vero e proprio incubo.

Se si va ancora più indietro nel tempo, troviamo il famoso rapporto Nora-Minc del 1978 sulla Informatizzazione della società [4] che già annunciava enormi guadagni in termini di produttività che tuttavia non abbiamo mai visto arrivare, come ha magistralmente dimostrato Jean Gadrey [5].

Questo tipo di previsioni è il tema favorito da guru che, periodicamente, ci riservano la stessa minestra. Venti anni dopo le sue predizioni futuristiche, nel 2000, Alain Minc ritornava sulle sue illusioni, sotto forma di una implicita autocritica: "Che occasione mancata, da questo punto di vista, l'illusione informatica! Charamente, né l'apparizione dei computer più potenti, né la massiccia diffusione della micro-informatica hanno realizzato questa missione salvatrice: hanno svolto la loro parte nel processo di modernizzazione dell'apparato produttivo; non hanno cambiato i parametri principali dell'economia (...) Non è stata la panacea sperata". [6]

Ma Minc non si scoraggia. Con *e.économie*, questa è la volta buona: "sono convinto che entriamo, questa volta in un autentico ciclo Kondratiev. Esiste tra l'informatica e il multimedia [sic] una differenza fondamentale. Una mutazione tecnologica induce un nuovo ciclo di crescita solo se gioca contemporaneamente su domanda e offerta. Da un lato migliorando l'efficienza dell'apparato produttivo, consentendo aumenti massicci di produttività; dall'altro, a livello del consumatore finale, facendo nascere prodotti radicalmente nuovi, in grado di cambiare le abitudini di consumo".

La produttività rallenta

Un decennio e una crisi dopo non rimane nulla di queste previsioni. Per ora, il paradosso di Solow continua a reggere: "Vediamo computer dappertutto, tranne che nelle statistiche della produttività" [7]. Il rallentamento della produttività è in effetti un fenomeno oggi praticamente universale e che in realtà gli economisti faticano a comprendere. Il Financial Times [8] si inquieta per questo "rompicapo sconcertante", mentre Christine Lagarde, come detto, evoca lo spettro di una "nuova mediocrità". Uno dei grafici che corredano questo articolo illustrano lo spostamento verso il basso della crescita degli aumenti di produttività, un fenomeno quasi universale che non risparmia i paesi cosiddetti emergenti.

Gli esperti: da 1 a 5

Lo studio di riferimento è quello di Frey e Osborne [9] e calcola

che il 47% dei posti di lavoro negli Stati Uniti sarebbero minacciati dall'automazione. Altri studi sono semplici riprese delle stesse ipotesi, come quella dello studio Roland Berger, che prevede la distruzione di 3 milioni di posti di lavoro in Francia entro il 2025. [10]

Eppure altre ricerche sono, per contro, nettamente meno allarmiste. Georg Graetz e Guy Michaels [11] non riscontrano "alcun effetto significativo dei robot industriali per l'occupazione nel suo complesso". Un altro specialista in questi temi, David Autor, si chiede ironicamente "come mai continuano ad esserci così tanti posti di lavoro" [12] e introduce la distinzione fondamentale tra attività e posti di lavoro: "Sebbene alcune attività effettuate nell'ambito di posti di lavoro mediamente qualificati siano soggette all'automazione, molti di questi posti di lavoro continueranno a mobilitare un insieme di attività che coprono l'intero spettro delle qualifiche".

È sulla base di questa distinzione tra posti di lavoro e attività che un recente studio dell'OCSE [13] è arrivato ad una cifra molto più bassa (di almeno 5 volte) rispetto alle previsioni più allarmiste: "solo il 9% dei posti di lavoro negli Stati Uniti è confrontato con un'alta probabilità di essere automatizzato ['automatibility'] invece del 47% previsto da Frey e Osborne". Questo risultato è ottenuto sulla base di una critica serrata alla loro metodologia, valida anche per tutti gli altri studi che si basano sullo stesso tipo di approccio.

La "macchinizzazione" del lavoratore

Vale anche la pena descrivere gli ostacoli all'automazione identificati da Frey e Osborne. Una prima categoria comprende i requisiti di abilità e vincoli relativi alla configurazione del posto di lavoro. Poi vi è l'intelligenza creativa, cioè la vivacità intellettuale o le disposizioni di tipo artistico. Ma l'ultima categoria, denominata "intelligenza sociale" è agghiacciante e merita di essere citata in dettaglio. Ecco allora, secondo Frey e Osborne, quali sarebbero gli altri ostacoli alla informatizzazione:

- la perspicacia di tipo sociale, consistente nel capire le reazioni degli altri e le ragioni di tali comportamenti;
- la negoziazione, vale a dire il fatto di cercare di conciliare i diversi punti di vista;
- la persuasione, che permette di riuscire a convincere gli altri a cambiare opinione o comportamenti;
- la preoccupazione per gli altri (colleghi, clienti, pazienti) sotto forma di assistenza personale, assistenza medica o di altro supporto emotivo o di altro genere.

Questa enumerazione permette di comprendere come l'automazione dei processi di produzione venga concepita come una "macchinizzazione" dei lavoratori. L'ostacolo da sradicare, sono proprio queste disposizioni – che non rappresentano altro che la dimensione umana – e che costituiscono il collettivo di lavoro e permettono la costruzione di relazioni sociali tra produttori e utilizzatori. Fondamentalmente l'ideale, tipico del capitalismo sarebbe di spingere al parossismo la reificazione dei rapporti sociali che trasforma il rapporto tra gli esseri umani in rapporti tra merci.

Aumenti di produttività e durata del lavoro

L'idea assai diffusa che grandi aumenti di produttività siano stati la causa della disoccupazione e che prefigurerebbero la cosiddetta fine del lavoro, è stata fin qui totalmente smentita. Gli aumenti di produttività sono stati molto alti durante il periodo dei "trenta gloriosi", anni caratterizzati dalla quasi piena occupazione. E l'aumento della disoccupazione è coincisa con la fine di questi aumenti di produttività.

Ammettiamo pure che la minaccia della distruzione massiccia di posti di lavoro sia credibile e immaginiamo una società che, con

un colpo di bacchetta magica, non avrebbe più bisogno che della metà del tempo di lavoro necessario per garantire lo stesso tenore di vita. Si potrebbe decidere che la metà dei produttori continui a lavorare come prima, e l'altra metà verrebbe "esonerata" dal lavoro e potrebbe beneficiare di un reddito. Ma si potrebbe anche sfruttare la manna tecnologica per il dimezzamento del tempo di lavoro per tutti.

Lasciamo da parte questa visione futura e vediamo cosa è successo nel XX° secolo: durante questo periodo, la produttività oraria del lavoro si è moltiplicata per 13,6 e la durata del lavoro è diminuita del 44%. In poche parole, possiamo dire che stiamo lavorando la metà rispetto ai nostri bisnonni e se questo non fosse accaduto, la disoccupazione avrebbe raggiunto livelli eccezionali.

Tutto questo non è avvenuto in modo "naturale": sono state le lotte sociali a garantire questa redistribuzione dei guadagni di produttività sotto forma di diminuzione del tempo di lavoro inferiore e non solo attraverso gli aumenti salariali. La storia delle lotte sociali è stata punteggiata dalle lotte sul tempo di lavoro.

Persino l'OCSE suggerisce questa possibilità sempre aperta: "anche se la necessità di manodopera è minore in un determinato paese, ciò può comportare una riduzione del numero di ore lavorate e non necessariamente da una diminuzione del numero dei posti di lavoro, come si può constatare in molti paesi europei negli ultimi decenni". [14]

I limiti dell'automazione capitalista

L'automazione si combina con le più svariate forme di quello che oggi è viene chiamata l'economia digitale, della quale l'"uberizzazione" è la manifestazione più mediatizzata. Alcuni vi vedono una possibile spiegazione del paradosso di Solow. Secondo Charles Bean, ex capo economista della Banca d'Inghilterra, questo paradosso risulterebbe in particolare "dal fatto che una quota crescente dei consumi proviene da prodotti digitali gratuiti o finanziati con altri mezzi, come la pubblicità. Sebbene questi beni virtuali gratuiti abbiano un valore per i consumatori, essi sono totalmente esclusi del PIL, in ossequio alle norme statistiche internazionali. Pertanto, le nostre misurazioni sarebbero tali da non prendere in considerazione una quota crescente dell'attività economica". [15]

Per correggere questa distorsione, Bean propone due metodi: "Potremmo utilizzare i salari medi per stimare il valore del tempo che le persone trascorrono online utilizzando prodotti digitali gratuiti, oppure procedere alla correzione del calcolo della produzione dei servizi di telecomunicazione, per tener conto della rapida crescita del traffico Internet".

Il nostro professore della London School of Economics commette qui un errore assai rivelatore, confondendo valore d'uso e valore di scambio. Il "valore" che rappresenta per il consumatore l'ascolto di musica online rappresenta un valore d'uso, ma non valore di scambio. È la società a "costo marginale zero" teorizza da Rifkin [16], che su questo punto forse non ha torto nel pronosticare "l'eclissi del capitalismo".

Infatti, la generalizzazione dell'economia digitale non è necessariamente compatibile con la logica capitalista, che è quella di produrre e vendere merci; merci che possono anche essere virtuali e smaterializzate, ma devono concorrere al processo di redditività del capitale. Allo stesso modo la robotizzazione deve non solo essere redditizia, ma poter contare su sbocchi. Se essa dovesse effettivamente condurre ad una distruzione di massa di posti di lavoro, si porrebbe il problema di poter trovare dei compratori per le merci prodotte dai robot.

Sarebbe necessario intensificare la riflessione su queste piste di ricerca, per attualizzare il principio avanzato da Ernest Mandel:

“L’automazione generale nella grande industria è impossibile nel capitalismo. Aspettarsi una tale automazione generalizzata fin tanto che i rapporti capitalistici di produzione non siano stati soppressi, è altrettanto errato quanto sperare che i progressi di tale automazione riescano a sopprimere questi rapporti di produzione”. [17]

Rimessi in gioco la struttura e lo statuto degli impiegati

Il nostro punto di vista non contesta l’ampiezza delle trasformazioni indotte dall’economia digitale, ma mette in discussione le valutazioni catastrofistiche del loro impatto sull’occupazione. Tuttavia, tutti gli studi disponibili, anche i più scettici, hanno sottolineato l’impatto di queste mutazioni sulla struttura dei posti di lavoro e il loro statuto.

Prendiamo ad esempio l’esempio di industria 4.0, il progetto sviluppato in Germania per l’automazione intelligente delle fabbriche (Smart factories) attraverso la creazione di “sistemi cyber-fisici” che garantiscono un migliore coordinamento e una maggiore reattività dei robot. Uno studio recente [18] rivela – come altri già menzionati – che le conseguenze sull’occupazione aggregata sarebbero ridotte. Non bisogna quindi cedere alla narrazione di osservatori affascinati da queste mutazioni tecnologiche delle quali si fanno profeti.

È il caso, ad esempio, di Bernard Stiegler che, in una breve intervista che riassume il suo ragionamento, afferma che “oggi ci sono fabbriche senza operai: Mercedes ha creato una fabbrica che impiega solo dei quadri” [19]. Affermazione smentita da un commentatore ben informato (Christian): “Mercedes, una fabbrica senza operai? Sarei curioso di sapere dove? Se si fa riferimento a quella di Hambach e alla fabbrica Smart, si è fuori strada. Qui abbiamo a che fare con un’impostazione della fabbrica più ridotta: tutto è subappaltato o quasi, attraverso l’assemblaggio dei moduli dai parte dei subappaltatori che naturalmente utilizzano degli operai. Il montaggio di questi moduli è fatto da alcuni operai Smart e tutti i quadri svolgono la loro funzione di interfaccia tra questi diversi interlocutori”.

Per contro questi nuovi processi produttivi inducono significativi trasferimenti di manodopera tra posti di lavoro e settori, orientati verso lavori più qualificati. Da decenni, i cambiamenti tecnologici già svolgono un ruolo essenziale nella “tripolarizzazione” dei posti di lavoro: quelli altamente qualificati, da un lato, e quelli poco qualificati, dall’altro, vedono la loro parte aumentare nell’occupazione complessiva. E sono proprio i posti di lavoro intermedi a vedere la propria quota diminuire. Questo movimento si combina con la mondializzazione e le rilocalizzazioni della manodopera nei cosiddetti paesi emergenti [20] e contribuisce alla crescita delle disuguaglianze tra salariati.

Secondo uno scenario ottimistico, questa evoluzione potrebbe essere rallentata attraverso un innalzamento generale delle qualifiche, garantendo così una ripresa di competitività che non sarebbero più basata su bassi salari. Ma questa prospettiva non è necessariamente tale da garantire la creazione di un numero di posti di lavoro sufficiente e adeguato alla struttura delle qualifiche.

La “collaborazione” contro il sistema salariale

È qui che interviene l’economia digitale e in particolare le piattaforme che forniscono piccoli lavori per i cosiddetti lavoratori “indipendenti”. Ricordiamo AirBnB, Uber, BlaBlaCar, Task Rabbit, YoupiJob, Frizbiz o ancora il Mechanical Turk di Amazon. Questa economia di “condivisione”, “collaborativa” o “a richiesta” ha un effetto corrosivo sulle istituzioni del salariato. Come osserva l’OCSE nella sua sintesi già citata [14]: “La durata legale del lavoro, il salario minimo legale, l’assicurazione contro la di-

soccupazione, le imposte e le prestazioni sono sempre basati sul concetto di un rapporto classico e unico tra il dipendente e il datore di lavoro”.

Con lo sviluppo del lavoro indipendente, aggiunge l’OCSE, “un numero crescente di lavoratori rischia di essere escluso dalla contrattazione collettiva. Può anche accadere che non abbiano accesso all’indennità di disoccupazione e ai sistemi pensionistici di cui beneficiano i salariati, e che abbiano difficoltà a ottenere un credito. Attualmente, lavoratori indipendenti non hanno diritto alle prestazioni di disoccupazione in 19 dei 34 paesi dell’OCSE e non ha diritto alle prestazioni dell’assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in 10 paesi”

Ma, ancora una volta, le nuove tecnologie in tutto questo non c’entrano nulla. Non vi è infatti alcuna correlazione tra il peso del lavoro indipendente e la quota di occupazione nei settori ad alta tecnologia. Anzi, sembrerebbe andare nella direzione opposta, come mostra il grafico elaborato da Patrick Artus [21] che suggerisce come “lo sviluppo del lavoro indipendente [potrebbe] semplicemente consentire di aggirare le protezioni garantite al lavoro salariato”

L’era dei guru

Quali sono allora, in ultima analisi, le possibilità di estensione di questa economia “collaborativa” e degli statuti di lavoro degradati che assai spesso l’accompagnano? Per alcuni, “nessun settore è risparmiato”, come afferma con orgoglio TheFamily, un “incubatore” di start-up, per il quale l’impiego, la protezione sociale, i trasporti, le pensioni, etc. sarebbero minacciate dai “barbari”. [22] Questa problematica ha suscitato l’apparizione di profeti e guru diversamente ispirati, che funzionano in reti spesso concorrenti e mostrano una grande abilità nell’ottenere sovvenzioni statali o da parte delle grandi aziende. Dovremo ritornarci più in dettaglio per mostrare come la fascinazione tecnologica dei grandi iniziati serva a diffondere una nuova ideologia secondo la quale l’occupazione, il salariato, la protezione sociale, la salute pubblica, le pensioni a ripartizione sarebbero oggi tutte cose superate. Secondo costoro sarebbe del tutto vano e reazionario voler “far girare all’indietro la ruota della storia”, piuttosto che creare gli strumenti per adattarsi al movimento impetuoso del progresso tecnologico.

In questo modo viene costruito un discorso multiforme, che esalta la “trasversalità” in opposizione alla “verticalità”, il “nomadismo” contro la sedentarietà”, la “riforma” contro il “conservatorismo”. Intima alla maggioranza degli esseri di adattarsi alle ineluttabili mutazioni, e a rinunciare a qualsiasi forma solidale di organizzazione sociale. Ripete con insistenza l’idea che “il lavoro è finito” e che l’unica compensazione alla quale si possa pretendere di aver diritto è un (piccolo) reddito nell’ambito di una società di apartheid. [23] Tutte queste predicazioni hanno in comune, in ultima analisi, di invitare i popoli ad abbandonare qualsiasi progetto di poter in qualche modo essere protagonisti del proprio destino.

* (da A l’entre rivista on-line anticapitalista svizzera).

Articolo apparso sul sito <http://www.alencontre.org>. La traduzione in italiano è della redazione di Solidarietà del Cantone Ticino.

Per le tabelle e diverse illustrazioni rinvio alla versione originale completa: <http://alencontre.org/laune/le-grand-bluff-de-la-robotisation.html>

Note:

[1] cfr. Michel Husson, « Stagnation séculaire : le capitalisme embourbé ? », A l’entre, 5 juin 2015.

- [2] Jeremy Rifkin, *The End of Work*, 1995 ; *La Fin du travail, La Découverte*, 1996.
- [3] Jeremy Rifkin, *The European Dream. How Europe's Vision of the Future Is Quietly Eclipsing the American Dream*, 2004 ; traduzione francese : *Le rêve européen : ou comment l'Europe se substitue peu à peu à l'Amérique dans notre imaginaire*, 2005.
- [4] Simon Nora, Alain Minc, *L'informatisation de la société*, 1978.
- [5] Jean Gadrey, « Le mythe de la robotisation détruisant des emplois par millions », blog *Alternatives économiques*, 1-2 juin 2015.
- [6] Alain Minc, <http://www.capitalisme.fr>, 2000.
- [7] Robert Solow, « We'd Better Watch Out », *New York Times Book Review*, 12 July 1987.
- [8] « The productivity puzzle that baffles the world's economies », *Financial Times*, May 29, 2016.
- [9] Carl B. Frey, Michael A. Osborne, « The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation? », September 2013.
- [10] Camille Neveux, « Les robots vont-ils tuer la classe moyenne ? », *Le Journal du Dimanche*, 26 octobre 2014.
- [11] Georg Graetz, Guy Michaels, « Robots at Work », *CEPR Discussion Paper 10477*, March 2015.
- [12] David H. Autor, « Why Are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace », *Journal of Economic Perspectives*, vol.29, n° 3, 2015.
- [13] M. Arntz, T. Gregory, U. Zierahn, « The Risk of Automation for Jobs in OECD Countries », *OECD*, 2016.
- [14] OCDE, « Automatisation et travail indépendant dans une économie numérique », mai 2016.
- [15] Charles Bean, « Measuring the Value of Free », *Project Syndicate*, May 3, 2016.
- [16] Jeremy Rifkin, *La Nouvelle Société au coût marginal zéro*, 2014.
- [17] Ernest Mandel, *Le troisième âge du capitalisme*, Edition de La Passion, Paris 1997, p.453.
- [18] M. I. Wolter, A. Mönnig, M. Hummel et al. (2015), « Industrie 4.0 und die Folgen für Arbeitsmarkt und Wirtschaft », *IAB Forschungsbericht*, No. 8/2015.
- [19] Bernard Stiegler, « Je propose la mise en place d'un revenu contributif », *LeMonde.fr*, 11 mars 2016.
- [20] Michel Husson, « La formation d'une classe ouvrière mondiale », note hussonet n° 64, 2013.
- [21] Patrick Artus, « Les travailleurs indépendants : évolution normale du marché du travail avec le numérique ou contournement de la protection de l'emploi salarié ? », 7 juin 2016.
- [22] TheFamily, « Les barbares attaquent ».
- [23] Benjamin Dessus, « Revenu universel : le risque d'apartheid », *AlterEcoPlus*, 27 mai 2016.

La ricchezza nascosta delle nazioni: paradisi fiscali, uguaglianza e democrazia

VITTORIO DANIELE*

Mentre molti governi, per rispettare stringenti vincoli di bilancio, comprimono spesa e servizi pubblici, una parte significativa della ricchezza delle nazioni sfugge a qualsiasi forma di tassazione. Invece di contribuire al funzionamento dello Stato, di finanziare investimenti produttivi, viene occultata nei paradisi fiscali. Esente da qualunque forma di tassazione, accresce la ricchezza di una parte esigua della popolazione mondiale e, nello stesso tempo, contribuisce all'instabilità finanziaria internazionale e all'aumento delle disuguaglianze. Quanto è grande la ricchezza nascosta nei paradisi fiscali offshore? Perché i paradisi fiscali costituiscono una minaccia all'uguaglianza e, in una certa misura, anche alla democrazia? Cosa si può fare per contrastarli? A queste domande risponde chiaramente Gabriel Zucman, economista dell'Università della California a Berkeley, nel suo libro *La ricchezza nascosta delle nazioni*. Indagine sui paradisi fiscali, add editore, 2017. Il contrasto all'opacità finanziaria, scrive Thomas Piketty nella prefazione al libro, è una delle principali sfide dei governi. Qualcosa è stato fatto; molto resta da fare.

La ricchezza nascosta delle nazioni

Stimare la ricchezza sottratta al fisco e occultata nei paradisi fiscali di tutto il mondo non è semplice. Il tema è trascurato dagli economisti; le stime non sempre sono affidabili. Usando una metodologia trasparente, che analizza le incongruenze nelle statistiche finanziarie internazionali, Gabriel Zucman stima che, a livello mondiale, l'8% dei patrimoni finanziari delle famiglie è detenuto nei paradisi fiscali. Si tratta di una cifra enorme: 6.900 miliardi di euro. Il 30% dei patrimoni offshore, 2.100 miliardi, si trova in Svizzera. Il resto è disseminato tra Singapore, Hong Kong, le Bahamas, le Isole Cayman, il Lussemburgo e gli altri paradisi fiscali che offrono servizi bancari e finanziari per gli ultraricchi di tutto il mondo.

Da dove viene la ricchezza nascosta nei paradisi fiscali? La quota principale, 2.400 miliardi di euro, proviene dall'Europa, 1.050 miliardi dagli Stati Uniti e 1.200 dall'Asia. Il resto dalle altre nazioni. In Europa, le famiglie detengono offshore il 10% del loro patrimonio finanziario, negli Stati Uniti il 4%. Le percentuali sono molto più alte nei Paesi emergenti e in via di sviluppo. In Africa, la ricchezza collocata all'estero sfiora il 30%. In Russia e nei Paesi petroliferi del Medio Oriente supera il 50%.

Alcuni Paesi europei hanno un ruolo cruciale nel sistema della finanza offshore. Dei 2100 miliardi di euro gestiti nel 2015 dalle banche con domicilio svizzero, 700 miliardi (il 40%) erano investiti in Lussemburgo, 200 miliardi di Irlanda, il resto suddiviso in altre attività finanziarie internazionali e depositi. In Lussemburgo e Irlanda, oltre che nelle Isole Cayman, è domiciliata, infatti, la maggior parte dei fondi d'investimento mondiali. Il Lussemburgo, scrive Zucman, «è il paradiso fiscale di tutti i paradisi fiscali, presente in tutte le fasi del circuito della gestione patrimoniale internazionale e utilizzato da tutti gli altri centri finanziari». A partire dagli anni Settanta, questo piccolo Paese al centro dell'Europa ha attirato migliaia di fondi di investimento, imprese multinazionali, società di comodo e banche. Per riuscirci, ha ceduto alle multinazionali il potere di decidere sulle aliquote fiscali e su altri obblighi legali. In un certo senso, osserva Zucman, c'è riuscito «commercializzando la sua sovranità».

La ricchezza perduta delle nazioni

Per le multinazionali, l'elusione fiscale avviene attraverso le lasche maglie della legge. Per avere un'idea della sua entità, si consideri che negli Stati Uniti, nel 2013, le imprese hanno realizzato all'estero 650 miliardi di dollari di utili. La metà dei profitti proviene da nazioni a bassa o nulla imposizione fiscale: Bermuda, Paesi Bassi, Lussemburgo, Irlanda, Singapore e Svizzera. Secondo le stime di Zucman, dei 6.900 miliardi dei patrimoni che le famiglie detengono nei paradisi fiscali, solo il 20% risulta dichiarato. La restante quota, cioè 5.500 miliardi sfuggirebbe, dunque, alle imposte. La perdita globale di gettito fiscale ammonterebbe a 170 miliardi di euro annui (Fig. 2). Per i Paesi europei, l'evasione sarebbe di 70 miliardi di euro, di 30 per gli Stati Uniti e per i Paesi asiatici, di 13 miliardi di euro per l'Africa. Importi a cui andrebbero aggiunti quelli dell'evasione e dell'elusione delle imprese multinazionali stimati, solo per gli Stati Uniti, in 130 miliardi di dollari annui.

Il contrasto ai paradisi fiscali apporterebbe benefici sociali enormi. Si pensi ai Paesi europei, cui oggi si richiedono misure di austerità, tagli alla spesa pubblica, compressione del welfare. La lotta all'evasione fiscale e all'elusione consentirebbe di ridurre le imposte ai cittadini meno abbienti e di migliorare i conti pubblici. Eppure il contrasto è debole. Dal 2009, quando nella riunione del G20 di Londra si decretò la fine del segreto bancario, le somme depositate nei paradisi fiscali dai singoli individui, senza considerare le imprese, sono aumentate del 25%. L'evasione fiscale mina alla base il contratto sociale tra cittadini e Stato, secondo il quale si pagano le imposte per finanziare beni e servizi pubblici. Ma quando i cittadini più ricchi e le grandi imprese aggirano questo patto, il consenso sociale che ne è alla base progressivamente si sgretola. Perché per compensare le imposte evase o eluse, è necessario accrescere la pressione fiscale sulle persone oneste, oppure ridurre i servizi pubblici a danno dei meno abbienti, di coloro che difficilmente possono accedere alla sanità o all'istruzione private. La ricchezza nascosta nelle Isole Cayman e negli altri paradisi fiscali non finanzia lo Stato e non viene neppure investita nelle fabbriche. Non contribuisce né ai servizi pubblici né alla produzione di redditi e occupazione. È ricchezza per pochi, perdita secca per tutti gli altri. Il libro di Zucman non fornisce solo cifre, ma delinea anche possibili strategie di contrasto ai paradisi fiscali: un catasto finanziario mondiale, un sistema di scambio automatico delle informazioni e modalità nuove di tassazione delle multinazionali. L'evasione fiscale non è un destino ineluttabile. Le vie per combatterla ci sono. A patto che si decida di intraprenderle.

**Prof. Associato di Politica Economica Università Magna Graecia di Catanzaro. Da economiaepolitica.it*

“La Grande Recessione è impossibile da capire senza evocare...la crisi della domanda aggregata”

L. CHRISTIANO

Le regole su cui si fonda l'euro impediscono di attuare politiche economiche espansive per rilanciare l'economia italiana. Per questo dobbiamo uscire dalla trappola che ci sta facendo affondare, senza fare affidamento su un cambio di rotta a livello UE, di cui non si vedono i presupposti politici.

D'altra parte, l'uscita “secca” dall'euro è operativamente molto complessa da attuare e, soprattutto, non appare plausibile che si formi, nel breve-medio termine, la maggioranza parlamentare necessaria per metterla in atto. Inoltre, è possibile che durante il periodo di uscita il nostro Paese possa essere attaccato dalla speculazione finanziaria e si mettano in moto fughe di capitali e corse agli sportelli bancari che farebbero peggiorare ulteriormente le condizioni dell'economia.

Riteniamo pertanto che l'unico strumento per uscire dalla trappola sia ciò che altrove abbiamo chiamato Moneta Fiscale[1]: uno strumento monetario a circolazione interna, complementare all'euro, che qui rivisitiamo tenendo conto di nostre recenti riflessioni e rispondendo ai rilievi critici di vari osservatori.

Crediamo che con la Moneta Fiscale il nostro Paese possa recuperare capacità di manovra per promuovere l'espansione dell'economia e dell'occupazione, evitando d'indebitarsi ulteriormente. Nel tempo la Moneta Fiscale potrebbe anche costituire uno schema permanente all'interno dell'euro, adottabile dall'Italia e da altri membri dell'Eurozona in crisi per compensare in misura adeguata le gravi carenze di un'architettura – quella dell'euro – profondamente sbagliata e non sorretta dal necessario spirito cooperativistico tra popoli. Nello scenario più negativo, la Moneta Fiscale potrebbe sostituire l'euro, creando le condizioni per un'uscita “morbida” dalla moneta unica qualora ciò si ritenesse utile o necessario.

Cos'è la Moneta Fiscale?

Definiamo la Moneta Fiscale come un ampio insieme cui appartiene qualunque titolo, pubblico o privato, che lo Stato s'impegna ad accettare per l'adempimento di obbligazioni fiscali (in particolare, tasse e imposte). L'assolvimento di tale adempimento può avvenire sia attraverso la riduzione degli importi dovuti (la Moneta Fiscale dà diritto a ottenere sconti fiscali) sia attraverso l'effettivo trasferimento di valore (la Moneta Fiscale è accettata dallo Stato come vero e proprio mezzo di pagamento). La Moneta Fiscale non rappresenta moneta legale né lo Stato s'impegna a convertirla in moneta legale. Tuttavia essa è negoziabile, trasferibile e scambiabile sul mercato tra soggetti terzi volontariamente disposti ad accettarla contro cessione di beni, servizi, titoli o ogni altra forma di valore[2].

Questa definizione sottende varie possibili forme: dai certificati di credito fiscale da utilizzare come quasi-moneta, originariamente proposti da Marco Cattaneo[3] e da noi rielaborati, alla valuta fiscale di Gennaro Zezza e colleghi[4], concepita per effettuare veri e propri pagamenti al fisco, ai tax-backed bonds di Philip Pilkington e Warren Mosler[5], uno strumento di debito convertibile in vero e proprio mezzo di pagamento allorché il debitore sovrano non sia più in grado di servire il proprio debito, ai diversi tipi di valuta parallela proposte nel caso della Grecia[6].

Forme diverse che tutte condividono l'impegno dello Stato a riconoscerne il valore e che permettono di trasformare gettito fiscale futuro in capacità di spesa immediata.

Riteniamo che, tra tutte le forme di Moneta Fiscale sin qui proposte, quella più efficace – l'unica compatibile con i trattati, le normative e i vincoli fiscali UE – rimanga il Certificato di Credito Fiscale (CCF)[7], il cui funzionamento di seguito richiamiamo, arricchito con modalità operative che ne aumentano l'efficacia.

A cosa serve la Moneta Fiscale?

I CCF sono strumenti finanziari che danno diritto a ridurre pagamenti altrimenti dovuti alla pubblica amministrazione (per tasse, imposte, contributi sociali o pensionistici, etc.). È importante sottolineare che, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, con i CCF non si "pagano" le tasse[8], ma si acquisisce un diritto a pagarne meno, a partire da una certa data futura.

I CCF, dunque, non richiedono una doppia contabilità di Stato (come invece impone ogni tipo di Moneta Fiscale utilizzabile per pagare le tasse), l'euro rimane lo strumento per il regolamento delle obbligazioni fiscali e, soprattutto, non creano per lo Stato alcun deficit corrente di euro.

Come vedremo, però, i CCF sono immediatamente spendibili in consumi e investimenti da chi ne viene in possesso. La spesa stimolerà nuovo output e occupazione, prima che i CCF siano utilizzati per ottenere gli sconti fiscali in essi incorporati, e ciò genererà il gettito fiscale necessario per compensare le minori entrate future dovute ai suddetti sconti fiscali.

Ma andiamo con ordine.

Lo Stato italiano può emettere CCF per effettuare azioni di espansione e supporto dell'economia nazionale attraverso:

- integrazione di redditi da lavoro e di assegni pensionistici;
- miglioramento del cuneo fiscale a vantaggio delle aziende;
- interventi di spesa sociale, quali reddito di cittadinanza e di inclusione;
- sostegno agli investimenti pubblici.

I CCF emessi a favore di famiglie, lavoratori e aziende sono assegnati gratuitamente, in modo aggiuntivo e non sostitutivo rispetto all'euro. Il criterio prevalente per l'assegnazione a famiglie e lavoratori è quello di favorire categorie sociali a più alta propensione di spesa. Chi riceve CCF, dunque, può spenderli immediatamente per acquistare beni e servizi. Le assegnazioni alle imprese, d'altra parte, permettono di recuperare competitività abbassando il costo del lavoro; ciò consente aumenti dell'export e sostituzione di import. In più, è possibile finanziare l'espansione della spesa pubblica – lavori e servizi pubblici – corrispondendo pagamenti con CCF che imprese e lavoratori decidono di accettare in luogo degli euro.

I CCF emessi e assegnati danno diritto a beneficiare di sconti fiscali a partire da due anni dopo la data di emissione. Tale differimento temporale consente alla spesa sostenuta dai CCF di sprigionare crescita attraverso l'espansione della domanda e di generare nuove entrate fiscali prima che si verifichi l'effetto di riduzione degli incassi dovuto all'utilizzo finale dei CCF.

Rappresentando un diritto certo a un beneficio fiscale futuro, i CCF hanno valore fin dal momento della loro assegnazione. Il valore del CCF è pari all'importo dello sconto fiscale a termine, al netto di un modesto tasso di attualizzazione. Il riconoscimento di un tasso d'interesse a chi possiede CCF può portarne il valore alla parità con l'euro. In altri termini, se si percepisce il rischio che il valore di mercato del CCF sia inferiore alla parità con l'euro e che tale scostamento sia ampio e variabile, il riconoscimento di un adeguato interesse a chi possiede CCF eliminerà tale rischio.

D'altra parte, un immediato riadeguamento del tasso d'interesse garantisce che il CCF non diventi appetibile a tal punto da essere tesaurizzato anziché speso. Il punto è che lo Stato ha pienamente modo di assicurare un valore stabile al CCF, tale da sostenerne la sua funzione di mezzo di scambio e pagamento, senza in alcun modo obbligarne l'impiego.

Come si scambia la Moneta Fiscale?

Il CCF si scambia su un'unica piattaforma elettronica nazionale dove risiedono i conti di tutti gli operatori economici residenti nel Paese (individui, imprese, associazioni, banche e altre istituzioni finanziarie e non, lo Stato), disponibili per effettuare transazioni in CCF e accessibili per mezzo di carte di debito, via telefono cellulare o attraverso internet. Quando lo Stato assegna CCF a individui o imprese, ne accredita i rispettivi conti. I pagamenti e i trasferimenti di CCF hanno luogo attraverso l'addebito dei conti dei soggetti paganti e il contestuale accredito dei conti dei soggetti beneficiari, e il CCF diventa la moneta di regolamento delle transazioni eseguite sulla piattaforma. La gestione elettronica delle informazioni consente d'identificare ciascun CCF per data di emissione; pertanto, al momento dell'utilizzo dei CCF, il trasferimento avviene in sequenza temporale dal CCF più datato a quello più recente. I conti segnalano in automatico ai titolari le disponibilità di CCF utilizzabili per sconti fiscali.

Sulla base di accordi volontariamente sottoscritti fra Stato, imprese, lavoratori, categorie di esercenti, agenti della distribuzione e aziende di pubblica utilità, o di prassi operative che si ritiene opportuno e conveniente adottare, gli operatori economici accettano pagamenti in CCF. Seppur non obbligatoria, questa accettazione diffusa e fiduciaria dello strumento è attivamente promossa dallo Stato, affinché lo strumento dispieghi al massimo le proprie potenzialità.

Nulla vieta, peraltro, che il CCF sia trattato non soltanto come strumento di pagamento, ma anche come asset finanziario. Chiunque – dal singolo cittadino, alla banca, all'investitore istituzionale – può acquistarlo o venderlo attraverso la piattaforma unica scambiandolo direttamente o indirettamente con altri titoli e attività, per finalità di profitto, e utilizzarlo infine per ottenere sconti fiscali.

Tuttavia, ciò che la piattaforma unica rende possibile è il superamento della necessità (da noi stessi ipotizzata nelle prime versioni del progetto) di scambiare il CCF in euro prima di poterlo spendere. Tale previsione comportava un significativo ruolo degli intermediari finanziari, che avrebbe reso operativamente complessa e più incerta l'utilizzabilità dello strumento. La piattaforma unica consente al CCF di operare come una vera e propria moneta attraverso semplici transazioni tra conti, tutti contenuti nei "libri" di una medesima struttura: i titoli fiscali possono funzionare come una moneta a circolazione interna complementare all'euro. Più precisamente, sulla base dei predetti accordi, le imprese possono acquistare merci e servizi pagando le altre imprese con la moneta fiscale e possono corrispondere parte dei salari con i CCF in luogo di euro.

Obiezioni e confutazioni

La nostra proposta ha sollevato interrogativi e critiche, che qui affrontiamo.

Obiezione 1: i CCF violano i trattati che disciplinano il funzionamento della moneta unica europea.

Confutazione: l'accettazione dei CCF è completamente volontaria. Pertanto, non c'è alcuna violazione del monopolio di emissione monetaria della BCE, la quale rimane l'unico soggetto emittente di moneta ad accettazione obbligatoria in tutti i 19 paesi dell'Eurozona.

Obiezione 2: i CCF violano i trattati che disciplinano la governance economica dell'Eurosistema e i relativi regolamenti attuativi.

Confutazione: trattati e regolamenti sono finalizzati a limitare i deficit di bilancio pubblico e la governance dell'Eurosistema è stata così impostata per evitare potenziali dissesti derivanti dalla crescita dell'indebitamento pubblico in uno o più stati membri. Ma i CCF non comportano alcun impegno di rimborso: l'emittente non può essere costretto al default. I CCF, di conseguenza, non sono debito. D'altra parte, i regolamenti Eurostat^[9] precisano senza ambiguità che un non-payable tax credit – un titolo che, identicamente al CCF, dà diritto a ridurre pagamenti futuri verso la pubblica amministrazione, ma non a ricevere un rimborso cash – non deve essere computato nel debito.

Obiezione 3: se anche i CCF non sono debito al momento dell'emissione, incrementeranno il debito al momento dell'utilizzo.

Confutazione: i CCF hanno valore autonomo fin dal momento dell'emissione. Chi li riceve beneficia quindi di un immediato arricchimento patrimoniale e aumenta la propria capacità di spesa. In condizioni di economia depressa, l'effetto espansivo di un'immissione di potere d'acquisto nell'economia è particolarmente elevato (moltiplicatore del reddito superiore all'unità). Peraltro, se i CCF sono emessi con dilazione temporale di utilizzo (per beneficiare degli sconti fiscali), ad esempio, di due anni, anche un moltiplicatore inferiore all'unità è sufficiente per garantire l'equilibrio tra il maggior gettito lordo prodotto dall'espansione economica e la riduzione di gettito prodotta dagli sconti.

Obiezione 4: in ogni caso, si viola il principio costituzionale che prevede l'indicazione di coperture specifiche per ogni nuova spesa pubblica, o per ogni riduzione di entrata fiscale.

Confutazione: il principio viene totalmente rispettato se vengono previste coperture con attuazione differita al momento in cui i CCF diventano utilizzabili per sconti fiscali. Per esempio, se si emettono nel 2018 CCF per 30 miliardi con scadenza di utilizzo al 2020, si identificano coperture con (eventuale) attuazione nel 2020. Nel caso limite in cui chi riceve CCF non li utilizzi per finanziare spesa ma li restituisca allo Stato soltanto nel 2020 per ottenere sconti fiscali, si fa "partita patta": riduzione di gettito da un lato, coperture che scattano per pari importo dall'altro.

Obiezione 5: cittadini, aziende, operatori finanziari potrebbero non accettare il CCF perché non hanno fiducia nel valore del titolo e nell'impegno dello Stato ad accettarlo come sconto fiscale.

Confutazione: il CCF incorpora un diritto illimitato nel tempo, a partire da una data futura. Sotto questo aspetto è più sicuro di un titolo di Stato emesso dalla Repubblica italiana con impegno al rimborso in euro: la Repubblica italiana potrebbe non disporre degli euro per rimborsare un BTP, ma non potrà mai essere forzata a disconoscere l'impegno ad accettare il CCF per ridurre pagamenti di imposte o tasse. Il CCF quindi è più sicuro di un titolo di debito.

Obiezione 6: l'emissione di una rilevante quantità di CCF metterà in agitazione i mercati finanziari.

Confutazione: al contrario, è altamente probabile che li tranquillizzi. Oggi l'impegno dell'Italia a portare in pareggio il saldo tra entrate e uscite pubbliche in euro è molto arduo da raggiungere, e nella misura in cui ci si prova rischia di aggravare le pesanti condizioni di depressione di cui l'economia italiana soffre ormai da anni. Il progetto Moneta Fiscale crea invece i presupposti per raggiungere l'equilibrio del saldo avviando contemporaneamente un processo di forte e rapido recupero dell'economia, senza peraltro effetti negativi neanche nello scenario più pessimistico (vedi punto 4).

Obiezione 7: la ripresa economica, in regime di cambi fissi, implica un peggioramento dei saldi commerciali esteri.

Confutazione: questo effetto è evitabile erogando una parte dei CCF emessi alle aziende, in funzione dei costi di lavoro da esse sostenuti (una stima plausibile può essere il 25% del totale, che all'incirca è l'incidenza sul PIL sia dell'export che dell'import). Questo crea un immediato recupero di competitività e consente di avviare una rilevante ripresa economica senza peggiorare la bilancia commerciale. Va comunque ricordato che l'Italia non parte da una situazione di squilibrio nei flussi commerciali esteri, e neanche di pareggio, ma di forte attivo (45 miliardi di saldo positivo delle partite correnti nel 2016).

Conclusione

Riteniamo che la Moneta Fiscale possa costituire una "terza via" tra le politiche di austerità e l'uscita dall'euro. Si tratta di una strada che il nostro Paese potrebbe perseguire in tempi rapidi e in modo autonomo per dare una spinta consistente alla ripresa dell'economia. Non possiamo tollerare che passi altro tempo mentre continuano a peggiorare le condizioni delle fasce sociali e delle aree territoriali più svantaggiate.

Il nostro auspicio è che su questa proposta possa convergere la maggioranza dei partiti e dei movimenti politici, perché mettere in piedi una doppia circolazione monetaria richiede un ampio consenso e il coinvolgimento delle forze economiche.

Riferimenti Bibliografici

- Bossone, B., and M. Cattaneo (2015a), A parallel currency for Greece: Part I, VoxEu, 25 May.
- Bossone, B., and M. Cattaneo (2015b), A parallel currency for Greece: Part II, VoxEu, 26 May.
- Bossone, B and M. Cattaneo (2016a), 'Helicopter tax credits' to accelerate economic recovery in Italy (and other Eurozone countries), VoxEu, 4 January.
- Bossone, B. and M. Cattaneo (2016b), "Fiscal Money" to End the Unending Crisis, EuNews, 16 Novembre.
- Bossone, B., M. Cattaneo, L. Gallino, Enrico Grazzini, e S. Sylos Labini (a cura di) (2015), Per una nuova moneta fiscale: uscire dall'austerità senza spaccare l'euro, e-book MicroMega, 15 giugno.
- Cattaneo M., e G. Zibordi (2014), Una soluzione per l'Euro: 200 Miliardi per rimettere in moto l'economia, Hoepli.
- Eurostat (2014), Treatment of Deferred Tax Assets (DTAs) and Recording of Tax Credits Related to DTAs in ESA2010, 29 August.
- Pilkington, P., and W. Mosler (2012), Tax-backed Bonds: A National Solution to the European Debt Crisis, Policy Note 2012/4, Annandale-on-Hudson, N.Y.: Levy Economics Institute of Bard College.
- Amato, M., L. Fantacci, D. B. Papadimitriou, e G. Zezza (2016), Going Forward from B to A? Proposals for the Eurozone Crisis, Levy Economics Institute of Bard College, May.

Impegnare i debitori al giusto pagamento

Prefazione al libro di Marco Fama, Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza, (Ombre Corte)

STEFANO LUCARELLI

Io non consiglio pertanto la Vostra Grazia di proteggere il popolo che si rifiuta di pagare gli interessi o di impedirgli di pagarli, perché non si tratta di un onere che un principe nel suo diritto fa pesare sul popolo, ma di un tormento ch'esso si è preso volontariamente. Dobbiamo quindi tollerare tutto ciò e impegnare i debitori al giusto pagamento e non permetter loro di essere indulgenti con sé stessi o di cercare un rimedio a loro vantaggio, ma porli sullo stesso piano degli altri uomini

(Martin Lutero, risposta a Federico di Sassonia, 18 Giugno 1524[1]).

Spesso la legittimazione dei poteri, e del conseguente sfruttamento, trae linfa dalla confusione. Leopardi annota che “il dare al mondo distrazioni vive, occupazioni grandi, movimento, vita; il rinnovare le illusioni perdute ec. ec. è opera solo de' potenti.”[2] Le “distrazioni vive” come le “illusioni perdute” sono atti politici che si rinnovano soprattutto nel governo della povertà.

Il crinale su cui si collocano i potenti non è semplice da raggiungere, né da difendere. Dal governo della povertà – e in certo qual modo dall'invenzione della povertà – dipende la stabilità dei potenti. Seguendo la lezione foucaultiana[3], per sancire una netta distinzione fra potenza e impotenza sul piano politico e sociale, quanto meno a partire dalla Modernità è necessario pervenire ad una definizione precisa della ricchezza e della sua distribuzione.

In questa operazione politica si perviene al contempo alla definizione dei diritti e dei doveri riferibili a due figure sociali: i creditori e i debitori. Al debitore si possono dare per l'appunto “distrazioni vive” e “illusioni perdute”, ma soprattutto “occupazioni grandi” e responsabilità precise. Una diversa relazione fra creditore e debitore potrebbe essere immaginata e costruita – per inciso è questo il tentativo riscontrabile negli scritti di John Maynard Keynes a partire da una particolare rilettura della storia monetaria antica e dei precetti della Scolastica[4] – tuttavia presupporrebbe un'altra concezione del potere, e dei potenti, ben diversa dalla logica dominante. Una logica che trova conferma nelle parole con cui Lutero risponde al giovane Giovanni Federico di Sassonia, animato più dal senso pratico necessario a smarcarsi dalle masse dei contadini in rivolta capeggiati da Carlostadio e da Thomas Müntzer, che dal desiderio di giustizia riscontrabile nei suoi scritti contro la curia romana. Il principe chiedeva al riformatore se i giovani fossero obbligati ad osservare la legge mosaica e se egli potesse governare permettendo il prestito ad usura? Lutero coglie l'occasione per attaccare le teorie sociali dei seguaci del mosaismo, dipingendo di fatto i contadini in rivolta come poveri bisognosi di regole in grado di suscitare in cuor loro un atteggiamento rispettoso nei confronti dei creditori.

Mi pare che il lavoro di Marco Fama si svolga proprio su questo crinale, difficile da mettere a fuoco, arduo da raggiungere e pericoloso da percorrere: c'è una nuova razionalità di governo che definisce, riconosce e seleziona i poveri, per poi suscitare in loro nuove responsabilità; se si va ad osservare questa pratica politica nei luoghi in cui essa viene codificata (quei luoghi come l'India e

il Nicaragua che Fama descrive nel dettaglio in altri scritti cui rimanda il lettore[5]) emerge un insieme di relazioni sociali che si vanno ridefinendo in modo doloroso sotto l'incentivo delle forme di responsabilizzazione sperimentate da alcuni poveri; in altre parole si assiste ad una vera e propria torsione dell'etica economica, cioè dei limiti che definiscono le condizioni dell'abitare umano in un luogo. La tesi di Fama è che la (micro)finanza sia il dispositivo principale che attiva questa trasformazione delle forme, degli ambiti e delle soggettività nei luoghi più marginali dell'economia mondo, in particolare nei luoghi interessati dai progetti di cooperazione allo sviluppo.

Va innanzitutto sottolineato che la cooperazione internazionale è divenuta principalmente una modalità di declinazione di piani finanziari personalizzati.

Cosa significa personalizzare un piano finanziario? Vuol dire sottoporre un individuo a nuovi codici comportamentali che potenzialmente possono produrre delle fratture relazionali, un indebolimento del patto sociale che caratterizza una specifica modalità della convivenza, per pervenire a nuovi criteri di giudizio che lo stesso individuo interiorizza, fino a snaturare sé stesso, ma anche fino a trasformare la sua quotidianità.

Immaginiamo – a titolo estremamente esemplificativo – di trovarci in un contesto rurale in cui le relazioni produttive si fondano sulla libera messa in comune del proprio tempo di lavoro per lavorare le terre che appartengono a famiglie diverse; quelle stesse famiglie dalle quali provengono le braccia che lavorano la terra. Il lavoro segue i cicli delle stagioni, la differenziazione delle colture segue le esigenze di questa collettività di individui. La necessità di prendere a prestito delle risorse disponibili per alcune famiglie e non per altre è regolata da consuetudini volte a garantire che non vengano ad emergere rapporti di forza eccessivi che impattino troppo negativamente sulla distribuzione dei frutti della terra.

In questo contesto, senz'altro tecnologicamente arretrato, appare la possibilità di ricorrere alla microfinanza, cioè ad un complesso di servizi finanziari che vengono offerti da un'istituzione sovranazionale[6] a coloro che rispondono alle seguenti due condizioni[7]:

1. devono essere soggetti poveri, in relazione a criteri di valutazione propri della specifica realtà considerata;
2. devono esprimere un bisogno cui si può far fronte attraverso operazioni d'importo micro, di nuovo in termini relativi rispetto ad una valutazione fatta sullo specifico soggetto che fa richiesta dello strumento finanziario.

Ipotizziamo che l'istituzione in questione operi attraverso la metodologia del credito individuale, a fronte di una garanzia pari a 1,6 volte il credito concesso, con un tasso di interesse agevolato e un tempo di erogazione del prestito che non possa superare i 24 mesi[8].

Ipotizziamo poi che emerga in qualche modo una rappresentazione della ricchezza che condiziona la comunità rurale oggetto del nostro esempio, inducendo alcuni dei suoi membri a riconoscersi poveri in termini relativi ed in modo funzionale all'accesso al programma di microcredito.

Ipotizziamo anche che l'offerta di microcredito sia funzionale a facilitare le famiglie a finanziare la ricostruzione o il miglioramento della casa in cui vivono, oppure a sostenere l'investimento in macchine agricole importanti per il lavoro rurale.

Già questa situazione sosterrà una dinamica socio-economica ed istituzionale inedita e interessante: le relazioni umane fondate sul ritmo delle stagioni e su forme di collaborazione fra le diverse famiglie, tenderanno a trasformarsi. Le trasformazioni potranno

inoltre essere ben diverse a seconda che prevalga la scelta di migliorare le proprie abitazioni oppure la scelta di costruire le condizioni per una piccola rivoluzione tecnologica rappresentata dall'acquisto di una macchina agricola.

La prima scelta potrebbe far emergere nella comunità un elemento in grado di squilibrare le relazioni umane che la caratterizzano: perché invece di chiedere aiuto ai propri vicini per mettere a posto un'abitazione consolidando una relazione di scambio che si trasmette da tempo, quella famiglia ha chiesto un intervento esterno?

A questa domanda potrebbe far da contraltare un atteggiamento futuro da parte della famiglia che ha fatto ricorso al microcredito dinanzi ad una richiesta di aiuto da parte di un'altra famiglia: non ho il tempo di aiutarti per riparare il tetto della tua casa, devo infatti incrementare il tempo di lavoro nelle mie terre per realizzare un sovrappiù necessario a ripagare il prestito che ho contratto con l'istituzione sovranazionale. Perché invece di ricercare il mio favore non chiedi anche tu un piccolo credito?

La seconda scelta potrebbe generare dei mutamenti ancora più radicali, perché l'adozione delle macchine può portare innanzitutto con sé disoccupazione tecnologica, generando in ogni caso un'evoluzione sociale capace di caratterizzare e di differenziare le condizioni materiali di realtà sociali che iniziano a concepirsi come classi. Per meglio comprendere le conseguenze di questo processo vale la pena riportare ancora una volta l'analisi lungimirante che David Ricardo scrive nella terza edizione dei suoi *Principles* nel 1821, riferendosi ad un mondo rurale in cui le classi sociali sono già bene definite[9]: siamo infatti nell'Inghilterra in cui la rivoluzione agricola è ormai matura – sebbene il Parlamento inglese continuò ad emanare gli *Inclosure Acts* sino a tutto il 1800 – una potenza commerciale giunta ben oltre le soglie della rivoluzione industriale (il telaio meccanico mosso dal motore a vapore era nato già nel 1787)

Io mi limito a voler dimostrare che la scoperta e l'impiego delle macchine possono essere accompagnati da una diminuzione del prodotto lordo; e questo, tutte le volte che si verifica, sarà di danno alla classe lavoratrice poiché una parte dei suoi membri verrà allontanata dal lavoro e la popolazione diventerà eccessiva rispetto ai fondi che devono darle impiego. ... Se queste opinioni sono esatte ne consegue:

- che l'invenzione e l'utile applicazione delle macchine porta sempre all'aumento del prodotto netto del paese, sebbene dopo un trascurabile periodo di tempo possa non aumentare, e non aumenti, il valore di quel prodotto netto;

- che un aumento del prodotto netto di un paese è compatibile con una diminuzione del prodotto lordo, e che i moventi che spingono a impiegare le macchine sono sempre sufficienti ad assicurarne l'impiego, se esso aumenterà il prodotto netto, sebbene possa, e spesso debba, diminuire sia la quantità del prodotto lordo che il suo valore;

- che l'opinione nutrita dalla classe lavoratrice, secondo cui l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai suoi interessi, non è fondata sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti principi dell'economia politica;

- che se i mezzi di produzione, perfezionati grazie all'impiego delle macchine, dovessero aumentare il prodotto netto di un paese in misura così grande da non diminuire il prodotto lordo (...) allora la situazione di tutte le classi verrà migliorata. Il proprietario terriero e il capitalista beneficeranno non di un aumento della rendita o del profitto, ma dei vantaggi derivanti dalla possibilità di poter spendere la stessa rendita o lo stesso profitto nell'acquisto di merci il cui valore si è notevolmente ridotto; mentre la situazione delle classi lavoratrici sarà anch'essa considerevol-

mente migliore; primo, in seguito all'accresciuta domanda di domestici; secondo, in seguito all'incentivo a risparmiare sul reddito fornito da un così abbondante prodotto netto; terzo, in seguito al basso prezzo di tutti gli articoli di consumo in cui verranno spesi i loro salari.

Circa il quarto punto Ricardo aggiunge che “la classe lavoratrice ha un interesse non piccolo al modo in cui viene speso il reddito netto del paese, sebbene in ogni caso esso debba essere speso per i godimenti e la soddisfazione di coloro che ne hanno diritto”.

Fatto sta che la nostra comunità rurale si trova alle prese con un'evoluzione sociale in cui ciò che è in ballo non pare risolversi nella emersione da una situazione di povertà. Il germe del credito (persino nella sua veste micro) è in grado di finanziare un processo di trasformazione che va ben oltre i desideri di riscatto di un singolo individuo.

Proseguiamo però la nostra rappresentazione del fenomeno andando ad introdurre un'ulteriore ipotesi – anch'essa riscontrabile spesso nella realtà. Ipotizziamo che i requisiti per ottenere il credito comportino delle agevolazioni laddove i richiedenti siano giovani in una fascia d'età fra i 21 e i 30, che abbiano altresì una garanzia da parte dei propri parenti più in là con l'età. Ecco allora che altre dinamiche sociali possono mettersi in moto destinate a segnare una formalizzazione del patto fra generazioni in un contesto in cui, sebbene in modo informale, un patto intergenerazionale di diversa natura preesiste.

Lo spettro dell'autoimprenditorialità tende così a diffondersi, come anche il nesso tipico di una cultura capitalistica che vede nell'indebitamento l'unico mezzo attraverso il quale entrare nel mondo produttivo. Ogni forma di condivisione collettiva del rischio tende pertanto a scomparire e al suo posto appaiono i volti di coloro che – a titolo individuale – cominciano a fare i conti con la propria produttività, necessaria a ripagare il proprio debito, per poi aprirne un altro; volti di uomini che sostituiscono al sorriso di chi sta lavorando insieme le proprie terre, il ghigno di soddisfazione di chi compete con il proprio vicino, accentuando le sproporzioni di un sistema di produzione in cui la massima aspirazione diviene la creazione di un rapporto formale che al più possa mettere al lavoro qualcun altro sotto le proprie dipendenze.

* * * * *

Non vorremo che le considerazioni svolte siano intese come un'ingenua esaltazione acritica di forme sociali arcaiche (tuttavia occorrerebbe sempre chiedersi: arcaiche rispetto a cosa?), né tanto meno si vuole ridar vesti nuove al mito del “buon selvaggio”.

Lo schema di ragionamento appena esposto va inteso come un esercizio valido soprattutto sul piano logico, finalizzato soprattutto a ridestare un atteggiamento intelligentemente critico in chi aspira a lavorare nel mondo della cooperazione internazionale. Infatti nelle nostre università è alto il rischio di formare operatori sociali che svolgano il compito di operatori finanziari volti a promuovere di fatto un'educazione a una cultura del debito costruita sul principio della liquidità[10].

Chi vorrà complicare lo schema appena proposto con elementi storici e istituzionali più aderenti alla realtà del fenomeno, potrà trovare nel libro di Marco Fama uno strumento prezioso: Fama ha ben chiaro che le società meno contaminate dalle logiche competitive del mercato sono attraversate da conflitti per l'accesso alle risorse, e che anche in esse possono emergere delle strutture di potere basate sulla sopraffazione di alcuni esseri umani su altri essere umani può giocare un ruolo determinante. Ha soprattutto

chiaro che i contesti in cui è solita operare la cooperazione internazionale sono spesso, già pienamente inglobati, ancorché in una posizione subalterna, nei meccanismi del capitalismo globale. Ciò significa che le possibilità di sussistenza delle persone sono state già ampiamente logorate, prima, dai grandi piani di espansione industriale del passato (e dalle logiche del capitalismo estrattivo), e poi dalle politiche di austerità neoliberali – come i piani di aggiustamento strutturale – oltre che dai nuovi processi di spoliamento – come il grabbing [11]. È da questa consapevolezza che traspare il carattere estremamente potente ed innovativo della microfinanza.

NOTE

[1] Citato in B. Nelson, *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Sansoni, 1967, pp. 82-83.

[2] G. Leopardi, *Zibaldone*, Newton, 1997, p. 77.

[3] Si veda in particolare il capitolo VI di M. Foucault, *Le parole e le cose*, BUR, 1998 [1966].

[4] Si vedano a tal riguardo L. Fantacci, "Introduzione" a J.M. Keynes, *Moneta Internazionale*, Il Saggiatore, 2016 e M. Amato, "Nummus non parit nummos" in M. Amato, *L'enigma della moneta*, Orthotes, 2a edizione, 2016.

[5] Si veda soprattutto M. Fama, *Poverta, governamentalità e produzione sociale nell'ambiente rurale nicaraguense*, in "Sociologia del Lavoro", 138, 2015.

[6] Più precisamente da reti ed istituzioni sovranazionali. Possono anche esserci dei casi in cui questa funzione è svolta direttamente da ONG, o associazioni, o ancora da banche di piccole dimensioni. Tuttavia ci troviamo comunque dinanzi a delle articolazioni di un unico e coerente progetto di governance in cui è centrale un preciso schema finanziario: in ultima istanza si tratta di valorizzare dei capitali messi a disposizione dai grandi circuiti della cooperazione internazionale.

[7] Si veda A. Niccoli e A. Presbitero, *Microcredito e macrospereanze. Opportunità, limiti e responsabilità*, EGEA, 2010.

[8] D. Ricardo, *Sui principi dell'economia e della tassazione*, ISEDI, Istituto Editoriale Internazionale, 1976, pp. 294-303.

[10] Come scrive André Orléan, «il mondo della liquidità è un mondo artificiale, regolato dalle convenzioni. Esso istituisce una temporalità e delle forme di valutazione che rompono con i tempi produttivi e i vincoli della gestione delle imprese. [...] Il capitale ha una natura contraddittoria. Esso è l'articolazione di due logiche specifiche, l'impresa e la speculazione. Per noi, la forma "mercato finanziario" non è allora una forma neutra. La liquidità esprime la volontà di autonomia e di dominio della finanza». Ecco ciò che è il principio della liquidità a questo stadio del capitalismo: un principio che ha guidato una struttura istituzionale in cui diviene centrale la compravendita dei debiti e dei crediti, dei privati e, poi, di conseguenza, degli Stati. Cfr. A. Orléan, *Le pouvoir de la finance*, Odile Jacob, 1999, p. 12, citato nella introduzione mia e di Andrea Fumagalli ad André Orléan, *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi, ombre corte*, 2010, p. 12. Si vedano anche M. Amato e L. Fantacci, *Fine della finanza*, Donzelli, 2009 e C. Buscema e S. Lucarelli, "Fiat bit, fiat money. LA crisi tra finanziarizzazione della società e digitalizzazione del mondo", in M. C. Agodi, G. Boccia Artieri, Giovanni e D. Borrelli (a cura di), *Sociologia Italiana. Quaderni Emergenze dal presente. Prospettive di futuro*. Forum AIS giovani, 2012, Egea, pp.35-48.

[11] T. Soreide, □ A. Williams (eds.), *Corruption, Grabbing and Development: Real World Challenges*, Edward Elgar, 2013. La value chain agriculture, il microcredito e tanti altri programmi supportati dalla cooperazione, parimenti incentrati sul credito, agiscono proprio in questi contesti già fortemente destrutturati dalle logiche del capitale e dalla diffusione di processi di proletarianizzazione, dal bracciantato, dalle migrazioni ecc.

[12] Federico Chicchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale, ombre corte*, Verona 2016

Gli errori fatali del fondamentalismo finanziario spiegati da un premio Nobel

WILLIAM VICKREY

Nel mese di ottobre 1996, il premio Nobel per l'Economia William Vickrey pubblicò un articolo che illustrava "I 15 errori fatali del fondamentalismo finanziario": per esempio il sacro terrore del deficit e del debito pubblico, legato a erronee analogie tra comportamento economico del singolo e azione dello Stato. Queste fallacie sono rimaste ben vive – o meglio, sempre più vive – nel dibattito pubblico, e lo hanno anzi permeato, trovando un'applicazione concreta, dai risultati disastrosi, nelle regole di Maastricht. Per questo oggi abbiamo scelto di ripresentarne alcune, con la spiegazione del perché si tratta di ragionamenti sbagliati e – se tradotti in pratica – forieri di inutili sofferenze. Quelle che in un'eurozona intrappolata in questi errori, purtroppo, sono ormai evidenti agli occhi di tutti.

In campo economico, una grande parte delle teorie convenzionali oggi prevalenti negli ambienti finanziari, ampiamente utilizzate come base per le politiche governative, nonché pienamente accettate dai media e dall'opinione pubblica, si basa su analisi parziali, su ipotesi smentite dalla realtà e su false analogie.

Per esempio, si sostiene che sia bene incoraggiare il risparmio, senza prestare attenzione al fatto che, per quanto riguarda la maggior parte delle persone, favorire il risparmio significa scoraggiare il consumo e ridurre la domanda, e che una spesa fatta da un consumatore o da un governo è anche un reddito per i venditori e i fornitori, così come il debito pubblico è anche una risorsa. Altrettanto sbagliato è ritenere che ciò che è possibile o auspicabile per i singoli individui presi singolarmente sia ugualmente possibile o auspicabile per tutti o per l'economia nel suo insieme.

E spesso sembra che l'analisi sia basata sul presupposto che la produzione economica futura sia quasi totalmente determinata da forze economiche inesorabili, indipendenti da qualsiasi strategia politica del governo, tanto che dedicare più risorse a un certo scopo porti inevitabilmente a sottrarle ad un altro. Questo potrebbe essere giustificabile in un'economia in completa piena occupazione o potrebbe essere in un certo senso convalidato supponendo che la Federal Reserve scelga e riesca a sostenere una politica di rigido mantenimento della disoccupazione al livello del suo tasso "naturale" o di "non accelerazione dell'inflazione". Ma nelle condizioni attuali non è né probabile né auspicabile che si riesca a ottenere un risultato simile.

Quella che segue è la lista di alcuni degli errori che derivano da questo modo di pensare. Presi nel loro insieme, stanno portando a politiche che nella migliore delle ipotesi ci tengono nella depressione economica, con tassi di disoccupazione generale bloccati tra il 5 e il 6 per cento. Questo sarebbe già abbastanza grave anche solo se provocasse una perdita del 10 – 15 per cento della nostra produzione potenziale ripartita uniformemente su tutte le categorie sociali: ma diventa gravissimo quando si traduce in una disoccupazione del 10, 20 e 40 per cento tra i gruppi sociali più svantaggiati; gli ulteriori danni in termini di povertà, disgregazione familiare, dispersione e abbandono scolastico, illegalità, uso di droghe e criminalità, diventano veramente pesanti. E se le po-

litiche in questione saranno applicate fino in fondo insistendo sul “pareggio di bilancio”, possiamo aspettarci sicuramente una depressione grave.

Il deficit pubblico danneggia le generazioni future?

Il deficit pubblico è considerato una spesa dissoluta e peccaminosa, fatta a scapito delle generazioni future, cui sarà lasciata una minore parte di capitale investito. Un errore che sembra derivare da una analogia sbagliata con i debiti contratti dai privati.

La realtà è quasi esattamente l'opposto. Il deficit si aggiunge al reddito netto disponibile dei cittadini, nella misura in cui le spese pubbliche, che costituiscono reddito per i loro destinatari, superano ciò che viene sottratto al reddito disponibile tramite imposte, tasse e altri oneri. Questo potere d'acquisto aggiuntivo, una volta speso, fornisce domanda aggiuntiva al mercato, spingendo i produttori a investire per aumentare la capacità produttiva degli impianti, che sarà parte della vera eredità che rimane per il futuro. Questo va ad aggiungersi a tutto ciò che gli investimenti pubblici rappresentano in infrastrutture, istruzione, ricerca e via dicendo. Maggiori deficit, sufficienti a rimettere in circolo la parte di risparmio – proveniente da un prodotto interno lordo (PIL) in crescita – che eccede quel che viene assorbito dagli investimenti privati a fini di profitto, non sono un peccato economico, ma una necessità economica. Quello che potrebbe causare problemi è un deficit in eccesso rispetto alle effettive possibilità di crescita in termini reali, ma siamo lontanissimi da questo scenario.

Del resto, anche prendendo per buona l'analogia con il comportamento dei singoli, le conclusioni sono assurde. Se a General Motors, AT&T, e alle singole famiglie fosse richiesto di avere il bilancio sempre in pareggio come è richiesto allo Stato, non esisterebbero le obbligazioni, i mutui, i prestiti bancari... mentre ci sarebbero molte meno automobili, telefoni e case.

Incentivare il risparmio stimola la crescita?

Si sostiene che bisogna sollecitare o incentivare i singoli a risparmiare di più per stimolare gli investimenti e la crescita economica. Questa convinzione sembra derivare dal presupposto che il prodotto aggregato sia invariabile, cosicché ciò che non è destinato al consumo necessariamente e automaticamente viene dedicato alla formazione del capitale.

Anche in questo caso, in realtà è vero l'esatto contrario. In un'economia monetaria, per la maggior parte delle persone la decisione di risparmiare di più comporta la decisione di spendere di meno; ma meno spesa da parte del risparmiatore significa meno reddito e meno risparmio per i rivenditori e i produttori; in questo modo il risparmio aggregato non viene aumentato, ma diminuito, perché rivenditori e produttori a loro volta riducono le loro spese, il reddito nazionale si riduce e con esso il risparmio nazionale. Un determinato individuo può infatti riuscire ad aumentare il proprio risparmio, ma solo a spese del reddito e del risparmio degli altri in misura anche maggiore.

Se il risparmio è costituito da una minor spesa per servizi, per esempio un taglio di capelli, l'effetto sul reddito e sul risparmio del fornitore è immediato ed evidente. Se riguarda una merce immagazzinabile, ci può essere un temporaneo investimento in magazzino, che però presto scomparirà, non appena il fornitore riduce le ordinazioni ai suoi fornitori per riportare il magazzino a un livello normale, il che porta infine a una riduzione della produzione, dell'occupazione e del reddito.

Il risparmio non crea “fondi disponibili per il prestito” dal nulla. Non c'è alcun motivo di ritenere che l'accrescersi del conto in banca del risparmiatore aumenterà la capacità della sua banca di concedere prestiti più di quanto farà diminuire la capacità di concedere prestiti della banca del venditore. Se non altro, è più pro-

babile che un venditore sia attivo sui mercati azionari o che usi il credito aumentato dalle vendite per fare investimenti nella sua attività, rispetto alla probabilità che un risparmiatore risponda a incentivi come l'esenzione o il differimento di imposte sui fondi pensione: l'effetto netto degli incentivi al risparmio è quindi quello di ridurre l'ammontare totale dei prestiti bancari. Gli incentivi al risparmio, con la corrispondente riduzione della spesa, non fanno nulla per migliorare la disponibilità delle banche e degli altri istituti di credito a finanziare progetti di investimento promettenti. Se c'è disponibilità di risorse non impiegate, il risparmio non è né un prerequisito né uno stimolo, ma una conseguenza della formazione di capitale, dato che il reddito generato dalla formazione del capitale fornisce una fonte di risparmio supplementare.

Il debito pubblico “spiazza” gli investimenti privati?

Si sostiene che il debito pubblico provochi un “effetto spiazzamento” nei confronti degli investimenti privati.

La realtà è che, al contrario, la spesa dei fondi presi in prestito (a differenza della spesa del gettito delle imposte) genera reddito disponibile aggiuntivo, aumenta la domanda di prodotti dell'industria privata, e rende quindi gli investimenti privati più redditizi. Finché ci sono risorse inutilizzate in abbondanza, se le autorità monetarie si comportano con buon senso (invece di cercare di contrastare il presunto effetto inflazionistico del deficit), chi ha la prospettiva di un investimento redditizio può essere messo in grado di ottenere finanziamenti. In queste circostanze, ogni dollaro aggiuntivo di deficit nel medio-lungo periodo produce due o più dollari aggiuntivi di investimenti privati. Il capitale creato è un incremento della ricchezza – e ipso facto anche del risparmio – di qualcuno. La regola dell' “offerta che crea la propria domanda” non funziona più non appena una parte dei redditi generati dall'offerta viene risparmiata: mentre sono gli investimenti che creano il proprio risparmio, e anche di più. Lo “spiazzamento” che può verificarsi è solo il risultato, non della realtà economica sottostante, ma di reazioni restrittive inappropriate da parte di un'autorità monetaria come risposta al deficit.

Se i deficit continuano, il costo del debito alla fine travolgerà il fisco?

Prospettiva reale: mentre gli osservatori allarmati si appassionano a proiezioni da film dell'orrore, in cui il debito pro capite diventa insostenibile e il pagamento degli interessi assorbe l'intero gettito fiscale, o si perde la fiducia nella capacità o volontà del governo di realizzare una pressione fiscale tale da poter piazzare le obbligazioni sui mercati a condizioni ragionevoli, degli scenari di maggior buon senso prevedono un effetto trascurabile o addirittura favorevole sui conti pubblici. Se si mantiene la piena occupazione in modo che il PIL nominale continui a crescere, diciamo, a un tasso del 6% – circa il 3% di inflazione e circa il 3% di crescita reale – il debito per mantenersi in equilibrio dovrebbe crescere del 6% o forse anche a un tasso leggermente più alto; se il tasso di interesse nominale fosse l'8%, il 6% sarebbe finanziato dalla crescita, e solo il 2% resterebbe da pagare attraverso il bilancio corrente. Le imposte sul reddito da capitale degli interessi in aumento ne compenserebbero una gran parte, e i risparmi legati alla riduzione della disoccupazione, delle prestazioni assicurative e dei costi sociali sarebbero più che sufficienti a coprire il resto, anche senza calcolare il notevole aumento delle entrate fiscali dovuto a un'economia più prospera. Anche se gran parte di queste entrate finirebbero nelle casse dei governi statali e locali, piuttosto che del governo federale, la cosa si potrebbe sistemare attraverso trasferimenti intergovernativi. Un debito di 15.000 miliardi è molto più facile da gestire in un'economia di piena occupazione,

con spese sociali e sussidi di disoccupazione notevolmente ridotti, rispetto a un debito di 5.000 miliardi con un'economia in stagnazione e la capacità produttiva in rovina. Semplicemente, il problema non esiste.

Il valore della moneta nazionale in valuta estera o in oro è una misura della salute economica di un paese?

Il valore della moneta nazionale in termini di una valuta estera (o in oro) è ritenuto un indicatore della salute economica del paese, e si pensa che le azioni intraprese per mantenere questo valore contribuiscano alla salute dell'economia. In alcuni ambienti si coltiva una sorta di orgoglio sciovinista per il valore della propria moneta, oppure si può trarre soddisfazione dal maggiore potere d'acquisto della moneta nazionale nei viaggi all'estero.

La realtà: tassi di cambio liberamente fluttuanti sono il mezzo con cui si riequilibrano i diversi andamenti del livello dei prezzi nei differenti paesi, mentre gli squilibri commerciali sono riportati in linea grazie a flussi di capitali utili ad aumentare la produttività complessiva del capitale. Cambi fissi o tassi di cambio limitati entro una banda di oscillazione ristretta possono essere mantenuti soltanto attraverso politiche fiscali coordinate nei paesi coinvolti, o imponendo tariffe che compromettono l'efficienza o altre restrizioni sul commercio, od obbligando a pesanti forme di disciplina, che implicano tassi di disoccupazione inutilmente alti, come avviene per il trattato di Maastricht. I tentativi di controllare i tassi di cambio attraverso manipolazioni finanziarie, a fronte di squilibri di base, di solito alla fine saltano, con grandi perdite per le istituzioni che ci hanno provato e corrispondenti guadagni per gli abili speculatori. Ma anche se non c'è un crollo, gran parte della volatilità dei tassi di cambio può essere ricondotta a speculazioni sulla possibilità di massicci interventi da parte della banca centrale.

Le restrizioni sui tassi di cambio, come quelle previste negli accordi di Maastricht, renderebbero praticamente impossibile per una piccola economia aperta, come la Danimarca, perseguire autonomamente una efficace politica di piena occupazione al proprio interno. Gran parte dell'aumento di potere d'acquisto generato da una politica fiscale di stimolo della domanda sarebbe speso in importazioni, spalmando l'effetto stimolante sul resto dell'unione monetaria, così che la capacità di indebitamento della Danimarca si esaurirebbe molto prima di poter raggiungere la piena occupazione. Con tassi di cambio flessibili, l'aumento della domanda di prodotti importati provocherebbe invece un aumento del valore della valuta estera, che terrebbe a bada l'aumento delle importazioni e stimolerebbe le esportazioni, in modo da mantenere in casa il grosso degli effetti di una politica espansiva. In un regime di cambio liberamente fluttuante, il pericolo di selvaggi attacchi speculativi nella circostanza di una politica di pieno impiego consolidata sarebbe molto diminuito, soprattutto se combinato con una terza dimensione di controllo diretto sul livello generale dei prezzi nazionali.

Allo stesso modo, la ragione principale per cui stati ed enti locali non possono perseguire una politica indipendente di piena occupazione, è che sono privi di una moneta autonoma, e sono costretti ad avere un tasso di cambio fisso con il resto del paese.

Gramsci conteso

GUIDO LIGUORI

Il contributo che dovrei cercare di dare in questa sede, nell'ambito di una sezione dedicata alla ricerca e al dibattito italiani sui temi del convegno, si intitola "Gramsci conteso": vent'anni dopo.

Non è un titolo che ovviamente possa essere svolto in modo esauriente. Tanto più nello spazio di una esposizione orale necessariamente sintetica.

Anche intendendo il titolo come relativo solo al concetto di egemonia, come credo vada fatto, nell'ambito di questo convegno che all'egemonia è dedicato, dico subito che ho inteso il compito che mi è stato affidato non come un invito a ripercorrere pedissequamente il dibattito italiano degli ultimi venti anni (per autori e correnti di pensiero di altri paesi, del resto, sono previste in questo nostro incontro sessioni e relazioni apposite), ma solo come tentativo di indicare alcune delle principali idee-guida che hanno nutrito la ricerca e le interpretazioni gramsciane sul tema, in Italia, negli ultimi due decenni.

Per comprendere i caratteri di fondo della ricerca gramsciana in Italia nell'ultimo ventennio occorre in primo luogo partire dal dato della grande diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo, iniziata già nel decennio precedente, ma di cui si è avuta piena coscienza in questo paese soprattutto negli anni Novanta.

Di contro, in Italia, il decennio in questione può essere definito un momento di passaggio, anche nel campo degli studi gramsciani come in altri settori della vita nazionale, culturale e non.

Finito il Partito comunista italiano, il partito di Gramsci, imperante l'ondata neoliberalista, tanto forte da far credere ai suoi sostenitori di poter proclamare "la fine della storia", anche il pensiero del comunista e marxista sardo ebbe a subire i contraccolpi di questa situazione, oscillando tra la diffusa proclamazione del suo definitivo tramonto e il tentativo, altrettanto diffuso, di assimilarlo al pensiero liberaldemocratico, che aveva ormai conquistato una nuova e più forte egemonia, a livello nazionale e internazionale.

Forse anche come conseguenza, o se si vuole per reazione a questa situazione, prese vigore in Italia l'affermazione della necessità di tornare a uno studio serio degli scritti di Gramsci, a uno studio che si lasciasse anche in parte alle spalle l'enorme mole delle interpretazioni – certo in molti casi preziose e da studiare, ma influenzate da tanti motivi diversi e stratificati e non sempre ancora vitali – per determinare un ritorno ai testi, a una loro ulteriore messa a fuoco filologica (esigenza già avvertita negli anni '80, ma rilanciata con decisione nel decennio successivo) e alla loro ermeneutica, meno condizionata che in passato dalla contingenza della contesa politica.

Se si pone mente ai molteplici appuntamenti dell'anno gramsciano 1997, ad esempio, ai molteplici appuntamenti convegnistici che caratterizzarono quell'anno (Cagliari, Napoli, Lecce, Cosenza, Torino, solo per citarne alcuni, in ordine cronologico) si può dire che buona parte della "contesa su Gramsci" riguardasse in fondo la pertinenza o meno di quest'autore se non alla galassia liberaldemocratica, quanto meno a una collocazione molto vicina a essa.

Faccio un esempio soltanto. Il convegno di Cagliari ebbe certo il merito di far conoscere meglio in Italia la scuola di studi incentrata sulla categoria gramsciana di «egemonia internazionale», fiorita in ambito soprattutto anglo-americano.

Ma tale scuola non assumeva – mi chiedo –, al di là di ogni soggettiva volontà politica, una prospettiva di tipo democratico-liberale, nel momento in cui veniva assumendo positivamente la

categoria di «società civile internazionale», incentrando su di essa il proprio discorso interpretativo?

In generale, ebbe a rilevare in quella sede un autore nordamericano, Benedetto Fontana, il porre al centro della scena teorica il concetto di «società civile» (come già Bobbio aveva fatto, in un contesto diverso, negli anni '60), non significava solo leggere male Gramsci, ma anche dimostrarsi subalterni al rinnovato strapotere delle forze economiche e dei mercati da un lato, e alla «proliferazione di enti privati ed associazioni sempre più concentrati su singoli interessi» dall'altro.

Certo, lo scenario che andava delineandosi, a fronte della cosiddetta «globalizzazione» (direi meglio: «globalizzazione neoliberista») imponeva una rimessa a fuoco di alcune categorie gramsciane.

Ad esempio a Lecce Pasquale Voza, ritenendo irreversibile la crisi dello Stato-nazione, sosteneva la necessità di andare, per alcuni aspetti, oltre Gramsci, di cui ricostruiva scrupolosamente le posizioni, per poi concludere:

Non c'è Stato senza egemonia: aveva detto Gramsci nei Quaderni del carcere [...] Ebbene, ora, dovremmo dire, c'è una egemonia capitalistica senza Stato, senza cioè l'attiva mediazione sociale e culturale dello Stato-nazione. Le casematte di questa egemonia capitalistica non sono riconducibili entro i confini tradizionali degli «apparati ideologici di Stato», ma si articolano e si intrecciano in una trama di poteri e di saperi di ordine sovranazionale.

Non è questo il luogo per aprire il confronto sulla giustezza di questa tesi, a mio avviso solo parzialmente vera, ma comunque più che meritevole di attenzione e approfondimento.

Voglio solo indicare la dimensione dei problemi, le tensioni a cui anche la categoria di egemonia venne sottoposta, vent'anni orsono, dai grandi processi storici in atto.

In generale, tornando al tema della fortuna internazionale di Gramsci, è in qualche misura inevitabile che quanto più un sistema di pensiero si diffonda in aree culturali lontane nel tempo e nello spazio da quelle in cui ebbe origine, tanto più aumentino i rischi di imprecisione o anche di infedeltà interpretative.

Sul concetto di egemonia sono rimbalzate in Italia dall'estero anche molte voci che rispecchiavano una forte deformazione dello stesso.

Come ha notato Joseph Buttigieg, negli studiosi e nei cenacoli intellettuali del mondo anglofono, anche i più prestigiosi, si trova «un Gramsci quasi irriconoscibile». Aggiungendo poi:

Sfogliando le 776 pagine di *Cultural Studies* – una raccolta di saggi di autori vari, riuniti in un singolo volume pensato per essere adottato nei corsi universitari – ci si accorge ben presto che molti esponenti di questo filone di studi sono più disposti a decifrare degli elementi controegemonici che risiedono nella cultura popolare piuttosto che ad analizzare, come fece Gramsci, le ragioni per la durezza, l'elasticità dell'egemonia prevalente. Correnti controegemoniche si scoprono nei fenomeni più diversi e sorprendenti: negli spettacoli e nelle canzoni di Madonna, nella pornografia, persino nello «shopping» delle categorie sociali economicamente svantaggiate. Tale concetto di controegemonia non è mai stato elaborato da Gramsci nei suoi scritti, e perciò sarebbe più giusto considerarlo un concetto pseudogramsciano. L'attribuzione di questo concetto a Gramsci è basata sulla convinzione che egli fu il propugnatore della tesi che la cultura popolare è di per sé controegemonica. Più di una tesi, per i praticanti dei *Cultural Studies*, il quidditas contro-egemonico della cultura popolare è un articolo di fede ereditato da Gramsci.

Un altro esempio può essere considerato il canadese Richard J. F. Day, il cui libro (tradotto in italiano) aveva un titolo molto schietto e significativo: *Gramsci è morto*.

Il lavoro di Day si scagliava proprio contro la politica come egemonia. Non era una tesi nuova, aveva anzi una lunga tradizione teorica alle spalle, in primo luogo anarco-spontaneista, tornata in auge in alcuni settori dei movimenti no global a cui l'autore faceva esplicito riferimento.

Il tentativo di costruire una «contro-egemonia» (il termine è molto diffuso, come si vede, nel contesto anglofono) era per Day illusorio, poiché avrebbe significato accettare l'«egemonia dell'egemonia», ovvero una concezione della politica secondo cui un mutamento significativo può essere raggiunto solo simultaneamente, per lo più attraverso il controllo delle leve statuali e con una politica di alleanze.

Bisogna invece – per l'autore – agire in modo «non-egemonico», mettendo «in discussione – egli scrive – la logica dell'egemonia nel suo stesso fondamento» e sposando l'«affinità per l'affinità» – afferma Day –, cioè per rapporti non-universalizzanti – ci spiega l'autore –, non-gerarchici, non-coercitivi, basati sull'aiuto reciproco e sul comune impegno etico.

Ci si trovava, da un punto di vista teorico, nell'ampia area culturale «post-strutturalista», in una versione particolarmente radicale che Day chiama anche «post-anarchica», il cui scopo era definire una politica che potesse – egli scrive – «portare a un mutamento sociale progressista che [rispondesse] alle aspirazioni e alle necessità di identità diverse, senza tentare di sussumerle sotto un unico progetto».

Elogio e irriducibilità delle differenze, dunque, possiamo dire, e incapacità di vedere nella struttura di dominio del sistema socio-politico un unico insieme strutturato, e dunque impossibilità di contrapporre a esso un'alleanza dei soggetti subalterni intorno a un progetto di alternativa complessiva: non resta che il riconoscersi per affinità e dar luogo a manifestazioni esistenziali e politiche di insubordinazione, rifiuto e fuga.

In una prospettiva del genere, però, a mio avviso, non sarebbe tanto Gramsci a essere morto, quanto ogni ipotesi reale di cambiamento politico e sociale.

Anche come reazione a questo rischio di deformazione di Gramsci, che è comunque un rischio, sia pure a volte denso di implicazioni positive, creative, che ha dato luogo a risultati di grande interesse (pensiamo a Stuart Hall, ad esempio)... anche come reazione a questo rischio di deformazione di Gramsci, negli ultimi venti anni in Italia, come dicevo, sono cresciuti – a scapito forse eccessivo degli usi di Gramsci – soprattutto gli studi filologici ed ermeneutici sull'opera del comunista e marxista sardo, e gli studi più approfonditi sull'effettivo contesto storico e culturale in cui egli operava, e sulla complessa biografia di questo autore, per capire il senso esatto di termini e concetti e ragionamenti non sempre facili da decifrare correttamente, specie nei Quaderni.

Dell'apporto notevolissimo in questa direzione dato dai diversi gruppi di lavoro della Edizione nazionale si è qui già detto, come anche dell'apporto dei nuovi studi biografici, sugli anni del carcere e non solo.

Un altro filone della ricerca gramsciana delle ultime due decadi che ha avuto diversi riconoscimenti è stato quello intrapreso dalla International Gramsci Society Italia sul fronte della messa a punto della ermeneutica gramsciana e della chiarificazione terminologica e concettuale dell'opus carcerario.

È stato nell'ambito di questo lavoro seminariale, collettivo e interdisciplinare, che Giuseppe Cospito ha proposto per la prima volta la sua ricognizione del termine egemonia, che costituisce oggi il contributo più esauriente e filologicamente attento di cui disponiamo sul lemma e sul concetto, e che per la prima volta

apparve nel 2004 nel volume *Le parole di Gramsci*, che raccoglieva i primi testi appunto del Seminario della Igs.

Cospito avrebbe poi anche scritto la voce *Egemonia* nel grande Dizionario gramsciano 1926-1937, che da quegli stessi seminari scaturì, e fu tra i protagonisti di uno specifico convegno sul tema, nel 2005, svoltosi tra Napoli e a Salerno. Questo incontro – organizzato da Angelo d’Orsi – aveva l’obiettivo di indagare una parola in buona parte ritenuta non a torto «controversa», anche perché spesso investita da interessate distorsioni pubblicistiche e propagandistiche.

Nell’ambito di quel convegno, i contributi dedicati soprattutto a chiarificare i testi gramsciani, oltre a quello di Cospito, furono le relazioni di Giancarlo Schirru, che discuteva criticamente le tesi di Lo Piparo sulla derivazione del concetto dalla formazione linguistica di Gramsci; di Francesco Giasi, che affrontava il tema degli anni torinesi e dei Consigli; della compianta Anna Di Biagio, che indagava, con risultati estremamente interessanti, il dibattito ai vertici della Terza Internazionale; di Giuseppe Vacca, che ne proponeva una coniugazione in chiave sovranazionale, collegandolo col tema dell’interdipendenza; accanto ad altri, tesi invece a costruire raffronti e interpretazioni a partire dall’egemonia gramscianamente intesa.

Una citazione merita senza dubbio anche la ricerca di Fabio Frosini, che soprattutto nel suo libro dedicato al rapporto tra «politica e verità nei Quaderni del carcere» (così recita il sottotitolo del suo *La religione dell’uomo moderno*) sottolineava il carattere davvero pervasivo e strutturante del discorso gramsciano sull’egemonia.

«Egemonia – scrive Frosini – si produce dappertutto, ove vi sia un rapporto di forze, che è sempre già “saturato” di rappresentazioni e di funzioni connettive supportate da intellettuali».

L’«analisi della politica in termini di egemonia», cioè, mostra – scrive ancora Fabio – come «la “realtà” è sempre già segmentata in rapporti di forze, in cui verità e ideologia – nota l’autore, alla luce del suo assunto più generale – entrano in [...] tensione».

Il nesso ideologia-egemonia pare anche a me essere davvero di grande significato e di grande importanza, e Frosini lo declina in modi nuovi e di grande interesse.

Mentre più di un dubbio conservo sul collegamento, sia pure parziale (ed è bene sottolineare con forza tale parzialità), che è rintracciabile, mi pare, tra la riflessione di Frosini e quella (molto nota) di Laclau e Mouffe, per i quali non vi sarebbe – alla luce di Gramsci – nesso alcuno tra politica ed economia.

Da cui appunto scaturisce una visione che assegna smisurata importanza alla tematica dei «rapporti di forze», certo rilevante nei Quaderni, ma che definire come sostitutiva del nesso struttura-sovrastuttura (termini e concetti su cui tanto spesso torna Gramsci, anche negli ultimissimi Quaderni) mi pare cosa non del tutto convincente.

Anche questa tesi era stata proposta originariamente, mi sembra, da Cospito nei seminari della Igs

Italia e aveva dato luogo a diverse discussioni.

Posso qui solo dire che, alla luce della mia lettura dei Quaderni, non mi sento di dividerla.

Né posso o voglio parlare delle tesi di Laclau e Mouffe, a cui sono dedicate altre relazioni in altre sessioni.

Segnalo solo che per Gramsci i soggetti ultimi dell’egemonia sono le «classi fondamentali», mentre in questi ultimi due autori tale dato essenziale mi pare vada perso irrimediabilmente.

Una lettura profondamente diversa della realtà storico-sociale, dunque, mi sembra, rispetto a Gramsci.

Anche la lettura di Giuseppe Vacca per molti versi appare estremamente innovativa, ma è tesa soprattutto a rileggere Gramsci cercando di mettere in luce il significato più vero delle categorie

dell’autore dei Quaderni. Il suo recente “*Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*” è un libro di grande interesse. Essa si presenta come una esposizione dei principali concetti gramsciani (egemonia, rivoluzione passiva, filosofia della praxis, ecc.), che indubbiamente l’autore maneggia con invidiabile padronanza, ma anche con una curvatura interpretativa molto personale.

Del concetto di egemonia Vacca ricostruisce la genesi e l’evoluzione in Gramsci, le varie fasi del suo utilizzo anche nel periodo precarcerario, i nessi con l’uso che del termine veniva fatto da vari esponenti del bolscevismo, i punti di svolta cruciali del 1926, la nuova concettualizzazione che innerva la ricerca dei Quaderni, fino a evidenziare in modo forte la novità lessicale, che per l’autore è anche teorica e politica, che si avrebbe col termine e col concetto di «egemonia civile», una espressione – come è noto – che compare due volte sole nei Quaderni: nel Quaderno 8, § 52 prima e nel rispettivo testo C, l’importante §7 del Quaderno 13 poi.

Tutta la politica, afferma Vacca non a torto, in questo caso, si declina ora come egemonia.

Vacca aggiunge che la teoria dell’egemonia in Gramsci subisce una «progressiva liberazione dal vincolo “di classe”», il che sembra aprire la strada a una visione per la quale – come ha scritto Angelo d’Orsi – lo svolgimento della elaborazione gramsciana diviene «un progressivo abbandono dell’ottica rivoluzionaria e un’adesione, sostanzialmente, alla via democratica».

Non è che vi sia, a mio avviso, contrapposizione necessaria tra le due vie: si può essere democratici e rivoluzionari a un tempo.

Condivido anche il giudizio di Vacca per cui «Gramsci oppone all’universalismo liberale un universalismo comunista», più alto. Ma se ciò è vero, non si dovrebbe lasciare sfocare, sbiadire, la differenza forte che vi è tra la complessiva visione liberaldemocratica e la complessiva visione marxista, sia pure non «volgare» (tra virgolette, in senso gramsciano), o tutt’altro che «volgare», propria di Antonio Gramsci.

Né mi convince l’affermazione, che Vacca fa, per cui «la linea di tendenza delle democrazie occidentali dopo la seconda guerra mondiale» sia stata quella evocata da Gramsci nel Quaderno 12, § 2, dove si legge che «la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati (nel senso del governo col consenso dei governati)».

Perché le democrazie occidentali non si sono realmente preoccupate – come anche la nostra Costituzione, la Costituzione italiana, tra l’altro, richiede – di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che limitano «di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini», ovvero di affermare la necessità dei prerequisiti della democrazia, di ordine economico, culturale, dell’informazione.

Per procedere con rinnovata lena su questa strada, che io chiamo socialista, comunista e democratica, occorre anche ripartire da Gramsci.

Occorre forse anche qui in Italia riprendere a usare Gramsci, e non solo a interpretarlo, secondo la lezione che da altre parti del mondo ci è stata data, pur nella consapevolezza che una buona lettura e un uso proficui si tengono a vicenda e non sono cosa facile.

Se non vogliamo rassegnarci al presente e alle sue miserie bisogna ripartire da qui.

Gramsci non si è mai rassegnato a non più lottare per una società più giusta, come era quella socialista, nella sua visione.

Bisogna meditare sulla necessità di non rassegnarci, noi oggi, in situazioni certo meno drammatiche, ma forse non più facili.

Come essere anticapitalisti nel XXI secolo

ERIK OLIN WRIGHT*

Viviamo in un mondo in cui il capitalismo, come sistema di relazioni di classe e dinamica economica, crea enormi danni alla vita delle persone. L'elenco di tali danni è notorio: la povertà e la precarietà in un quadro di abbondanza; concentrazioni di potere e di ricchezza che minano la democrazia; una cultura di intensa concorrenza ed individualismo che erodono la comunità e la solidarietà; forme di dominio che violano i diritti all'autodeterminazione individuale; imperativi di profitto, consumismo e crescita spasmodica che ci spingono verso il disastro ambientale; e via così (1).

Ma, mentre c'è un riconoscimento diffuso di questi problemi, tuttavia l'idea di un'alternativa concreta al capitalismo, che eviterebbe questi disastri e renderebbe la vita veramente migliore, sembra abbastanza irrealistica alla maggior parte delle persone. Si pensa al fatto che un'alternativa - anche se può essere immaginata - non funzionerebbe in pratica. Ed anche tra le persone che credono nella vitalità e nell'opportunità di una democrazia avanzata, nella alternativa egualitaria e solidale al capitalismo, c'è poca fiducia che una azione emancipatoria di tal fatta sia politicamente realizzabile (2).

Il problema non è principalmente la capacità di immaginare l'obiettivo di una trasformazione sociale emancipante, quanto quello della costruzione di una strategia per conquistare quell'obiettivo - per muoversi davvero da qui a lì.

Naturalmente, non c'è sicurezza che per ogni desiderabile obiettivo sociale esista una strategia possibile. E questa è una questione particolarmente acuta e dirimente se l'obiettivo è la trasformazione radicale della struttura fondamentale di un sistema sociale. Una cosa sono i miglioramenti di particolari condizioni di vita, un'altra è voler riformare le fondamenta di un ordine sociale. Può sembrare semplicemente impossibile proporre una strategia coerente per la trasformazione di un complesso come il capitalismo in quanto sistema socioeconomico. Questo è ciò che Frederick Hayek ha affermato nel suo attacco sordido al socialismo, in *The Fatal Conceit* (3). Gli intellettuali, ha sostenuto, hanno creduto nella fantasia di poter immaginare un'alternativa radicale al sistema sociale esistente e di poterla costruire attraverso un'azione politica deliberata. Questo era un sogno maligno perché le conseguenze negative non intenzionali di tale ingente ingegneria sociale inevitabilmente avrebbero sconvolto i risultati previsti (4). Se Hayek ha ragione, la risposta alla domanda, "che cosa deve essere fatto per creare un'alternativa democratica e egualitaria al capitalismo", è: "niente".

La critica di Hayek non dovrebbe essere rigettata semplicemente perché è stata usata in difesa di posizioni politiche conservatrici. Ogni progetto di profondo cambiamento sociale deve preoccuparsi delle sue conseguenze non intenzionali. Eppure, resta indubitabile che il capitalismo è immensamente distruttivo.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti, sia il falso ottimismo di un ingenuo "pensiero desiderante", che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica. Cominciare ad intraprendere questa comprensione è l'obiettivo di questo saggio.

Quattro strategie

Quattro logiche strategiche sono state storicamente particolarmente importanti nelle lotte anticapitalistiche: rompere/frantumare (*smashing*), riformare/temperare/addomesticare (*taming*), resistere (*resisting*) e fuggire (*escaping*).

Anche se storicamente queste strategie si mescolano, ognuna di loro costituisce un modo distinto per rispondere ai danni del capitalismo.

Inizieremo ad esaminare ognuno di queste una per volta e poi passeremo ad analizzare i vari modi in cui possono essere combinate.

Per sostenere infine che un modo particolare di combinare queste strategie - che chiamo "erodere il capitalismo" - offre la più plausibile visione strategica per trascendere il capitalismo nel XXI secolo.

Rompe il capitalismo

Questa è la classica logica strategica dei rivoluzionari. Il discorso va in questo modo:

Il sistema è marcio. Tutti gli sforzi per rendere la vita tollerabile nel capitalismo alla fine falliranno.

Di tanto in tanto potrebbero essere possibili piccole riforme che migliorano la vita delle persone, quando le forze popolari sono forti, ma tali miglioramenti saranno sempre fragili, vulnerabili e reversibili. In definitiva è un'illusione che il capitalismo possa essere reso un ordine sociale più benigno, in cui la gente comune può vivere una vita fiorente e significativa. Nel suo nucleo, il capitalismo non è riformabile. L'unica speranza è distruggerlo, spazzare via le macerie e costruire un'alternativa. Come affermano le parole di chiusura del famosissimo inno, *Solidarity Forever*, "Possiamo far nascere un nuovo mondo solo dalle ceneri del vecchio".

La piena realizzazione dell'alternativa emancipatoria può essere graduale, ma la condizione necessaria della transizione è una rottura del sistema esistente di potere.

Ma come farlo? Come è possibile che le forze anticapitalistiche accumulino un potere sufficiente per distruggere il capitalismo e sostituirlo con un'alternativa migliore? Questo è veramente un compito immane e scoraggiante, perché il potere delle classi dominanti illude sulla riformabilità e così blocca anche l'obiettivo rivoluzionario di una rottura nel sistema. La teoria rivoluzionaria anticapitalistica, che promana dagli scritti di Marx e estesa da Lenin, Gramsci e altri, ha offerto un argomento attraente su come la rottura potesse avvenire:

Mentre è vero che nel tempo il capitalismo sembra insuperabile, è anche vero che è un sistema profondamente contraddittorio, soggetto a disordini e crisi. A volte queste crisi raggiungono un'intensità tale che rende il sistema complessivamente fragile, vulnerabile alla sfida.

Nelle versioni più forti della teoria, ci sono persino tendenze sottili nelle stesse "leggi di movimento" del capitalismo per cui lo stesso procedere contraddittorio e critico del capitalismo a lungo termine fa sì che diventi insostenibile: è il capitalismo stesso a distruggere le proprie condizioni di esistenza.

Ma anche se non esiste una tendenza sistematica al superamento, si può prevedere che periodicamente ci saranno delle crisi economiche capitalistiche sempre più intense in cui il sistema diventa vulnerabile e le rotture diventano possibili.

Il problema per un partito rivoluzionario è pertanto quello di es-

sere in grado di sfruttare l'opportunità creata da tali crisi a livello di sistema per condurre una mobilitazione di massa per conquistare il potere statale, che sia attraverso le elezioni, oppure attraverso un rovesciamento insurrezionale del regime esistente. Una volta controllato lo stato, il primo compito è quello di riformare rapidamente lo stato stesso per renderlo un'arma idonea alla trasformazione rivoluzionaria per poi utilizzarlo per reprimere l'opposizione delle classi dominanti e dei loro alleati, smantellare le strutture centrali del potere capitalistico e costruire le istituzioni necessarie per lo sviluppo, a lungo termine, di un sistema economico e sociale alternativo.

Nel XX secolo, varie versioni di questa linea generale di ragionamento, animarono l'immaginazione dei rivoluzionari in tutto il mondo. Il marxismo rivoluzionario ha infuso le lotte con speranza e ottimismo, perché, non solo ha rappresentato una potente accusa del mondo ingiusto esistente, ma ha anche fornito uno schema plausibile per come un'alternativa emancipatoria potesse essere realizzata. Ciò ha dato ai popoli il coraggio, nella convinzione di essere nel flusso della storia, e la fede che l'enorme impegno e gli immani sacrifici richiesti dalle lotte contro il capitalismo avrebbero prodotto di fatto prospettive reali per la loro fine perenne. E talvolta, anche se raramente, tali lotte sono culminate nella conquista rivoluzionaria del potere statale. I risultati di tali conquiste di potere, però, non si sono mai concretizzati nella creazione di un'alternativa democratica, egualitaria e emancipatrice al capitalismo. Mentre le rivoluzioni in nome del socialismo e del comunismo hanno dimostrato che era possibile "costruire un nuovo mondo dalle ceneri del vecchio", e in determinati contesti specifici hanno davvero migliorato le condizioni materiali della vita della maggior parte delle persone per un periodo di tempo, l'evidenza finale dei tentativi eroici di rottura del XX secolo è che non hanno prodotto il tipo di nuovo mondo immaginato nell'ideologia rivoluzionaria.

Una cosa è bruciare vecchie istituzioni e strutture sociali; un altro è costruire nuove istituzioni emancipatorie da queste ceneri. Perché le rivoluzioni del XX secolo non abbiamo mai prodotto una robusta e sostenibile emancipazione umana è, naturalmente, una questione fortemente discussa.

Alcuni sostengono che ciò sia dovuto solo alle circostanze storicamente definite e sfavorevoli: le rivoluzioni si sono verificate in società economicamente arretrate e circondate da potenti nemici. Altri sostengono che sia stato a causa di errori strategici della leadership di queste rivoluzioni ed hanno indagano i motivi della degenerazione di tali leadership per cui le rivoluzioni sono state motivate più dai desideri di status e di potere piuttosto che dalla causa del benessere delle masse.

Altri ancora sostengono che il fallimento è intrinseco a qualsiasi tentativo di radicale rottura di un sistema sociale. Ci sono troppe parti in movimento, troppa complessità e troppe conseguenze non intenzionali. Di conseguenza, i tentativi di rottura del sistema inevitabilmente tendono a trasformarsi in caos, e in esso le élite rivoluzionarie, indipendentemente dalle loro intenzioni, saranno costrette a ricorrere a una violenza e una repressione pervasiva allo scopo di sostenere la stessa sussistenza di un'ordine sociale. E tale violenza, a sua volta, distrugge la possibilità di un processo genuinamente democratico e partecipativo per la costruzione di una nuova società.

Indipendentemente dal fatto che queste spiegazioni siano corrette (e se sì, quali e in che misura), le evidenze delle prove rivoluzionarie del XX secolo sono che la rottura a livello di sistema non funziona come strategia per l'emancipazione sociale (5).

Questo non implica rifiutare l'idea di un'alternativa emancipatoria al capitalismo, organizzata su principi qualitativamente diversi,

come obiettivo fondamentale della trasformazione sociale; ciò che si mette in discussione è la plausibilità di una strategia che tenta di distruggere, con una rottura radicale, il dominio del capitalismo (6).

Nonostante questo, l'idea di una rottura rivoluzionaria con il capitalismo non è completamente scomparsa, anche se non costituisce più una strategia centrale di una qualsiasi forza politica significativa. Si evidenzia comunque la frustrazione e la rabbia di vivere in un mondo di così forti disuguaglianze e potenzialità non realizzate e in un sistema politico che sembra sempre più antidemocratico e repressivo. Ma se si vuole trasformare il capitalismo in una direzione emancipante, le visioni che si alimentano con la rabbia non bastano e probabilmente ci rendono impotenti; ciò che serve è una logica strategica che ha alcune possibilità reali di operare in pratica.

Riformare/temperare/addomesticare il capitalismo

Nel XX secolo, l'alternativa più importante all'idea di una rottura rivoluzionaria, ha proposto la trasformazione del capitalismo attraverso la sua riforma.

Questa è l'idea centrale delle correnti anticapitalistiche della sinistra dei partiti socialdemocratici e dei partiti socialisti non rivoluzionari (7). Ecco l'argomento di base:

il capitalismo, quando viene lasciato ai propri dispositivi, crea gravi danni. Genera livelli di disuguaglianza distruttivi della stessa coesione sociale; distrugge i lavori tradizionali e lascia le persone a difendersi da soli; crea incertezza e rischio nella vita degli individui e delle comunità; danneggia l'ambiente. E queste sono tutte le conseguenze delle dinamiche intrinseche di un'economia capitalistica.

Tuttavia, è possibile costruire istituzioni regolatrici le quali sono in grado di neutralizzare significativamente tali danni. Il capitalismo non deve essere lasciato ai propri dispositivi; può essere controllato da politiche statali ben congeniate. Certo, ciò può comportare forti difficoltà perché impone la riduzione dell'autonomia e del potere della classe capitalistica, e non ci sono garanzie di successo in tali ambiti.

La classe capitalistica e i suoi alleati politici affermeranno che i regolamenti e la redistribuzione intesi a neutralizzare questi "presunti" danni del capitalismo distruggeranno il suo dinamismo, ridurranno la competitività e mineranno gli incentivi.

Tali argomenti, però, sono semplicemente razionalizzazioni autoconservanti per il privilegio e il potere. Il capitalismo può essere sottoposto a una regolamentazione sostanziale, e la ricchezza può essere indirizzata ad una redistribuzione significativa, e, nonostante ciò, si possono preservare ancora adeguati livelli di profitto per far funzionare il capitalismo.

Per raggiungere questo obiettivo occorre una mobilitazione popolare e una volontà politica; non si può mai contare sulla benevolenza illuminata delle élite. Ma nelle giuste circostanze, è possibile vincere queste battaglie e imporre i vincoli necessari per una forma più benigna del capitalismo.

Il risultato è il capitalismo con regole del gioco significativamente modificate.

L'idea di temperare il capitalismo non elimina la tendenza sottesa al capitalismo di generare danni; semplicemente neutralizza i loro effetti più gravi. E' come un farmaco che attacca efficacemente i sintomi, piuttosto che le cause sottostanti di una malattia. A volte ciò è abbastanza funzionale. I genitori di neonati spesso sono soggetti, per mancanza di sonno, a mal di testa. Una soluzione è prendere un'aspirina e far fronte agli impegni; un'altra

sarebbe quella di sbarazzarsi del bambino. A volte neutralizzare il sintomo è meglio che cercare di sbarazzarsi della sua causa.

Naturalmente, non tutte le riforme delle regole che governano il capitalismo, anche quelle che intendono neutralizzare alcuni dei danni centrali del capitalismo, possono essere considerate come anticapitalistiche. Ad esempio la regolamentazione bancaria intesa a prevenire la negoziazione degli insider trading o l'interferenza del sistema con la presa di rischio speculativa sono meglio da considerarsi come semplici aiuti a stabilizzare il capitalismo, proteggendolo dalle proprie tendenze auto-distruttive interne.

Le riforme anticapitalistiche sono riforme che introducono, in un modo o nell'altro, valori e principi egualitari, democratici e solidali nell'operatività del capitalismo. Tali riforme possono anche aiutare a stabilizzare il capitalismo - anzi, questo è in parte ciò che le rende possibili - ma lo fanno in modi che rendono, potremmo dire, anche il capitalismo meno capitalistico (8).

In quella che a volte viene chiamata "l'età dell'oro del capitalismo" - circa i tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale (i "trenta gloriosi") - le politiche socialdemocratiche, specialmente nei luoghi in cui sono state più attuate, hanno fatto un lavoro abbastanza buono per orientarci nella direzione di un sistema economico più umano. Più in particolare, tre gruppi di politiche statali hanno creato nuove regole in cui il capitalismo ha operato in modo da contrastare i suoi danni e, in misura variabile, incorporando valori egualitari, democratici e solidali:

1. Alcuni dei rischi più gravi che le persone sperimentano nella loro vita - in particolare in materia di salute, occupazione e reddito - sono stati ridotti attraverso un sistema abbastanza completo di assicurazione sociale finanziato e a conduzione pubblica.

2. Lo stato ha assunto la responsabilità della fornitura di una serie espansiva di beni pubblici pagati attraverso un sistema robusto di tassazione relativamente elevata. Questi beni pubblici comprendono l'istruzione di base e superiore, la formazione professionale, il trasporto pubblico, le attività culturali, le strutture ricreative, la ricerca e lo sviluppo. Di alcuni di questi hanno per lo più beneficiato i capitalisti, ma molti hanno fornito grandi benefici per le persone in generale.

3. Lo stato ha anche creato un regime normativo destinato a far fronte alle più estreme negatività del comportamento degli investitori e delle imprese nei mercati capitalistici: inquinamento, rischi sul posto di lavoro, comportamenti di mercato predatori, volatilità del mercato degli asset ecc. Questi regolamenti erano rigorosamente al servizio degli interessi dei capitalisti, ma alcuni proteggevano anche il benessere dei lavoratori e della popolazione più ampia.

Queste politiche non hanno significato che l'economia cessasse di essere capitalistica: i capitalisti erano ancora fondamentalmente lasciati liberi di destinare il capitale sulla base delle opportunità di profitto sul mercato e, a parte le imposte, si appropriavano dei profitti generati da tali investimenti per utilizzarli come desideravano. Quello che era cambiato è che lo stato ha assunto la responsabilità di correggere i tre fallimenti fondamentali dei mercati capitalistici: la vulnerabilità individuale sui rischi, la mancata fornitura di beni pubblici e le esternalità negative dell'attività economica privata che massimizza il profitto.

Il risultato è stata una forma di capitalismo ragionevolmente funzionante, con disuguaglianze ridotte e conflitti mutati. I capitalisti potrebbero non averlo preferito, ma ha funzionato abbastanza bene. Il capitalismo, almeno parzialmente, è stato "addomesticato". Questo nella "età dell'oro".

Ma il mondo nei primi decenni del XXI secolo appare molto diverso. Ovunque, anche nelle fortificazioni della democrazia sociale dell'Europa settentrionale, si procede alla riduzione dello stato sociale, delle tasse e della relativa fornitura di beni pubblici, attraverso la deregolamentazione di molti aspetti della produzione capitalistica e dei mercati. E avanza la privatizzazione di molti servizi pubblici. Nel complesso, queste trasformazioni vanno sotto il nome di "neoliberalismo".

Una varietà di forze hanno contribuito a questa riduzione della volontà e della capacità dello stato di neutralizzare i danni del capitalismo. La globalizzazione del capitalismo ha reso molto più facile alle imprese capitalistiche di spostare investimenti in luoghi del mondo, con una minore regolamentazione e un costo del lavoro più economico.

La minaccia di tale movimento del capitale, insieme ad una serie di cambiamenti tecnologici e demografici, ha frammentato e indebolito il movimento dei lavoratori, rendendolo meno capace di resistere e di realizzare mobilitazione politica. Combinata alla globalizzazione, la finanziarizzazione del capitale ha portato ad un massiccio aumento della ricchezza e della disuguaglianza dei redditi, il che a sua volta ha aumentato la leva politica degli oppositori dello stato socialdemocratico.

Invece di essere "addomesticato", il capitalismo è stato scatenato. Forse i tre decenni dell'età d'oro erano solo un'anomalia storica, un breve periodo in cui le condizioni favorevoli strutturali e il robusto potere popolare hanno aperto la possibilità per il modello relativamente egualitario e socialdemocratico.

Prima di quel tempo il capitalismo era un sistema rapace e sotto il neoliberalismo si è nuovamente trasformato in questo, tornando allo stato normale per i sistemi capitalistici. Forse nel lungo periodo il capitalismo non è riformabile. I difensori delle rotture rivoluzionarie hanno sempre sostenuto che la riforma del capitalismo era un'illusione, una deviazione dal compito di costruire un movimento politico per rovesciarlo.

Ma forse le cose non sono così terribili.

L'affermazione che la globalizzazione impone potenti vincoli sulla capacità degli stati di aumentare le tasse, di regolare il capitalismo e ridistribuire i redditi è una proposizione politicamente efficace perché la popolazione la creda vera, non perché i vincoli siano in realtà così stretti.

Nella politica, i limiti della possibilità sono sempre in parte creati dal credere nei limiti della possibilità. Il neoliberalismo è un'ideologia, sostenuta da potenti forze politiche, piuttosto che una analisi scientificamente accurata dei limiti effettivi che affrontiamo per rendere il mondo un posto migliore. Mentre può essere il caso che le politiche specifiche che costituivano il menù della democrazia sociale nell'era d'oro siano diventate oggi meno efficaci e abbiamo bisogno di ridefinizione, riformare il capitalismo attraverso regole che neutralizzano alcuni dei suoi peggiori danni rimane un'espressione vitale di anticapitalismo.

Gli ostacoli politici di una democrazia sociale progressiva rinvigorita possono essere considerevoli, ma ciò non significa che la natura del capitalismo non renda più possibile che i suoi danni siano mitigati dall'azione statale (9).

Resistere al capitalismo

Sia la rottura che la riforma del capitalismo richiedono elevati livelli di azione collettiva sostenuta da organizzazioni coerenti, in particolare partiti politici, che cercano di esercitare il potere statale.

La riforma del capitalismo spera di usare il potere statale per neutralizzarne i danni; la rottura del capitalismo immagina di trasformare il potere statale per usarlo contro il capitalismo stesso.

Una terza strategia, resistere al capitalismo, opera al di fuori dello stato:

Resistere al capitalismo significa cercare di alleviare i danni del sistema, ma non cerca di conquistare il potere statale. Piuttosto, questa strategia cerca di influenzare il comportamento dei capitalisti e delle élite politiche attraverso la protesta e altre forme di resistenza al di fuori dello stato. Possiamo non essere in grado di trasformare il capitalismo, ma possiamo difendervi dai suoi danni causando problemi, protestando, aumentando i costi per le élite capitalistiche. Questa è la strategia di molti attivisti di vario genere: gli ambientalisti che si oppongono alle discariche tossiche e allo sviluppo distruttivo dell'ambiente; i movimenti dei consumatori che organizzano boicottaggi di imprese; avvocati attivi che difendono i diritti degli immigrati, delle oppresse minoranze sessuali, ecc. È anche la logica strategica fondamentale dei sindacati che organizzano scioperi per una migliore retribuzione e condizioni di lavoro.

In una forma o nell'altra, resistere al capitalismo è probabilmente la risposta più onnipresente di fronte ai danni del capitalismo. È radicata nella società civile, legata alla solidarietà del lavoro e della comunità. Spesso l'agenda della resistenza al capitalismo è animata da una vasta gamma di identità oltre la classe: etnia, religione, genere.

Nelle sue forme più organizzate, resistere al capitalismo è in gran parte portata avanti dai movimenti sociali e dal movimento dei lavoratori. Ma anche quando i sindacati sono deboli e un contesto politico ostile rende difficile la protesta sociale collettiva, i lavoratori nei loro luoghi di lavoro resistono all'oppressione del processo capitalistico e allo sfruttamento delle relazioni di classe. Una caratteristica intrinseca dello sfruttamento è che gli sfruttatori dipendono dallo sforzo degli sfruttati. E poiché gli esseri umani non sono robot, ciò significa che in un modo o nell'altro le persone sono in grado di trattenere il loro massimo sforzo e la loro diligenza. Questa è la forma più elementare di resistenza al capitalismo.

Fuggire dal capitalismo

Una delle risposte più antiche alle deprezzazioni del capitalismo è stata la fuga. La fuga dal capitalismo non è stata generalmente cristallizzata in ideologie sistematiche anticapitalistiche, ma comunque ha una logica coerente:

Il capitalismo è un potentissimo sistema per distruggere. Un capitalismo "addomesticato" richiederebbe un livello di azione collettiva tanto sostenuta da essere irrealistica e comunque il sistema nel suo complesso è oggi troppo grande e complesso per essere controllato efficacemente.

I poteri-in-essere sono troppo forti per essere sconfitti e coopereranno sempre l'opposizione per difendere i loro privilegi. Non puoi combattere la realtà: "Le plus ça change, le plus c'est le meme chose" ("più si cambia e più è la stessa cosa").

Il meglio che possiamo fare è cercare di isolarci dagli effetti dannosi del capitalismo e, forse, sfuggire completamente alle sue devastazioni in qualche ambiente protetto. Possiamo non essere in grado di cambiare il mondo in generale, ma possiamo allontanarci dal suo dominio e creare la nostra micro-alternativa in cui vivere e prosperare.

Questo impulso alla fuga si riflette in molte risposte comunitarie ai danni del capitalismo. Nel XIX secolo, il movimento degli agricoltori poveri nel West degli Stati Uniti è, per molti, un esempio

di un'agricoltura di sussistenza stabile e autosufficiente, piuttosto che una produzione principalmente orientata per il mercato. Le comunità utopiche del XIX secolo tentarono di creare organismi in gran parte autosufficienti che funzionavano sui principi di uguaglianza e reciprocità. Le cooperative dei lavoratori cercano di creare posti di lavoro organizzati attorno ai principi della democrazia e dell'uguaglianza, privi dell'alienazione e dello sfruttamento delle imprese capitalistiche. La fuga dal capitalismo è implicita nel motto hippy degli anni sessanta, "turn on, tune in, drop out". Gli sforzi di alcune comunità religiose, come gli Amish, per creare forti barriere tra se stessi e il resto della società comportano la fuga, per quanto possibile, dalle pressioni del mercato capitalistico. La caratterizzazione della famiglia o della comunità come "paradiso in un mondo senza cuore" esprime l'ideale della comunità come uno spazio sociale non competitivo di reciprocità e cura nel quale si può trovare rifugio dal mondo competitivo senza cuore del capitalismo.

La fuga dal capitalismo in genere comporta l'evasione dell'impegno politico e certamente degli sforzi organizzati collettivamente per cambiare il mondo. Soprattutto nel mondo di oggi, la fuga è spesso una strategia individualistica di stile di vita. E talvolta è una strategia individualistica dipendente dalla ricchezza capitalistica, come nello stereotipo del successo del banchiere di Wall Street che decide di "rinunciare alla corsa del topo" e di trasferirsi nel Vermont per abbracciare una vita di sobrietà volontaria, ovviamente resa possibile dai proventi di un fondo fiduciario accumulati dagli investimenti capitalistici.

A causa dell'assenza di politica, è facile respingere la fuga come una forma di strategia anticapitalistica, specialmente quando riflette i privilegi raggiunti nel capitalismo stesso. È difficile considerare l'escursionista selvaggio che vola in una regione lontana con costosi strumenti per orientarsi e per "allontanarsi da tutto", come espressione significativa dell'opposizione al capitalismo. Tuttavia, esistono molti esempi di fuga dal capitalismo che si inseriscono nel quadro più ampio dell'anticapitalismo.

Le comunità intenzionali possono essere motivate dal desiderio di sfuggire alle pressioni del capitalismo, ma a volte possono anche servire come modelli per un modo di vivere più collettivo, egualitario e democratico. Certamente le cooperative, spesso motivate dal desiderio di sfuggire ai luoghi di lavoro autoritari e allo sfruttamento delle imprese capitalistiche, possono anche diventare elementi di una sfida più ampia al capitalismo e blocchi di costruzione di una forma alternativa di economia.

Il D.I.Y. (Do It Yourself) può essere motivato da un reddito individuale stagnante durante un periodo di austerità economica, ma può anche indicare i modi per organizzare attività economiche meno dipendenti dagli scambi di mercato. Più in generale, lo "stile di vita" della sobrietà può contribuire a un più ampio rifiuto del consumismo e dell'assillo della crescita economica tipica del capitalismo (10).

Configurazioni strategiche

Queste quattro forme di anticapitalismo possono essere pensate come variabili lungo due dimensioni. La prima riguarda l'obiettivo delle strategie: le strategie possono immaginare di superare le strutture del capitalismo (transcending structures) o semplicemente di neutralizzare i suoi peggiori danni (neutralizing harms). La seconda dimensione riguarda il luogo primario delle strategie (Primary locus of strategy): le strategie possono essere dirette principalmente ad ottenere l'accesso al potere statale o situate nella società civile. Incrociare queste due dimensioni ci dà il quadro della Figura 1.

Figure 1. Typology of Anti-Capitalist Strategies

		Goal of Strategy	
		Neutralizing harms	Transcending structures
Primary locus of strategy	The state	Taming capitalism	Smashing capitalism
	Civil Society	Resisting capitalism	Escaping capitalism

Le lotte reali che rispondono al capitalismo spesso combinano queste diverse logiche strategiche in diverse configurazioni. Tre di queste sono specificate nella figura 2.

Figure 2. Three Strategic Configurations

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state		Taming capitalism	Smashing capitalism
	Civil Society	Resisting capitalism	Escaping capitalism

Communist movement (diagonal label across the table)

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state		Taming capitalism	Smashing capitalism
	Civil Society	Resisting capitalism	Escaping capitalism

Social Movement + labor movement (vertical label on the left side of the table)

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state		Taming capitalism	Smashing capitalism
	Civil Society	Resisting capitalism	Escaping capitalism

Social movements (diagonal label across the table)

Nel ventesimo secolo, i partiti comunisti hanno spesso sostenuto esplicitamente la combinazione della resistenza al capitalismo con quella della sua rottura. I militanti comunisti furono incoraggiati a partecipare attivamente al movimento operaio nella convinzione che questa azione fosse una parte essenziale per costruire la solidarietà della classe operaia e trasformare la coscienza di

classe.

La strategia fondamentale rimaneva quella diretta alla rottura del sistema attraverso il controllo del potere statale, ma una parte essenziale del processo che ci avvicinava a “quando il tempo era maturo”, significava un vigoroso coinvolgimento del Partito Comunista nella resistenza al capitalismo all’interno del movimento dei lavoratori.

La democrazia sociale progressiva significa anch’essa resistenza al capitalismo, ma in questo caso la combina con la strategia della riforma del capitalismo. In questo contesto il movimento dei lavoratori è strettamente legato ai partiti socialdemocratici. A volte, anzi, questa connessione ha assunto la forma per cui i partiti socialdemocratici sono diventati in pratica il braccio politico stesso del movimento operaio.

Gran parte del riformismo progressivo della democrazia sociale è venuto dall’influenza del movimento dei lavoratori sulla politica socialdemocratica e una delle cause del declino dell’anticapitalismo all’interno della democrazia sociale è proprio il decadimento della militanza del lavoro nella resistenza al capitalismo.

I movimenti sociali che rispondono ai danni del capitalismo spesso resistono producendo solo una risposta difensiva, ma talvolta questo viene combinato con pratiche che cercano di costruire alternative alle relazioni capitalistiche. Nel XIX secolo, spesso le cooperative e le mutue sociali si sono manifestate nel contesto della resistenza al capitalismo e nei tempi contemporanei l’economia sociale e solidale è stata spesso favorita anche dai movimenti sociali. In alcuni casi, come nel movimento contadino dei Senza terra in Brasile, l’occupazione di terre non utilizzate e la costruzione di forme alternative di strutture economiche, diventano lo strumento centrale della resistenza stessa.

Queste tre configurazioni furono le principali risposte strategiche all’ingiustizia e all’oppressione nelle società capitaliste nel XX secolo.

Alla fine del secolo, la prima di queste era pressoché scomparsa a causa dell’apparente fallimento dell’idea di spezzare il capitalismo.

La democrazia sociale, anche nei paesi capitalistici sviluppati, ha declinato, se non è quasi scomparsa, e ha per lo più perso la sua connessione con la militanza del lavoro.

La forma più dinamica di anticapitalismo nei primi decenni del XXI secolo è stata quindi quella ancorata ai movimenti sociali che continuano a sostenere che “un altro mondo è possibile”.

La maggior parte di queste resistenze al capitalismo sono state sconnesse da un progetto politico globale rivolto alla conquista del potere statale e quindi dai partiti politici.

Tuttavia, in alcuni dei movimenti che resistono al capitalismo in America Latina e in Europa meridionale, si può scorgere l’inizio di una nuova idea strategica che combina le iniziative “dal basso” centrate sulla società civile per resistere e sfuggire al capitalismo con quelle dall’alto, focalizzate sul potere statale, per la riforma del capitalismo.

Questa nuova configurazione strategica, mostrata nella Figura 3, potrebbe essere chiamata “erodere il capitalismo” (eroding capitalism).

Figure 3. Eroding Capitalism

		Goal of Strategy	
		Neutralizing harms	Transcending structures
Primary locus of strategy	The state	Smashing capitalism	Smashing capitalism
	Civil Society	Resisting capitalism	Escaping capitalism

Eroding Capitalism

Erodere il capitalismo

Mentre l'idea strategica di erodere il capitalismo è talvolta implicita nelle lotte sociali e politiche, non è generalmente in primo piano come principio organizzativo centrale di una risposta alla ingiustizia sociale. Ecco il ragionamento sottovalutato:

La strategia dell'erosione è fondata su una particolare comprensione del concetto di "sistema sociale". Consideriamo il capitalismo come sistema economico. Nessuna economia è mai stata - o mai potrebbe essere - puramente capitalista. Il capitalismo è definito dalla combinazione dello scambio di mercato con la proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'impiego di lavoratori salariati reclutati attraverso un mercato del lavoro. I sistemi economici esistenti uniscono il capitalismo con una serie di altri modi di organizzare la produzione e la distribuzione di beni e servizi: direttamente da parte dello stato; all'interno delle intime relazioni delle famiglie per soddisfare le esigenze dei suoi membri; attraverso reti e organizzazioni basate sulle comunità in quello che spesso si chiama economia sociale e solidale; da cooperative possedute e governate democraticamente dai loro membri; attraverso le organizzazioni non orientate al mercato; attraverso reti peer-to-peer impegnate in processi di produzione collaborativi; e molte altre possibilità.

Alcuni di questi modi di organizzare le attività economiche possono essere considerati come ibridi, che combinano elementi capitalistici e non; alcune sono interamente non capitalistiche; ad alcune sono espressamente anticapitalistiche.

Chiamiamo un sistema economico così complesso "capitalismo", quando è definibile capitalismo "solo" la parte dominante nella determinazione delle condizioni economiche della vita e dell'accesso alla vita per la maggior parte delle persone: un dominio immensamente distruttivo.

Un modo per sfidare il capitalismo è costruire relazioni economiche più democratiche, egualitarie e partecipative negli spazi e nelle crepe possibili all'interno di questo complesso sistema.

L'idea di erodere il capitalismo immagina che queste alternative abbiano il potenziale, a lungo termine, di diventare sufficientemente prominenti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo potrebbe eventualmente essere detronizzato da questo ruolo dominante nel sistema complessivo.

Una libera analogia con l'ecosistema potrebbe contribuire a chiarire questa idea.

Pensate a un lago, che è acqua in un paesaggio, con particolari tipi di terreno, fonti d'acqua e clima specifico. Una serie di pesci

e altre creature vivono nella sua acqua e vari tipi di piante crescono in esso e intorno a esso. Complessivamente, tutti questi elementi costituiscono l'ecosistema naturale del lago. Questo è un "sistema" perché tutto interagisce all'interno di esso, ma non è come il sistema di un singolo organismo in cui tutte le parti sono funzionalmente connesse in un insieme coerente e strettamente integrato.

I sistemi sociali, in generale, vanno pensati più come ecosistemi di parti interattive legate da interazioni mutevoli e "leggere", piuttosto che come organismi in cui tutte le parti servono una funzione.

In un tale ecosistema è possibile introdurre una specie aliena di pesci non "naturalmente" comparsi nel lago. Alcune di queste specie verranno istantaneamente colpite. Altre potranno sopravvivere magari in qualche piccola nicchia del lago, senza però cambiare molto sulla vita quotidiana nell'ecosistema. Ma, occasionalmente, una specie aliena può prosperare e eventualmente spodestare la specie dominante.

La visione strategica dell'erosione del capitalismo immagina di introdurre le varietà più vigorose di specie emancipatorie di attività economiche non capitalistiche nell'ecosistema dominato dal capitalismo, nutrendo il loro sviluppo, proteggendo le loro nicchie e individuando modi per espandere i loro habitat. La speranza ultima è che alla fine queste specie aliene possano saltar fuori dalle loro strette nicchie e trasformare il carattere dell'ecosistema nel suo complesso.

Questo modo di pensare al processo di superamento del capitalismo assomiglia alla tipica storia stilizzata con cui si racconta la transizione al capitalismo dalle società feudali pre-capitalistiche in Europa. All'interno delle economie feudali del tardo medioevo, sono emerse relazioni e pratiche proto-capitaliste, soprattutto nelle città. Inizialmente ciò riguardava il commercio, la produzione artigianale sotto la regolamentazione delle gilde e la banca. Queste forme di attività economica riempivano nicchie e spesso erano molto utili per le élite feudali. Poiché l'ambito di queste attività di mercato si è allargato, sono diventate gradualmente più capitalistiche e, in alcuni punti, più corrosive della dominazione feudale dell'economia nel suo complesso. Attraverso un processo lungo e tortuoso nel corso di vari secoli, le strutture feudali cessarono di dominare la vita economica di alcuni angoli d'Europa: il feudalesimo era stato eroso.

Questo processo è stato punteggiato da sconvolgimenti politici e persino da rivoluzioni, ma piuttosto che costituire una rottura nelle strutture economiche, questi eventi politici sono serviti generalmente a ratificare e razionalizzare i cambiamenti già avvenuti all'interno della struttura socio-economica.

La visione strategica dell'erosione del capitalismo è simile: riguarda il processo di "spostamento" del capitalismo dal suo ruolo dominante nell'economia. Le attività economiche alternative e non capitalistiche, che incarnano relazioni democratiche e egualitarie, emergono dove è possibile nelle nicchie di un'economia dominata dal capitalismo. Queste attività crescono nel tempo, sia spontaneamente che come risultato di una strategia deliberata.

Alcune di queste emergono come "miglioramenti" e iniziative di base da parte delle comunità. Altre sono attivamente organizzate o sponsorizzate dallo stato per risolvere problemi pratici.

Queste relazioni economiche alternative costituiscono i blocchi di costruzione del socialismo, intesi come struttura economica i cui rapporti di produzione sono caratterizzati da democrazia, uguaglianza e solidarietà.

Le lotte si svolgono a volte a sostegno del ruolo dello stato, per proteggere questi spazi, altre volte per produrre e facilitare nuove possibilità. Periodicamente si incontrano i "limiti di possibilità" strutturali e, per andare al di là, può servire una mobilitazione

politica più intensa per il cambiamento delle stesse “regole del gioco” all’interno delle quali funziona il capitalismo.

Spesso tali mobilitazioni falliscono, ma alcune volte le condizioni risultano mature per tali cambiamenti e i limiti della possibilità si espandono.

Infine, l’effetto cumulativo di questa interazione tra i cambiamenti dall’alto e le iniziative dal basso può arrivare ad un punto in cui le relazioni socialiste create nell’ambito dell’ecosistema economico diventano sufficientemente importanti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo non può più dominare il sistema nel suo complesso.

Questa configurazione strategica combina la progressiva visione sociale democratica del cambiamento dall’alto delle regole del gioco all’interno del quale il capitalismo opera, per neutralizzare i suoi peggiori danni, con visioni più “anarchiche”, dal basso, per creare nuove relazioni economiche che incarnano aspirazioni emancipatorie.

Nessun movimento politico, ad oggi, abbraccia esplicitamente questo complesso strategico di resistenza, riforma e fuga dal capitalismo per erodere, a lungo termine, il suo dominio.

Ma gli impulsi in questa direzione si possono trovare nei partiti politici che hanno stretti legami con i progressivi movimenti sociali, come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. L’erosione del capitalismo potrebbe anche risuonare nelle correnti giovanili all’interno di alcuni partiti centrali a sinistra - ad esempio, nei sostenitori di Bernie Sanders nel Partito Democratico nell’ambito delle elezioni presidenziali americane del 2016 o nelle forze di Corbyn all’interno del Partito Laburista Britannico.

Ci sono, naturalmente, molti motivi per essere scettici. Tre temi sono particolarmente presenti.

In primo luogo, c’è il problema dello stato. L’idea di erodere il capitalismo dipende in modo significativo dalle iniziative dello stato. Ma lo stato nella società capitalistica non è semplicemente un apparato neutro che può essere facilmente utilizzato dalle forze sociali opposte al capitalismo.

È un particolare tipo di stato - uno stato capitalistico - progettato in modo tale da proteggere sistematicamente il capitalismo dalle minacce possibili. Erodere il capitalismo è dunque possibile solo se, nonostante le caratteristiche di classe dello stato capitalistico, è comunque possibile utilizzare lo Stato per creare nuove regole del gioco che possano facilitare l’espansione delle relazioni emancipatorie non-capitalistiche.

Proprio come nella società feudale, con uno stato indubbiamente feudale, dove lo stato ha potuto realizzare nuove regole del gioco, che in ultima analisi hanno minato il feudalesimo, così anche nel capitalismo può essere possibile per uno stato, indubbiamente capitalistico, consentire regole che in ultima analisi minano il capitalismo. Il fatto che lo stato capitalistico non sia uno strumento ideale per l’erosione del capitalismo, non significa che non possa essere usato, seppur in modo imperfetto, per questo scopo.

Tuttavia, affinché lo stato capitalistico venga utilizzato, seppur imperfettamente, per erodere il capitalismo, occorre che le forze politiche si mobilitino per usarlo in tal senso. Erodere il capitalismo, come qualsiasi strategia, ha bisogno di attori collettivi. Le strategie non solo accadono; sono adottate da persone in organizzazioni, eventi e movimenti.

Questo è il secondo punto di difficoltà: dove sono gli attori collettivi per erodere il capitalismo?

Nel marxismo classico la “classe operaia” è stato vista come l’attore collettivo capace di sfidare il capitalismo. Poche persone oggi vedono una classe operaia abbastanza omogenea per diventare facilmente ciò che un tempo si chiamava il “Soggetto della storia”.

Piuttosto, la formazione di un attore collettivo politicamente coe-

rente per un potente anticapitalismo del XXI secolo avrà bisogno di riunire persone da campi molto più eterogenei, da diverse posizioni strutturali nell’economia e nella società.

La classe rimane al centro di tale azione collettiva, in quanto, dopo tutto, l’obiettivo della lotta è la trasformazione della struttura di classe; e questo è ciò che significa nel profondo erodere il capitalismo. Ma l’identità politica dell’attore collettivo deve essere forgiata intorno ai valori della democrazia, dell’uguaglianza e della solidarietà piuttosto che semplicemente sulla condizione di classe come tale; e questo significa costruire un tale attore collettivo con soggetti provenienti da un insieme molto più eterogeneo nella struttura sociale.

Questo è un compito molto difficile e che pare scoraggiante. Capire come farlo è il problema centrale della sinistra nel mondo di oggi.

Infine, anche se si creasse una robusta coalizione di soggetti con identità diverse orientata alla possibilità di un’alternativa democratica e egualitaria al capitalismo, esiste il problema dell’orizzonte temporale di una strategia per erodere il capitalismo.

Non è molto probabile che il dominio del capitalismo venga seriamente eroso nel breve periodo. Erodere il capitalismo dipende dalla significativa espansione di forme diverse di organizzazioni economiche non capitalistiche in grado di soddisfare le esigenze e di generare mezzi di sussistenza; e questo richiede tempo.

Una mobilitazione politica efficace, però, quasi sempre si concentra su focus immediati e cerca soluzioni che portino miglioramenti nella vita delle persone in un tempo tendenzialmente breve.

La possibilità di unire le lotte per ottenere miglioramenti immediati con una visione a lungo termine della trasformazione sociale è una delle cose che alimentarono la politica socialdemocratica verso la metà del XX secolo.

L’erosione del capitalismo è probabile che diventi una strategia sostenibile se questa combinazione può essere ricreata in modo nel XXI secolo.

Questo richiede una lotta efficace e sostenuta contro la presa ideologica del neoliberismo sulla politica del centro-sinistra, in particolare contro la convinzione neoliberista che solo intensificando la concorrenza e riducendo i vincoli sull’investimento capitalistico si possa migliorare la vita di molte persone.

L’aumento di ciò che è stato definito “il malcontento populista”, sia a sinistra che a destra, negli ultimi tempi, offre qualche speranza che una vera e propria rottura con il neoliberalismo, all’interno dei partiti socialdemocratici, possa essere possibile.

Quindi, come essere anticapitalista nel XXI secolo? La fantasia di una rottura rivoluzionaria in cui il dominio del capitalismo venga distrutto ha poca credibilità.

Alcuni individui possono singolarmente sfuggire al capitalismo tirandosi fuori e riducendo al minimo il loro coinvolgimento con il denaro e il mercato, ma questa è un’opzione poco attraente per la maggior parte delle persone, specialmente quelle con figli, e certamente ha poco potenziale, da sola, per promuovere un più ampio processo di emancipazione sociale.

Erodere il capitalismo, collegando le logiche strategiche della riforma temperante, della resistenza e della fuga è l’unica opzione plausibile per una strategia di transizione al di là del capitalismo. Questo significa promuovere progetti politici temperare il capitalismo attraverso politiche pubbliche e promuovere progetti socio-economici di uscita dal capitalismo attraverso l’espansione di forme emancipatorie di attività economica.

Entrambi questi sforzi devono essere ancorati in forme di resi-

stenza da parte delle collettività organizzate - i movimenti sociali e i sindacati soprattutto, ma anche le organizzazioni della comunità e talvolta anche le Ong.

Abbiamo bisogno di un rinnovamento profondo di una democrazia sociale progressiva in grado di tornare a neutralizzare i danni peggiori del capitalismo per far sì che questo faciliti anche iniziative per costruire alternative emancipanti potenzialmente in grado di erodere il dominio del capitalismo in modo permanente. Questo è il nucleo dell'anticapitalismo per il XXI secolo.

NOTE

1. Per una discussione estesa dei danni del capitalismo, si veda Erik Olin Wright, *Envisioning real Utopias* (Verso, 2010), capitolo 3.

2. Qualsiasi proposta di trasformazione sociale deve soddisfare tre criteri: desiderabilità, redditività e realizzabilità. L'interconnessione di questi criteri è discussa in *Envisioning Real Utopias*, pp. 20-25.

3. Frederick Hayek, *The Conceit fatale. The Errors of Socialism*. (Londra: Routledge: 1988).

4. L'argomento di Hayek può essere riassunto in quello che potrebbero essere definite le due leggi di Hayek sulle conseguenze non intenzionali:

1. Gli effetti negativi dei tentativi orientati al cambiamento sociale sono generalmente superiori agli effetti positivi non intenzionali. 2. Maggiore è il cambiamento sociale deliberatamente progettato, maggiori sono le conseguenze negative.

Considerati insieme, si evince che i tentativi strategici per la trasformazione delle fondamenta di un sistema sociale producano solo e necessariamente disastri sociali.

5. Il problema qui è la possibilità di una rottura radicale nelle strutture fondamentali di un sistema socioeconomico. Le rotture strutturali con specifiche mobilitazioni e politiche istituzionali, ovviamente, possono ancora essere parte di una strategia globale di trasformazione. Ma una cosa è avere una rivoluzione che rovescia un regime politico autoritario, altra cosa è cercare di smantellare rapidamente le fondamenta del capitalismo come sistema economico.

6. In un certo senso, però, l'obiettivo rimane strutturale e radicale: un modello socioeconomico qualitativamente diverso. Ma la strategia per conseguirlo non è più questa.

7. Negli ultimi decenni i termini "socialdemocratici" e persino "socialisti" hanno perso in qualche modo le loro connotazioni anticapitalistiche, a causa dell'adesione ad elementi significativi dell'agenda neoliberista da parte di alcuni partiti socialdemocratici e socialisti. Io uso il termine socialdemocrazia nel senso tradizionale: un orientamento politico che riconosce i danni sistemici del capitalismo e cerca di porvi rimedio attraverso interventi dello stato che promuove l'uguaglianza, la democrazia e la solidarietà.

8. È simile all'idea delle "riforme non riformiste", avanzata da André Gorz (Boston, Beacon Press: 1967).

9. Per una discussione sulla continuità di redditività delle politiche socialdemocratiche progressive nonostante la globalizzazione e la finanziarizzazione del capitalismo, si veda Lane Kenworthy, *Social Democratic America* (Oxford: Oxford University Press, 2014) e Jonas Pontusson, "Once Again a Model: Nordic Social Democracy in a Globalized World", in *What's Left*

of the Left. Eds. James Cronin, George Ross e James Schoch. Durham, NC e Londra: Duke University, 2011. 89-115. Per una discussione su come una versione ricostruita della democrazia sociale potrebbe ancora una volta mettere in discussione il capitalismo, si veda Joel Rogers, "Productive Democracy", *The Nation* (150th Anniversary Issue) 400 (April 6, 2015): 206-210.

10. Per una discussione sul potenziale trasformatore della "sobrietà", vedi Juliet Schor, *Plenitude: The new economics of true wealth*, (New York: Penguin, 2010)

Chi è Erik Olin Wright

Erik Olin Wright (nato nel 1947 a Berkeley, in California) è un sociologo marxista statunitense, il cui lavoro si è concentrato sulla stratificazione sociale e sulle future alternative egualitarie al capitalismo. È noto per la

sua divergenza dai marxisti classici nella rottura sulla definizione di classe operaia divisa per lui in sottogruppi di potere di diverso grado con quindi diversi gradi di coscienza di classe. Wright ha introdotto nuovi concetti per definire questo cambiamento di prospettiva, inclusa la "democrazia profonda" (deep democracy) e la "rivoluzione interstiziale" (interstitial revolution).

Vita e formazione

Erik Olin Wright è stato professore di sociologia all'Università del Wisconsin.

Wright ha iniziato a contribuire alla comunità intellettuale a metà degli anni '70, insieme ad una generazione di giovani accademici radicalizzati dalla resistenza alla guerra del Vietnam e dal movimento dei diritti civili. Da quel momento si è distinto per il suo costante impegno nella ricerca per più di un quarto di secolo.

Nel 2012 Wright è stato eletto Presidente dell'Associazione Sociologica Americana.

Analisi delle classi sociali

Wright è stato descritto come uno dei "nuovi teorici più influenti della sinistra". Il suo lavoro riguarda principalmente lo studio delle classi sociali e in particolare il compito di fornire un aggiornamento alla elaborazione del concetto marxista di classe, al fine di consentire ai ricercatori marxisti e non di usare questo rinnovato concetto di "classe" per spiegare e definire oggi gli interessi materiali dei soggetti, le esperienze vissute, le condizioni di vita, i redditi, le capacità organizzative e la volontà di intraprendere azioni collettive, gli orientamenti politici, ecc.

Inoltre ha cercato di sviluppare un nuovo profilo politico del concetto di "classe" che consenta ai ricercatori di confrontare e contrastare le strutture capitalistiche di classe e il loro sfruttamento, in particolare nelle dinamiche delle società avanzate capitalistiche.

Wright ha sottolineato l'importanza di:

- controllo e esclusione dall'accesso alle risorse economiche / produttive;

- ubicazione all'interno delle relazioni di produzione;

- capacità di mercato in relazioni di scambio;

- controllo differenziale sui redditi derivanti dall'utilizzo delle risorse produttive; e,

- controllo differenziato sul lavoro nella definizione di "classe", tenendo conto della situazione di dipendenti esperti, qualificati, dirigenti e supervisori, ispirandosi in questo alla lezione weberiana.

Erik Olin Wright ha compiuto studi comparativi di analisi di classe (Cambridge, 1997), che utilizzano i dati raccolti in vari paesi industrializzati, tra cui Stati Uniti, Canada, Norvegia e Svezia.

Utopie concrete (Real Utopias)

Wright sta lavorando recentemente a una rinnovata proposta di un'alternativa socialista, la cui possibile realizzazione dipende dalla progettazione e costruzione di "utopie concrete", in riferimento ad un suo libro recente, *Envisioning real utopias*. London New York: Verso 2010.

*(Il testo originale del novembre 2016 è tratto da <https://www.ssc.wisc.edu/~wright/>)

(Traduzione dall'inglese di Roberto Mapelli)

ERIK OLIN WRIGHT

**COME ESSERE
ANTICAPITALISTI
NEL XXI SECOLO**

**Traduzione e cura
di Roberto Mapelli**

**In appendice una intervista a
Erik Olin Wright a cura di
Lorenzo Zamponi e Marta Fana
e una presentazione a cura di
Denise Celentano**

Viviamo in un mondo in cui il capitalismo, come sistema di relazioni di classe e dinamica economica, crea enormi danni alla vita delle persone. L'elenco di tali danni è notorio: la povertà e la precarietà in un quadro di abbondanza; concentrazioni di potere e di ricchezza che minano la democrazia; una cultura di intensa concorrenza ed individualismo che erodono la comunità e la solidarietà; forme di dominio che violano i diritti all'autodeterminazione individuale; imperativi di profitto, consumismo e crescita spasmodica che ci spingono verso il disastro ambientale; e via così.

Ma, mentre c'è un riconoscimento diffuso di questi problemi, tuttavia l'idea di un'alternativa concreta al capitalismo, che eviterebbe questi disastri e renderebbe la vita veramente migliore, sembra abbastanza irrealistica alla maggior parte delle persone. Si pensa al fatto che un'alternativa - anche se può essere immaginata - non funzionerebbe in pratica. Ed anche tra le persone che credono nella vitalità e nell'opportunità di una democrazia avanzata, nella alternativa egualitaria e solidale al capitalismo, c'è poca fiducia che una azione emancipatoria di tal fatta sia politicamente realizzabile.

Il problema non è principalmente la capacità di immaginare l'obiettivo di una trasformazione sociale emancipante, quanto quello della costruzione di una strategia per conquistare quell'obiettivo - per muoversi davvero da qui a lì.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti, sia il falso ottimismo di un ingenuo "pensiero desiderante", che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica. Cominciare ad intraprendere questa comprensione è l'obiettivo di questo saggio.

Erik Olin Wright (nato nel 1947 a Berkeley, in California) è un sociologo marxista statunitense. È stato professore di sociologia all'Università del Wisconsin.

Wright ha iniziato a contribuire alla comunità intellettuale a metà degli anni '70, insieme ad una generazione di giovani accademici radicalizzati dalla resistenza alla guerra del Vietnam e dal movimento dei diritti civili. Da quel momento si è distinto per il suo costante impegno nella ricerca per più di un quarto di secolo.

Nel 2012 Wright è stato eletto Presidente dell'Associazione Sociologica Americana.

Formato 11x16, pagg. 84, 9 euro.

ERIK OLIN WRIGHT
**COME ESSERE
ANTICAPITALISTI
NEL XXI SECOLO**



Traduzione e cura di Roberto Mapelli

In appendice una Intervista a Erik Olin Wright
a cura di Lorenzo Zamponi e Marta Fana
e una presentazione a cura di Denise Celentano



Edizioni Punto Rosso
fondamenta

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it

Luigi Vinci

BIVIO EUROPEO

Dove sta andando l'Unione Europea?

- Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

- Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea

- Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

- Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

- Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui ricordiamo Il ritorno in Occidente della lotta di classe (2013) e Il problema di Lenin (2014)

Collana Fondamenta, Formato 12x19, pagg. 78, 8 euro.
Anche in e-book



Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it